

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista**  
Bimestrale - la copia 1 Euro  
**le prolétaire**  
Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**The Proletarian** - 3 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
- N. 97-98 -  
Novembre 2005 - anno XXIII  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spedizione in Abb. Postale - 70% -  
DCB Milano

## STATO DI «GUERRA PERMANENTE» E LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA

La guerra che le grandi potenze mondiali guidate dagli USA hanno scatenato per la seconda volta contro l'Iraq, occupandolo militarmente ormai da quasi tre anni, non è un episodio isolato, come se si trattasse di una vicenda legata soltanto a fatti particolari, oltretutto falsi (posse di armi di distruzione di massa, che non sono mai state trovate; potenziale armamento nucleare da parte dell'Iraq di Saddam, che non è mai stato provato; legami con i gruppi terroristi di Al Qaeda, che non ci sono mai stati) a fronte dei quali la cosiddetta «comunità internazionale» si è presa la briga di dare il via libera a USA e Gran Bretagna per l'attacco militare.

Questa guerra contro l'Iraq fa parte, in realtà, di un lento ma inesorabile processo di sviluppo dei contrasti fra gli Stati imperialistici che - soprattutto a causa dell'implosione dell'URSS e dell'avanzare di una nuova potenza, la Cina, sullo scenario inter-

Lenin, citando il suo libro sull'*Imperialismo* (1916) nel libro *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (1), riafferma: «L'imperialismo è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo fra i trusts internazionali ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre fra i più grandi paesi capitalistici».

Il che, per inciso, vuol anche dire che i trusts e i paesi capitalistici sono cose diverse, che i due non si sovrappongono, non sono la «stessa cosa»: lo Stato difende la

rete di interessi dei trusts internazionali - o «multinazionali» come si usa dire da tempo - che fanno capo appunto al paese originario, ma le due realtà borghesi e capitalistiche sono distinte, talvolta contrastanti, in un processo di sviluppo che vede il trust, il polo capitalistico finanziario dato, come potere dominante dell'economia capitalista. Lo Stato borghese, nella fase imperialistica dello sviluppo capitalistico, svolge sempre più la funzione di sostegno, difensore, concentratore di risorse sociali del dominio monopolistico del capitale. E in determinate fasi acute di crisi, lo Stato, da strumento essenzialmente politico e militare a difesa del sistema dei monopoli, si trasforma esso stesso

nazionale - sono spinti a rimettere in discussione le proprie e le altrui zone di influenza, le proprie e le altrui quote di mercato, nella prospettiva di una nuova ripartizione del mercato mondiale. Nella fase imperialistica, come ricorda Lenin, gli Stati capitalistici più forti tendono a rafforzare e ad allargare la propria oppressione sugli Stati più deboli. Nessun angolo della terra è ormai escluso dalla diretta o indiretta influenza delle politiche economiche e militari delle grandi potenze. E nessuna grande potenza può ritenersi «sicura» per lungo tempo del proprio peso politico e della quota di mercato che in un dato periodo controlla. L'economia capitalista avvolge l'intero pianeta; la «mondializzazione», o la «globalizzazione» che dir si voglia, è la logica conseguenza dello sviluppo capitalistico e della conquista irrefrenabile di mercati sempre più grandi e in precedenza non «sfruttati» o non sfruttati «al massimo».

nel monopolio più importante, intervenendo nella società e nel mercato come principale forza economica. Nulla di nuovo sotto il sole: il marxismo ha letto questo sviluppo fin dalle sue origini, identificandolo come l'ultima fase del capitalismo, l'imperialismo appunto. Fase in cui dominano il capitale finanziario e i grandi monopoli, i trusts, i cartelli, entità capitalistiche che si ergono a controllori dello Stato borghese: lo Stato borghese è in sostanza il comitato d'affari della grande borghesia; agisce ed opera in funzione degli interessi dei grandi gruppi capitalistici nazionali, e

prossimi mesi per effetto del caro Petrolio, e della nuova Finanziaria del Governo, i sindacati solo per andare ad un reale recupero della differenza creatasi tra l'aumento del costo della vita dei lavoratori in questi anni e il loro striminzito salario avrebbero dovuto chiedere anziché 105 euro lordi, **almeno 5 volte tanto** e cioè 500 euro, ma netti però e riparametrati al contrario in modo che le categorie peggio pagate prendessero l'aumento maggiore.

Ma al sindacato tricolore sta a cuore soprattutto il bene dell'economia aziendale, e sposa senza gran fatica le esigenze padronali. Nel gioco delle parti è ovvio che il sindacato protesti perché le sue richieste, già molto al ribasso, vengono addirittura dimezzate. Ma è un braccio di ferro, le cui spese le fanno i lavoratori. E in questo momento sembra stare a cuore più che i contratti dei lavoratori ben altre trattative con il governo e i padroni: ad esempio il varo definitivo del decreto legge sullo sblocco definitivo del TFR dei lavoratori verso i Fondi Pensione. Questa volta non si tratta più di una percentuale minima, come si era parlato in precedenza, ma di tutto il TFR che matura di anno in anno. Si parla di circa 13 milioni di euro all'anno, per i quali il sindacato chiede maggiori agevolazioni fiscali e normative rispetto agli altri concorrenti, come le banche e le assicurazioni. E non è escluso che i sindacati tricolore per aggiudicarsi la partita maggiore e la corsia preferenziale usino anche i lavoratori come arma di pressione per ottenere vantaggi dal governo rispetto ai suoi diretti concorrenti per l'aggiudicazione della grande torta finanziaria delle liquidazioni operaie. E' evidente che se riescono a mettere le mani su una fetta di denari abbastanza grande avranno la possibilità di trovare fonti di autofinanziamento più valide e alternative alle stesse tessere d'iscrizione degli operai!

Anche in questo caso stanno trattando la pelle degli operai, perché la vecchia liquidazione ora TFR è una parte del salario che essi dovrebbero ricevere in busta paga, una

(Segue a pag. 10)

## LA LOTTA IN DIFESA DEL SALARIO RIDIVENTI CENTRALE

Precipita il potere d'acquisto dei salari a causa di una sfilza di aumenti generalizzati, dalla casa agli alimenti, dai trasporti alle tasse comunali, dalla sanità agli asili, dalla scuola ai servizi (gas, luce, acqua, ecc.).

I sindacati tricolore hanno richiesto come recupero salariale per i contratti scaduti delle varie categorie, mediamente 90 euro lordi, ciò significa molto meno detratte le tasse e i contributi; ma questi 90 euro lordi vanno riferiti ai livelli retributivi mediamente più alti, mentre a quelli più bassi che sono la maggioranza andrà ancora meno.

Anche per le categorie del Pubblico Impiego o l'Autotrasporto pubblico sostanzialmente non c'è gran differenza nelle richieste salariali da parte dei sindacati tricolore.

In pratica, il collaborazionismo sindacale-tricolore con la miseria di aumenti richiesti alle controparti, sta «assumendosi» in pieno la responsabilità della gestione della crisi di mercato nazionale denunciata dai padroni, facendola pagare però interamente ai lavoratori.

E' evidente a tutti che gli accordi del '93, una volta cancellato l'automatismo della Scala Mobile, hanno impedito costantemente ai salari di aumentare mentre i prezzi e il caro vita correva. Di fatto, oggi non si può più parlare di «biennio economico», ormai è diventato un «triennio» se è vero che per 5,7 milioni di lavoratori a cui è scaduto il contratto, e cioè il 46,2% del totale, il tempo medio di attesa per il rinnovo è di 12,3 mesi (da *Sole 24 ore*, 2.9.05). Di più, ai padroni viene data un'ulteriore agevolazione dai sindacati collaborazionisti, che non era scritta negli accordi del luglio 1993, ma che viene tacitamente praticata grazie nelle loro abitudini servili: la diluizione di quel «recupero salariale» nel tempo, con varie tranches invece di ottenere che venga versato tutto al momento della firma.

Non è un caso, quindi, che si stia pensando di mettere mano agli stessi accordi

del '93 diventati per il padronato e per i collaborazionisti obsoleti e superati dalla stessa realtà. Tra le modifiche più urgenti si vogliono allungare i tempi di durata dei contratti e ridurre il peso del salario contrattato centralmente rispetto al recupero dell'inflazione per spostarne una parte più consistente verso la contrattazione aziendale, ma legarla a dei risultati più compatibili con le esigenze che decideranno sempre i padroni, di volta in volta; il che significa: maggiore flessibilità dell'orario di lavoro, e maggiore produttività svolta. L'aumento della produttività comporta sempre un aumento del tasso di sfruttamento della forza lavoro, quindi la sostanza è che si viene sfruttati di più e si guadagna di meno!

E' esemplificativo il contratto dei Metalmeccanici, per capire a quale prostrazione ha indotto i lavoratori il sindacato tricolore per andare incontro alle esigenze dei padroni dell'Industria, in questo caso, di fronte alla crisi di mercato e di profitto.

Una categoria che è sempre stata di esempio per altre nel passato, sia per combattività e decisione nelle lotte, che attraverso le sue lotte otteneva norme contrattuali meno schifose e conquiste salariali, si trova oggi per la prima volta dopo 9 mesi con il contratto ancora aperto. Non hanno nulla in più in busta paga, e il padronato insiste nell'offerta della metà delle richieste del sindacato, che già sono misere. Ricordiamo che su 105 euro di aumento medio lordo per il 5° livello, chiesto dai sindacati, ne vengono offerti circa 60. E non basta: intendono avere ancora più mano libera sulla flessibilità dell'orario di lavoro in modo da poter utilizzare gli impianti anche nei fine settimana, senza utilizzare nuove assunzioni o lavoro straordinario, quindi per poter avere un'ulteriore riduzione dei costi.

Oggi, con la perdita del potere d'acquisto subita dai salari operai negli ultimi anni e tenendo conto degli aumenti già previsti nei

(Segue a pag. 2)

## Rabbia e violenza proletarie esplodono nelle periferie francesi, e annunciano future tempeste sociali

Le esplosioni di rabbia e di violenza di questo inizio di novembre, che vedono protagonisti giovani e giovanissimi delle periferie di Parigi, si stanno allargando a tutta la Francia, da Digione a Marsiglia fino in Normandia.

La prima notte di fuoco e fiamme a Cliché-sous-Bois, nella banlieue parigina, è stata provocata dalla morte di due giovani che, per scappare dalle grinfie della polizia, si rifugiavano in una cabina elettrica: qui invece trovarono la morte, carbonizzati dalle scariche elettriche. Ma, alla prima notte di rabbia, in cui auto, spazzatura e quant'altro prendesse facilmente fuoco veniva incendiato, si sono aggiunte le notti successive.

Il giovane proletariato delle banlieue - tristi e fredde cittadelle-dormitorio - ha reagito d'impulso con una potente scarica di violenza che da anni tiene in corpo e che è diventata incontenibile. Dopo che, per anni, i proletari delle banlieue hanno subito quotidianamente violenze sul piano economico, burocratico, politico, sindacale, fiscale, poliziesco, culturale, razziale, ora stanno restituendo tutto quel che possono con le sole mani. Tutti i borghesi benpensanti, i democratici, i piccoloborghesi pacifisti e amanti dell'ordine, si scagliano contro i *teppisti*. La polizia mobilitata al gran completo dal governo continua il suo lavoro di repressione, questa volta «giustificata» dal vandalismo: auto incendiate, distrutti negozi, baracche, cabine telefoniche, scuole, dalla furia del giovane proletariato delle periferie. In pochi giorni, la rabbia dei senza lavoro, dei senza salario, dei senza futuro, si è trasmessa in tutte le città francesi più importanti.

E' una rabbia cieca, una manifestazione di disperata intolleranza alle condizioni di miseria e di incertezza in cui sono costrette le masse proletarie. E' una rabbia di cui la società cosiddetta civile ha paura perché è incontrollabile, perché nasce dal profondo, da umiliazioni accumulate in decenni di discriminazioni, in decenni di promesse mai rispettate, di precarietà e di miseria. E' la rabbia di coloro che sono «francesi» perché nati in Francia, di cui hanno la «cittadinanza», ma, essendo perlopiù d'origine maghrebina o in genere delle ex colonie francesi, non godono gli stessi diritti dei bianchi: una discriminazione reale che in situazione di crisi economica e sociale esplosione improvvisa e contagia le folle.

Questa esplosione di rabbia e di violenza non è indirizzata verso obiettivi politici precisi, non è indirizzata verso obiettivi sociali chiari e comuni ai proletari; è primitiva, si alimenta da se stessa e, mentre viene indirizzata verso la distruzione e l'incendio per sfogare l'enorme energia accumulata, inquadra l'avversario più conosciuto: il poliziotto. Ma presta il fianco, inevitabilmente,

a strumentalizzazioni, immediate o future, sia da parte di gruppi politici che cavalcano la rabbia giovanile per meri scopi di bottega, sia da parte della delinquenza che pesca normalmente e naturalmente nel caos e nel torbido.

Gli arresti e il trattamento non certo «civile» riservato agli arrestati non faranno che consolidare una spaccatura sociale che esiste da sempre - tra proletari e borghesi, tra proletari e mezze classi - ma del quale antagonismo non si percepisce la profondità e l'irrimediabile sbocco violento. Il pugno di ferro che Sarkosi sta usando è il pugno di ferro della classe dominante, di una classe che intende mantenere il suo dominio sulla società e il sistema di sfruttamento del proletariato e del suo lavoro salariato. Il pugno di ferro della repressione, e il coprifuoco, mettono in rilievo - nei fatti - l'incapacità della borghesia di prevenire con mezzi pacifici lo scoppio delle contraddizioni sociali. Ordine, ordine, ordine!, gridano da tutte le parti. Ma gli stomaci restano vuoti, la sopravvivenza quotidiana è sempre più difficile, il futuro sparisce appiattito sul presente immediato!

La borghesia dominante di un grande paese imperialista non si può permettere di non avere sotto controllo la situazione sociale interna. Questa esplosione perdurante e allargata in tutto il paese l'ha colta in un certo senso di sorpresa. Rimedierà, rimedierà purtroppo! Troveranno i *facinorosi*, scovano *trame terroristiche nascoste* che intendevano sfruttare la situazione se non addirittura provocarla! E nell'affrontare questo tipo di violenza primitiva, la borghesia dominante chiama a raccolta il paese civile, in una grande abbraccio non-violento, per «isolare» e «neutralizzare» coloro che attizzano il fuoco. Le forze politiche, ovviamente anche quelle che si definiscono di sinistra, rispondono all'appello dei governanti all'union sacrée, e al massimo si lamentano del fatto che le municipalità abbiano tolto i poliziotti di quartiere! questi si che sarebbero riusciti a controllare la situazione e a prevenire l'esplosione sociale!!!

Questi figli di proletari, figli di proletari immigrati, non possono contare oggi su di un movimento operaio in grado di catalizzare le loro energie per utilizzarle nella lotta della classe cui, volenti o nolenti, appartengono. La lotta di classe, grande assente, non può fornire loro una prospettiva, un futuro. Ma le contraddizioni profonde di una società

(Segue a pag. 2)

**La strage di proletari continua Dopo Kabul, Mazar i Sharif, Bagdad, Falluja, Tikrit, Mosul, Istanbul, Gerusalemme, Jenin, Gaza, Grozny, Mosca, New York, Madrid, ora è la volta di Londra, 7 luglio 2005**

**Al terrorismo degli Stati imperialisti più forti, fa da contraltare il terrorismo di movimenti confessionali del fondamentalismo islamico**

(A pagina 2)

### NELL'INTERNO

- Distingue il nostro partito (Fine)
- Sul Partito e la sua organizzazione interna
- Le tesi di partito sulla questione cinese (1964)
- Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni (Rapporti alla riunione di Marsiglia dell'11-13 luglio 1964)
- A 90 anni dalla conferenza di Zimmerwald
- Katrina: caos evitabile?
- Katrina, l'uragano che conferma il capitalismo come economia della sciagura!
- Repressione antiproletaria e tentativi di organizzazione indipendente a Gaza
- A proposito di intercettazioni

## La strage di proletari continua

**Dopo Kabul, Mazar i Sharif, Bagdad, Falluja, Tikrit, Mosul, Istanbul, Gerusalemme, Jenin, Gaza, Grozny, Mosca, New York, Madrid, ora è la volta di Londra, 7 luglio 2005**  
**Al terrorismo degli Stati imperialisti più forti, fa da contraltare il terrorismo di movimenti confessionali del fondamentalismo islamico**

Londra, 7 luglio 2005. Dalle 8.49 ora locale, quando scoppia una prima bomba, alle 10.23 di giovedì 7 luglio, 5 deflagrazioni sconvolgono la grigia mattinata londinese. Le bombe esplodono nelle linee della metropolitana, tra la fermata di Liverpool Station e Aldgate, alla stazione di Edgware Road, e poi a King Cross e a Russel Square, e infine esplose un autobus a Tavistock Square.

Solo alle 12 Blair ammetterà ufficialmente che si tratta di una «serie di atti terroristici», mentre fino a quel momento la polizia continuava a parlare di «guasti tecnici».

In quelle ore nei trasporti pubblici viaggiano come sempre pendolari, normali lavoratori. Decine di morti, se ne contano da subito più di trenta ma si prevede che il numero supererà la settantina, i feriti sono più di 700 e qualche decina sono gravi.

La rivendicazione degli attentati arriva dopo mezzogiorno, attraverso il solito internet, da parte del gruppo Al Qaeda di Bin Laden, già organizzatore dell'attacco alle Torri gemelle di New York nel settembre del 2001 e ispiratore degli attacchi terroristici ai treni pendolari di Madrid nel marzo 2004. Che la rivendicazione risponda al vero, o meno, che si tratti effettivamente di Al Qaeda o di gruppi in concorrenza con Al Qaeda, non ci sono dubbi che questi attacchi terroristici portino la firma della reazione terroristica di movimenti borghesi confessionali del fondamentalismo islamico.

Gli obiettivi dei movimenti reazionari del fondamentalismo islamico non sono i potenti della terra, i «signori della guerra», i governanti borghesi degli Stati imperialisti responsabili delle guerre di rapina in Afghanistan, in Cecenia, in Iraq, ma la popolazione inerme, i lavoratori, i proletari che normalmente si spostano con i mezzi pubblici. Allo stesso modo, gli obiettivi principali dei bombardamenti e delle mitragliate dal cielo e da terra delle truppe militari soprattutto anglo-americane e dei loro alleati italiani, polacchi, francesi, tedeschi, spagnoli, danesi, giapponesi, e chi più ne ha più ne metta, sono stati e sono la popolazione civile, i lavoratori, i proletari ieri nella ex Jugoslavia e poi in Iraq, a Bagdad, Falluja, Tikrit, Mosul, Nassiriya, Bassora, come lo sono stati e lo sono in Afghanistan; alla stessa stregua dei russi in Cecenia, degli israeliani nei Territori Occupati. Il terrorismo di Stato messo in atto con la guerra e con l'occupazione militare e il terrorismo dei movimenti del tipo Al Qaeda esercitato con le bombe fatte esplodere nei luoghi dove maggiore è la concentrazione di persone, convergono inesorabilmente a colpire soprattutto la massa proletaria che, in questo modo, non solo butta sangue nello sfruttamento capitalistico sempre più bestiale giorno dopo giorno, nella fame e nella miseria, ma lo butta anche a causa della concorrenza borghese fatta con la politica delle armi, nella guerra e nella risposta del terrorismo armato.

Le guerre di rapina - trasformazione sul piano militare della politica imperialista di rapina - sono il modo in cui gli imperialismi più forti tendono a controllare quei paesi e quei «territori economici» (Lenin) che di volta in volta, nello sviluppo della lotta di concorrenza a livello mondiale, diventano cruciali, diventano «spazi vitali» per il profitto capitalistico. La reazione terroristica di movimenti nazionalisti (a base laica o a base religiosa fondamentalista) è il modo con cui determinate frazioni borghesi si contrappongono alla pressione dei borghesi imperialisti più forti. L'incapacità materiale di affrontare una guerra aperta fra eserciti simili viene così compensata dall'organizzazione di gruppi relativamente piccoli, molto agili e in grado di mimetizzarsi facilmente nella comune vita quotidiana della popolazione. A differenza dei movimenti nazionalisti a base laica, che in genere hanno teso e tendono a colpire in modo molto mirato gli avversari, i movimenti a base religiosa fondamentalista, che - proprio perché religiosi - mescolano l'elemento nazionalista caratteristico di ogni frazione borghese all'elemento ecumenico, universalista, caratteristico di

ogni grande religione, hanno teso e tendono a colpire nel mucchio, prendendo di mira soprattutto i proletari, i contadini poveri, i diseredati.

Le stragi di lavoratori e di civili inermi sono patrimonio esclusivo della reazione borghese, scrivevamo a proposito dei proletari massacrati nelle stragi terroristiche di Madrid del marzo 2004, e lo ripetiamo con forza di fronte alla strage del 7 luglio di Londra, come l'abbiamo denunciato di fronte alla strage delle Torri gemelle di New York, alla strage di Beslan e del teatro moscovita Dubrovka, e di fronte ad ogni strage del terrorismo borghese.

La strage di Londra giunge in un momento della politica internazionale degli Stati imperialisti che governano il mondo in cui i contrasti non accennano minimamente a diminuire, semmai ad acuitarsi. La guerra in Iraq mette sempre più alle corde la politica anglo-americana perché una guerra che doveva essere rapida e «risolvere» una buona parte dei problemi che gli imperialisti hanno individuato nel cosiddetto «terrorismo internazionale», non è stata né rapida né «risolutrice»; anzi, a detta degli stessi giornalisti borghesi, in Iraq al tempo di Saddam Hussein non c'era il fondamentalismo islamico se non in minima parte e soprattutto non era armato, mentre la guerra anglo-americana ha praticamente aperto le porte al terrorismo fondamentalista islamico. Quella che doveva essere una guerra «preventiva» inquadrata nella cosiddetta «lotta contro il terrorismo internazionale» si è rivelata per quella che era, e cioè una guerra di rapina imperialista che alimenta e nutre la reazione di tipo terroristico.

I soldati americani, inglesi, italiani, polacchi che sono finora morti in Iraq sono morti per la guerra di rapina dei rispettivi Stati borghesi, in una guerra che proprio per le caratteristiche che ha avuto (non vi è stata alcuna «dichiarazione di guerra» da parte dell'Iraq agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna per la quale questi due paesi si potessero considerare «giustificati» nel «contrattaccare», e non vi è stata alcuna «dichiarazione di guerra» da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nei confronti dell'Iraq per la quale, a livello del «diritto internazionale» borghese, gli Stati si sentissero coinvolti sui due fronti del conflitto a seconda delle alleanze e degli accordi) è un esempio più che evidente di terrorismo di Stato esercitato contemporaneamente su due fronti: uno, sul fronte direttamente dell'Iraq, delle sue cospicue riserve petrolifere e della sua collocazione geopolitica nel bel mezzo del Medio Oriente, e due, sul fronte indiretto delle alleanze interimperialiste per cui l'azione di forza degli anglo-americani ha obbligato i paesi del mondo, e soprattutto i loro alleati occidentali a prendere posizione *pro* o *contro* il binomio Washington-Londra, ammettendo a denti stretti l'eventuale «neutralità» come poi è stato il caso di Francia, Germania e Russia.

Al terrorismo di Stato grande borghese di Washington, Londra, e dei loro alleati attivi nelle operazioni di guerra, risponde il terrorismo di gruppi nazionalisti e religiosi che contrastano in realtà gli stessi obiettivi economici e politici: il controllo delle ingenti riserve petrolifere il controllo del paese, del suo territorio, dei suoi confini; il che significa, anche, il controllo sulla disponibilità della massa di forza lavoro rappresentata dai circa 4 milioni di proletari irakeni.

### Proletari, compagni

Come è già successo molte volte, anche in occasione della strage di Londra, provocata da attentati della reazione terroristica borghese e religioso-fondamentalista, il potere borghese lancia l'appello all'*unione sacra*, all'unione di tutti i «cittadini» nella «comune» lotta contro il terrorismo, nella lotta della «civiltà» contro la «barbarie», nella lotta contro «atti anticristiani» come si è lasciato sfuggire il Vaticano.

Ai proletari, che sistematicamente vengono sfruttati nei posti di lavoro, che vengono sistematicamente umiliati nella vita quotidiana nella fame e nella miseria, nel disprezzo costante della vita, che ven-

gono maciullati negli incidenti sul lavoro, gettati fuori dalle fabbriche quando ai capitalisti non servono più o costano troppo, dimenticati nella misera vita da pensionati, ai proletari che non contano mai nulla nelle decisioni che i governi prendono sulle loro teste in tutti i fatti di economia, di politica, di guerra, viene chiesto di sacrificare per l'ennesima volta i loro interessi immediati, le loro esigenze di vita per unirsi alle classi borghesi e piccoloborghesi nazionali nella loro lotta di concorrenza contro borghesi e piccoloborghesi, di altre nazioni o di altre fedi.

I borghesi, a difesa dei loro interessi, e soprattutto quando sono in guerra contro altri borghesi per difendere i loro profitti e le loro fette del mercato mondiale, sono capaci di qualsiasi menzogna, di qualsiasi contorsione, di qualsiasi compromesso, pur di ottenere l'appoggio del proletariato; le menzogne sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein si sono accompagnate alle menzogne sui legami tra Saddam Hussein e Al Qaeda: eppure, su queste menzogne le classi borghesi al potere hanno costruito la giustificazione della guerra contro l'Iraq, di una guerra che si è dimostrata sempre più una guerra di rapina nella quale, oltretutto, le bombe uccidono soprattutto proletari e civili inermi.

La chiamata alla *solidarietà nazionale*, che accomuna tutti i governi borghesi, da Blair a Bush, da Berlusconi a

Chirac, da Schroeder a Putin allo stesso Zapatero, è la trappola che la borghesia tende sistematicamente al proletariato quando si trova in difficoltà nei rapporti con le borghesie concorrenti. Il proletariato, tutte le volte che ha ceduto alle lusinghe di questa chiamata, ha dovuto successivamente constatare che la sua situazione di lavoratore salariato, sfruttato quotidianamente esclusivamente in funzione del profitto che intascano i capitalisti, non si è modificata: resta uno sfruttato a vita, con tutti i rischi di fame miseria disoccupazione e morte che ogni sfruttato corre tutti i giorni!

I proletari devono scrollarsi di dosso il peso della pressione ideologica e materiale che la borghesia esercita attraverso i mille canali che ha a disposizione, fra i quali i più importanti sono, sul piano ideologico, quelli collegati all'opportunismo e al collaborazionismo, e sul piano materiale quelli legati alla concorrenza fra proletari che la borghesia costruisce e alimenta appositamente stratificando la classe proletaria in mille categorie e utilizzando allo scopo ogni genere di divisione, sessuale, razziale, religiosa.

I colpi che i proletari subiscono attraverso gli attentati terroristici non sono dissimili dai colpi che i proletari ricevono, costretti a subire la guerra borghese, obbligati al lavoro salariato in condizioni di brutale intensità dei ritmi di lavoro, di nocività degli ambienti di lavoro e delle lavorazioni, nelle condizioni di disoccupazione e di emarginazione in cui il sistema capitalistico e borghese li costringe.

Non ci sono interessi comuni fra proletari e borghesi, né sul piano immediato né tantomeno sul piano politico più generale o sul piano storico. La vera solidarietà i proletari la possono dare e ricevere solo da altri proletari, di qualsiasi altra nazione o razza, ma solo da altri proletari. Tutte le volte che i borghesi, e gli opportunisti per conto loro, tendono la mano ai proletari chiamando questo gesto «solidarietà», ingannano profondamente il proletariato, perché l'aiuto che

chiedono in quel gesto non è all'insegna di un aiuto «reciproco» ma di un aiuto a difendere gli interessi borghesi, i profitti borghesi, le proprietà borghesi, le leggi borghesi, lo Stato borghese. Gli interessi, i profitti, le proprietà, le leggi, lo Stato della classe borghese non sono mai «messi in comune» con gli interessi e le esigenze di vita del proletariato, sono sempre *contro*, *al posto di*, nella più evidente e classica sopraffazione che ogni classe al potere esercita sulle classi dominate.

La lotta contro il terrorismo borghese il proletariato non la potrà mai fare *insieme* ai borghesi, meno ancora se diretto dalle classi borghesi. La lotta contro il terrorismo borghese il proletariato la può fare soltanto nel quadro della sua lotta di classe contro la borghesia, contro gli interessi, i profitti, le proprietà, le leggi e lo Stato della classe borghese. Al di fuori della lotta di classe, della lotta proletaria in difesa esclusivamente dei suoi interessi di classe e delle sue condizioni di lavoro ed esigenze di vita, non vi è alcuna possibile ed efficace contrapposizione alle innumerevoli azioni di sopraffazione e di sfruttamento che le classi borghesi esercitano sistematicamente. Il terrorismo borghese è il prodotto della spietata lotta di concorrenza fra borghesi per accaparrarsi fette di mercato e quote di profitto nella permanenza dello sfruttamento del lavoro salariato. I proletari, rompendo con l'ideologia nazionale e democratica della borghesia, rompendo con la collaborazione interclassista alla quale li ha portati e abituati l'opportunismo politico e sindacale, liberano le proprie forze e le proprie energie per la propria lotta di classe. E' questa la strada, nessun'altra strada è possibile al posto di questa.

10 Luglio 2005

**Partito comunista internazionale**  
 (il comunista - le prolétaire - programme comuniste - el programma comunista - the proletarian)

## LA LOTTA IN DIFESA DEL SALARIO RIDIVENTI CENTRALE

(da pag. 1)

mensilità all'anno circa, che invece per via di accordi fatti tra sindacati e padroni viene accantonata in un conto dell'azienda la quale in pratica lo adopera come autofinanziamento delle sue attività ad un tasso di interesse risicato (1,5-2% fisso all'anno la rivalutazione del TFR per i lavoratori) e che viene restituito all'operaio solo al momento del licenziamento, o della raggiunta età del pensionamento. All'epoca questo accantonamento veniva giustificato come una specie di «garanzia salariale» al momento del licenziamento nel momento in cui non esistevano ammortizzatori sociali, o al momento di andare in pensione, pensione che veniva elargita immediatamente ma la si doveva aspettare molti mesi. Sta di fatto che anche quando le cose sono migliorate da questo punto di vista, quei soldi sono comunque rimasti nelle mani dei padroni che li hanno utilizzati e investiti come fossero soldi loro. Ora si sta dicendo che potrebbero essere utilizzati per recuperare quel 20% di rendita pensionistica che le varie riforme dello Stato hanno taglia-

to ai lavoratori di domani, e che, in mano ai sindacati tricolore, dovrebbero dare più «garanzia» nella loro gestione rispetto ai padroni o a qualsiasi altro istituto finanziario speculativo. Ciò che, in realtà, non si dice è che i proletari avranno dallo Stato una pensione da fame e che la vedranno ancora meno garantita dai Fondi Pensione gestiti dai sindacati tricolore, perché i mercati finanziari non hanno mai garantito nulla ai proletari; i sindacati collaborazionisti, se avessero voluto veramente difendere la pensione dei lavoratori, avrebbero dovuto organizzare lotte adeguate al momento dei tagli varati dai governi che si sono succeduti, e invece - come è successo nel '95 con il governo Dini - ne hanno condiviso addirittura le modifiche.

Il sindacato collaborazionista, da una parte, col pretesto della crisi dell'economia nazionale richiede aumenti salariali assolutamente insufficienti alle reali necessità dei lavoratori, trascina nel tempo le vertenze contrattuali con scioperi-burla senza minimamente incidere sugli interessi padronali, contribuendo così a fornire loro una mano-

dopera al più basso costo possibile e, oltretutto, con una maggiore flessibilità sul posto di lavoro; dall'altra, tenta di ricavarci un ruolo nella gestione dei Fondi Pensione futuri per poter succhiare una parte di quel sangue operaio che sono le liquidazioni non più in esclusiva ai padroni.

I proletari, invece, devono rivendicare con forza che quel salario accantonato nella liquidazione di fine rapporto gli venga erogato interamente e mensilmente in busta paga. E' sempre salario, accantonato, ma salario maturato con la fatica di ogni giornata di lavoro, e va corrisposto interamente, impedendo ai padroni di utilizzarlo nel tempo per i loro fini. Naturalmente quella quota di salario non più «accantonata» non risulterà di molto la loro reale disponibilità immediata: in ogni caso, i proletari lo utilizzeranno per le loro reali esigenze immediate e non per alimentare schiere di sanguisughe che vogliono parassitare sulla loro pelle. Ma i proletari devono anche lottare per effettivi aumenti di salario senza tener conto degli accordi che i sindacati tricolore hanno fatto con i padroni. Questa è l'unica strada per arginare la continua emorragia salariale e l'effettivo abbassamento del salario operaio.

## Rabbia e violenza proletarie esplodono nelle periferie francesi, e annunciano future tempeste sociali

(da pag. 1)

che accumula ricchezze gigantesche in poche tasche e distribuisce a piene mani miseria, incertezza e morte, lavorano oggettivamente e inesorabilmente per la ripresa della lotta classista.

Il proletariato dovrà un giorno accettare lo scontro aperto, dichiarato, violento, decisivo al quale la borghesia lo sta chiamando da tempo: non soltanto lo sfruttamento quotidiano sul posto di lavoro, l'aumento insostenibile dei ritmi e dell'intensità di lavoro, lo spolpamento di ogni energia dai corpi proletari prima di gettarli nella disoccupazione e nella miseria, ma anche le persistenti umiliazioni, la colossale presa in giro della democrazia e dei diritti dei «cittadini», le vessazioni di poliziotti e gendarmi che diventano sempre più pesanti e feroci quanto più la situazione sociale degenera. Tutto ciò contribuisce a svelare sempre di più i rapporti di acuto antagonismo fra le due classi principali della società, fra il proletariato e la borghesia.

I proletari dovranno accettare il fatto che ogni proposta riformista, ogni proposta di conciliazione fra le classi, ogni obiettivo di

democratica negoziazione fra interessi proletari e interessi borghesi, portano svilimento delle loro energie sociali, portano ad aumentare la debolezza delle loro rivendicazioni, portano ad aumentare la concorrenza fra proletari perché messi uno contro l'altro per accaparrarsi un tozzo di pane. Ogni passo verso l'interclassismo, verso la conciliazione fra le classi è un giro di catena in più al collo proletario!

L'unione fa la forza, dice un vecchio proverbio. E' ben vero, ma l'unione del popolo indistinto fa la forza solo ed esclusivamente della borghesia dominante, oggi in tempo di pace, domani in tempo di guerra. La forza per resistere all'oppressione sociale il proletariato la trova solo unendosi nella lotta antiborghese e anticapitalista. E allora, anche nelle situazioni di degenerazione sociale come l'attuale, la rabbia e la violenza sprigionatesi dalle contraddizioni sociali incontenibili possono diventare utili per difendere gli interessi immediati della sopravvivenza e, nel contempo, per indirizzarli alla effettiva, vasta e duratura lotta di classe che ha l'obiettivo di cambiare i rapporti di forza fra proletari e borghesi, di cambiare i rapporti di forza a favore degli interessi generali del

proletariato. Invece di chiudere la rabbia e la violenza nei vicoli ciechi della disperazione dopo uno sfogo «liberatorio», l'obiettivo della classe deve essere quello di aprire la strada alla riorganizzazione classista delle grandi masse proletarie, alla ripresa della lotta classista e rivoluzionaria, sul cui percorso il proletariato trova il suo partito di classe, il partito che rappresenta nell'oggi il futuro del movimento, e della società.

**Viva il proletariato delle periferie che si rivolta contro la disperazione e la degenerazione in cui lo costringe a vivere questa società opulenta!**

**Viva la prospettiva di un proletariato che lotta in difesa dei suoi interessi di classe, contro tutte le altre classi! Viva la prospettiva della ripresa della lotta di classe su vasta scala che accetta il terreno della violenza sul quale la repressione borghese agisce in permanenza quasi esclusivamente contro la razza dei proletari!**

**Partito comunista internazionale**  
 (il comunista - le prolétaire - programme comuniste - el programma comunista - the proletarian)

# DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO (Fine)

*Nel numero scorso abbiamo pubblicato la prima parte dell'articolo sulla manichetta «Distingue il nostro partito» alla quale abbiamo portato delle integrazioni alla luce del bilancio politico fatto sulle crisi del partito; abbiamo ritenuto necessario apportare tali integrazioni allo scopo di far comprendere ai lettori in modo più preciso la direzione della nostra battaglia, i suoi caratteri distintivi rispetto non solo ad ogni altro partito politico ma anche ad ogni altra formazione politica che si richiama, o pretende di richiamarsi, alla Sinistra Comunista. Il testo della manichetta è il seguente:*

**La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti che ne facevano parte; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione staliniana; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio demo-**

## SCOLPIRE CON PIÙ FERMEZZA CIÒ CHE CI DISTINGUE

Nel 1976, il partito tornò sul testo della manichetta («Distingue il nostro partito»), cercando di formularlo in modo più comprensivo per coloro che si avvicinavano al partito, in particolare in paesi in cui la Sinistra comunista italiana non era così conosciuta (riferirsi a «Livorno '21», per esempio, all'epoca, in Italia, in Francia, in Belgio, in Germania, in Svizzera, era noto che ci si riferiva alla fondazione del Partito comunista d'Italia ad opera della Sinistra comunista) e per i quali alcuni sintetici riferimenti potevano non dire molto o essere equivocati; ci si limitò a rendere quei riferimenti più chiari, pur mantenendoli molto concisi (24). La manichetta infatti affermava che ci distingue: **la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione staliniana; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.**

Di questo testo non c'è nulla che non vada bene anche oggi. Solo che, nel periodo successivo alla grande crisi capitalistica del 1974-75 e nel corso di sviluppo dello stesso partito, le diverse crisi parziali che portarono poi alla crisi generale del 1982-84 si sono incentrate su questioni di grande rilevanza sia di tattica che di organizzazione (chiusura del ciclo delle rivoluzioni multiple, attacco sistematico alle conquiste sindacali e sociali delle precedenti lotte operaie, formazione e continua trasformazione di gruppi politici di estrema sinistra ed extra-parlamentari, formazione di gruppi lottarmatisti come le BR, stragi per mano fascista, repressione statale nella forma della democrazia blindata, ecc.). E per l'ennesima volta, primeggiava su tutte quel grande accidente storico che si chiama **democrazia**. La questione delle «rivendicazioni transitorie» si incrociava con la mobilitazione «antifascista», la valutazione dei gruppi extraparlamentari si incrociava con la questione della sfiducia operaia verso le confederazioni sindacali tricolore, la questione della violenza e del terrorismo si incrociava con la difesa sul terreno proletario dagli attacchi repressivi dello Stato, e sul terreno dell'organizzazione di partito con la necessità di preservare la continuità organizzativa rispetto alla possibile repressione poliziesca.

Se è sempre stato necessario fare un bilancio a fronte di ogni crisi del partito (crisi di «crescita» che fosse, o crisi degenerativa) — gli apporti della Sinistra comunista stanno a dimostrarlo fin dalle sue tesi per la costituzione del Partito comunista d'Italia, le tesi sulla tattica internazionale, gli apporti sulla valutazione del fascismo e le tesi del 1926, su, su fino al bilancio della controrivoluzione staliniana e della degenerazione dell'Internazionale comunista — lo era ancor di più rispetto alle crisi interne del ricostituito partito di classe nel secondo dopoguerra fino alla crisi esplosiva del 1982-84 che mandò in frantumi il nostro partito di ieri.

Fare il bilancio delle crisi di partito: su questo problema ci siamo scontrati non solo con i liquidazionisti della prima e della seconda tornata (i movimentisti del 1982 e i combatisti del 1983), ma anche con il gruppo di compagni che precipitarono nell'opposto liquidazionismo del partito (di tipo attendista) caratterizzato dal concorso di atteggiamenti egualmente disfattisti perché legati ad un formalismo organizzativo e personalistico che si traduceva inevitabilmente nella ricerca di espedienti formali e burocratici (come ad es. la rivendicazione della presenza dei compagni che in precedenza formavano il centro del partito nel nuovo organo direttivo chiamato «comitato centrale»), il «diritto» da parte della «proprietà» di esprimere per iscritto e pubblicamente di non essere d'accordo con la nuova linea

**cratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.**

**La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza — il partito di classe — a contatto con la classe operaia e con la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista.**

**Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.**

(continua dal numero precedente)

mo. Era evidente la necessità, e l'urgenza, di lavorare per il bilancio delle crisi del partito, affrontando a viso aperto i problemi tattici e organizzativi che fecero da detonatore delle crisi; ben sapendo, d'altra parte, che ogni problema tattico, ed ogni problema organizzativo, portano inevitabilmente a punti teorici e di programma. Il bilancio si rendeva necessario e doveroso proprio per il fatto che lo scoppio di una crisi interna, oltretutto di grande virulenza come quella del 1982, poneva sul tavolo non questioni «marginali» e «circoscrittibili» — da non intaccare punti di teoria e di programma, sui quali tutti potevano dimostrare di essere d'accordo e allineati — ma questioni centrali, come la concezione del partito, il rapporto fra partito e classe, la questione dell'indipendenza politica e organizzativa del partito rispetto a tutte le altre formazioni politiche, ecc.

I vent'anni che ci separano da quella crisi non hanno diminuito il valore e il peso di quel bilancio, tutt'altro. La situazione in cui versa il proletariato, in particolare dei paesi capitalisti avanzati, per cui la sua dipendenza dal riformismo e dal collaborazionismo interclassista è ancora molto forte si da paralizzarlo perfino sul terreno elementare della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, non ci dà la possibilità di dimostrare alla massa proletaria con l'ausilio di fatti attuali importanti di essere sulla strada giusta, di aver portato la giusta lotta politica contro i diversi cedimenti che hanno caratterizzato e caratterizzano i gruppi politici che si rifanno, come noi, alla Sinistra comunista. Non possiamo riferirci ad importanti fatti della lotta di classe per dimostrare al proletariato, e in particolare ai suoi reparti più combattivi e sensibili alle ragioni della lotta di classe, di rappresentare il partito di classe nella sua continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa. Questi fatti non ci sono se non in forme talmente episodiche da non essere percepite dalla gran massa dei proletari se non come fatti che riguardano altri, altre categorie, altri proletari lontani da un comune sentire. Siamo forzatamente costretti a riferirci ad esempi portati dalla lotta di classe di ieri e dell'altro ieri, dato che la ripresa duratura e vasta della lotta di classe in questi oltre settant'anni di controrivoluzione borghese non sorge ancora all'orizzonte.

Ma il partito sa che può attraversare un periodo anche molto lungo in cui i proletari non percepiscono la giustezza delle sue valutazioni, delle sue indicazioni, la necessità della sua attività. Non per questo si chiude nella «torre d'avorio», non per questo si estromette dallo sforzo di fare la sua attività a contatto con la classe operaia e con i problemi della sua lotta classista. Tempo verrà che questo lavoro risulterà importante e vitale, quando il proletariato, rialzata la testa, riprenderà nelle proprie mani le sorti della propria lotta.

Sappiamo, dunque, che il lavoro «grigio» e ai più «sconosciuto» che stiamo portando avanti nello sforzo di rimanere fortemente collegati al «filo del tempo» marxista e rivoluzionario, è lavoro indispensabile per il domani. La storia dei movimenti di classe ha insegnato che le situazioni «oggettivamente rivoluzionarie» si possono presentare con andamento di colpo anche molto accelerato, come se avvenisse «all'improvviso» — nel senso che il proletariato, in brevissimo tempo, in un precipitare delle tensioni sociali, può essere spinto sul terreno dello scontro di classe con le classi dominanti accettando lo scontro per la vita o per la morte — ma ha anche insegnato che la vittoria della rivoluzione proletaria non sarà mai possibile senza la presenza di un saldo, forte, preparato, influente partito di classe a capo del movimento proletario rivoluzionario. E questo partito non si improvvisa, lo si deve preparare di lunga mano, soprattutto sul piano della teoria e della sua corretta applicazione, anche, inevitabilmente, nel periodo di profonda controrivoluzione come l'attuale.

Lavorare alla formazione del partito come organo guida della rivoluzione proletaria e comunista di domani, alla luce di tutte le vicende storiche che hanno segnato la vita,

e la morte, delle organizzazioni formali di partito in più di 150 anni di storia del movimento proletario internazionale e del movimento comunista, sarebbe inefficace — e, di fatto, impossibile — se ci si slegasse dalla continuità teorica, programmatica e politica del movimento comunista internazionale. Per la Sinistra comunista, e quindi per noi, la continuità teorica, programmatica e politica rappresenta il nucleo fondamentale della vita del partito di classe. Neghiamo che vi siano *aggiornamenti* da portare alla teoria marxista, e che si debbano imboccare vie diverse e nuove su cui incamminarci rispetto alla rotta rivoluzionaria già storicamente segnata dal movimento comunista internazionale che toccò il suo apice con la rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 e con la fondazione dell'Internazionale Comunista. Ma neghiamo anche che si debbano separare i piani della teoria e del programma politico del partito dal piano della sua attività pratica col pretesto che la situazione oggettiva ponga il partito nelle condizioni di cercare *nuove* soluzioni tattiche e organizzative. Affermiamo che soltanto la *continuità* teorica, programmatica e politica del partito di classe può permettere al partito stesso di cambiar tattica, se necessario, anche in 24 ore (come ricorda Trotsky a proposito del partito bolscevico durante la guerra civile in Russia tra il 1918 e il 1921), poiché solo quella continuità dà la possibilità al partito di intervenire nelle situazioni che si modificano per modificarle a proprio vantaggio e non farsi guidare, e quindi modificare, dalle situazioni.

Questa continuità la si rintraccia nei testi classici del marxismo, nelle tesi fondanti l'Internazionale Comunista e nelle tesi della Sinistra comunista *ante e post* seconda guerra mondiale. Ma affinché questa continuità sia un'arma della critica marxista — in attesa di fare da reale base alla critica delle armi nel periodo rivoluzionario — è necessario un lavoro a carattere di partito, ed in particolare un lavoro di riconquista del patrimonio teorico e programmatico, politico e tattico del marxismo rivoluzionario. Senza un approfondito bilancio storico e politico delle crisi e delle sconfitte del movimento rivoluzionario, senza che siano tirate le lezioni delle controrivoluzioni, e le lezioni dalla stessa storia del partito rivoluzionario, l'organizzazione di partito non riuscirà mai ad impossessarsi effettivamente della critica marxista, non riuscirà a maneggiare con sicurezza e freddezza la teoria marxista; dunque, non riuscirà mai a guidare con successo il movimento proletario nel cammino della rivoluzione anticapitalistica. Il grande bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni è stato fatto dal nostro partito di ieri, e i testi e le tesi della Sinistra comunista che abbiamo richiamato nei punti precedenti stanno a dimostrarlo. Ma non è automatico che le forze militanti che compongono il partito siano sempre in grado di attuare coerentemente tutte le indicazioni e i compiti che derivano dal programma e dal bilancio delle rivoluzioni e delle

controrivoluzioni. Nel partito, proprio perché non è un'entità slegata dalla realtà sociale in cui agisce, si sviluppa costantemente lo sforzo per agire in perfetta coerenza con il suo programma, e tale sforzo, nelle diverse situazioni, si trasforma in una lotta di coerenza, in una lotta contro posizioni, atteggiamenti e tesi opportuniste, in una lotta contro deviazioni o degenerazioni.

Ecco perché, di fronte alla crisi esplosiva del partito del 1982-84 noi insistemmo caparbiamente nel lavoro di bilancio delle crisi di partito. Si trattava di seguire esattamente lo stesso metodo che il partito aveva già seguito in precedenza di fronte alle crisi interne che avevano segnato il suo corso di sviluppo, lo stesso metodo seguito dal Partito comunista d'Italia rispetto al PSI e alle correnti dell'opportunismo gradualista e massimalista che hanno intralciato il cammino della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato negli anni Venti del secolo scorso, lo stesso metodo seguito da Lenin e dal Partito bolscevico rispetto alle crisi del movimento politico rivoluzionario russo ed internazionale. Non stavamo inventando *nuove* «vie» per ricostituire il partito di classe; non stavamo adottando un metodo e un metro di valutazione delle crisi interne diversi da quelli trasmessici dalla storia stessa della Sinistra comunista. Il bilancio delle sconfitte proletarie e comuniste — perché la crisi esplosiva del partito di ieri è una sconfitta non solo dei comunisti, ma anche del movimento proletario internazionale — si fa tornando alle basi teoriche e programmatiche del comunismo rivoluzionario che la storia ha confermato, e per questo noi le definiamo *immutabili, invarianti*; basi sintetizzate nei testi classici del marxismo e nelle tesi che abbiamo ricordato sopra.

La crisi esplosiva del partito nell'82-84 ha preso caratteristiche diverse e contraddittorie. La forte spinta *attivista e movimentista* provocò una reazione di tipo *accademico, attendista*, tendenzialmente *indifferente*; la barriera che si era alzata fra teoria e prassi spingeva all'estremo tendenze esistenti da sempre nella storia del movimento proletario e comunista, contro le quali la Sinistra comunista ha dovuto sempre combattere, e ancora dovrà combattere, individuandole di volta in volta sotto le diverse sembianze prese nei diversi periodi della storia delle lotte fra le classi. La tendenza *attivista* piuttosto che la tendenza *indifferente* hanno sempre intralciato il cammino del movimento proletario; per affermarci all'interno dei partiti proletari di classe, le tendenze opportuniste utilizzavano — e utilizzano — un vettore di sicura efficacia anticomunista: il vettore della *democrazia*. Democrazia coniugata in mille e mille versioni differenti, ma sempre inesorabilmente e drammaticamente letale per il partito comunista. La democrazia, vinta dal marxismo sul piano teorico e di principio può rientrare dalla finestra della tattica e dell'organizzazione, rialzando per l'ennesima volta una barriera fra teoria e prassi e portare così il partito alla disgregazione.

## DEMOCRAZIA BORGHESE: L NOSTRO NEMICO PIÙ INSIDIOSO

Al principio democratico risale una serie interminabile di formule tattiche e organizzative che il partito, nel corso della sua storia, ha valutato se adottare o meno, con quali limiti, in che campo e in che tempi, e in modo che non contrastino con i principi ed il programma politico dati. C'è stato un tempo in cui la democrazia borghese rappresentava, anche per il proletariato, un vantaggio politico importante poiché lo allenava a partecipare alla vita politica del paese. Era il tempo in cui la democrazia borghese corrispondeva alla fase rivoluzionaria della nuova società che andava a rivoluzionare la vecchia società feudale. Ma, in quanto rappresentazione delle libertà economiche, sociali, politiche della borghesia, e di tutti i suoi strati e sue fazioni, oltre un certo limite la democrazia borghese non poteva rispondere alle esigenze economiche, sociali e politiche delle classi lavoratrici, visto l'antagonismo sociale esistente nella società borghese e il suo acuitarsi crescente con lo sviluppo stesso del capitalismo. La Comune di Parigi del 1871 prima, e la prima guerra mondiale del 1914-18 poi, dimostrano storicamente come nei paesi a capitalismo avanzato la democrazia — sia in principio che dal punto di vista politico e tattico — sia diventata un intralcio per il proletariato nella sua lotta di classe e rivoluzionaria; di più, un'arma borghese per deviare il proletariato dal corso che la lotta di classe storicamente prende se portata fino in fondo, fino alla conquista violenta del potere politico e la instaurazione della dittatura proletaria e comunista. Altra cosa, invece, per i paesi a capitalismo arretrato, in cui all'ordine del giorno non c'era la rivoluzione «semplice», anticapitalistica, ma la rivoluzione «doppia», la rivoluzione che contiene due compiti storici: abbattere i poteri precapitalistici e,

nello stesso tempo, svolgere compiti di tipo capitalistico ma sotto il ferreo e dittatoriale potere proletario in collegamento con il movimento proletario rivoluzionario internazionale e in attesa del contributo economico da parte di dittature proletarie instaurate in uno o più paesi a capitalismo avanzato. E' stato, quest'ultimo, il programma rivoluzionario dei bolscevichi in Russia, e dell'Internazionale comunista per tutti i paesi coloniali e semicoloniali sottoposti al tallone di ferro degli Stati imperialisti. Nell'Occidente sviluppato la storia aveva posto all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria anticapitalistica «semplice», che doveva distruggere il potere politico borghese, il suo Stato e tutte le sue istituzioni anche nelle repubbliche più democratiche. Nell'Oriente arretrato, e in tutti i paesi del mondo in cui il capitalismo non si era ancora economicamente e politicamente radicato, la consegna era: rivoluzione «doppia» (o, per riprendere un termine caro a Trotsky e utilizzato da Marx, «*permanente*»), ossia rivoluzione con compiti economici borghesi ma diretta e guidata politicamente, e militarmente, dal proletariato rivoluzionario e dal suo partito di classe nel quadro della rivoluzione proletaria internazionale.

Il proletariato europeo occidentale si dimostrò, però, ancora molto influenzato dall'ideologia e dalla pratica della democrazia borghese, rappresentativa e parlamentare. E questa vera e propria malattia sociale si dimostrò durissima da combattere e da vincere; e lo è ancor oggi.

Uno dei concetti fondamentali della democrazia borghese è quello di maggioranza e minoranza numeriche; è concetto democratico, nella misura in cui l'ideologia bor-

(Segue a pag. 4)

# DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO (Fine)

(da pag. 3)

ghese assegna ad ogni singolo componente del totale numerico considerato, ed esistente in quel determinato momento, un valore "x", uguale ad ogni altro singolo componente di quel totale numerico. L'espressione dinamica di quel valore è sintetizzata – secondo il principio democratico – nel voto dei singoli individui ai quali l'ideologia borghese assegna una "coscienza" loro specifica, separata e differenziata dalla "coscienza" di ogni altro individuo, grazie alla quale ogni individuo fa una "scelta". Al termine di un ciclo di voto si procede a contare numericamente le "scelte" fatte da ogni singolo componente del totale numerico considerato ed esistente in quel determinato momento, e ne esce così un risultato numerico: vi sarà una maggioranza, una minoranza, la cui distanza numerica fra l'una e l'altra possono essere infinitesime o molto accentuate, oppure del tutto assenti per cui si giunge ad un pareggio. Ma il principio democratico poggia sulla "vittoria" di una parte sull'altra, della maggioranza sulla minoranza, e stabilisce arbitrariamente che la maggioranza vada considerata tale a partire dal risultato di voto del 50% dei votanti + 1 voto singolo. In questo modo la quantità, secondo il principio borghese di democrazia, si converte in qualità: la maggioranza vince e la minoranza subisce le decisioni della maggioranza e vi si adegua.

La contraddizione evidente non sta soltanto nel fatto che al "voto" dovrebbero partecipare tutti i componenti sociali interessati, quindi anche i morti e i nascituri, e non solo i vivi di una certa età e presenti in quel momento specifico – questo problema la democrazia borghese non lo risolve né quantitativamente né qualitativamente – ma soprattutto nel fatto che si erge a teoria generale che l'ago della bilancia dipenda da quel +1 che decide, in ultima analisi, quale delle due parti vince sull'altra. La "maggioranza" della democrazia borghese è quindi in balia di 1+ o 1-. Ed essendo la società borghese basata sul mercantilismo più sfrenato, è naturale che quel +1 valga molto di più dei componenti singoli del 50%; da qui la menzogna dell'eguaglianza di ciascun voto, menzogna che si accompagna al mercanteggiare di ciascun voto con la caratteristica che quel +1 verrà "pagato" più caro di ciascun voto che fa parte del 50%. Esattamente come al mercato, la merce più richiesta costa più delle altre; non si sa chi la comprerà, e quando, e a quale prezzo finale, ma si sa che costa di più. La democrazia borghese non può applicare alle sue strutture decisionali altro sistema di quello che conosce e dal quale in realtà dipende: il sistema dello scambio, del valore di scambio, insomma del mercato. Quante volte abbiamo sentito proclamare da perfetti democratici che il risultato delle elezioni dipendeva dal favore o meno, per una o per la parte avversa, degli indecisi? Gli indecisi diventano, così, nel mercato elettorale, la parte di probabili votanti per la quale si spende di più per influenzarla: insomma costano molto di più dei voti dati per "sicuri"!

Che durata e che valore possono avere le "decisioni" prese "a maggioranza" nei luoghi che la società borghese ha deputato per questo particolare mercato dei voti? Sia nel parlamento, nel consiglio comunale, provinciale o regionale, nel consiglio d'amministrazione di un'azienda, nel comitato di quartiere o in qualsiasi altra istituzione preposta ad "applicare" le regole democratiche borghesi, il metodo democratico non sfugge alle sue contraddizioni congenite. Non solo non è metodo perfetto, e non solo non è metodo in grado di prendere in considerazione le esigenze di ciascun "votante", ma copre sistematicamente una realtà che è tutt'altro che egualitaria. La società è divisa in classi, in classe dominante e classi subalterne; in una classe che si appropria l'intera ricchezza prodotta dalla società – la classe borghese dei capitalisti – e in classi dal lavoro delle quali i borghesi estraggono la ricchezza sociale, appropriandosene. La maggioranza numerica, intesa come somma di individui non è della classe borghese capitalistica, è delle classi lavoratrici: se il concetto di maggioranza avesse effettivamente un'applicazione *tout court*, a comandare dovrebbero essere non i dominanti ma i dominati. Ma così non è. Ciò che fa la differenza non è il metodo, non è il numero, è la posizione e la funzione sociale: chi ha in mano il potere politico, economico, e quindi militare, detta le regole. Chi ha la forza vince. La democrazia borghese copre, più o meno bene, la realtà dei rapporti sociali fra le classi e dei rapporti di forza fra le classi. E finché questo metodo di governo assicura alla borghesia dominante il mantenimento del potere politico (con il seguito di coinvolgimento e consenso sociale utile per attenuare le tensioni più acute), essa non ha alcuna necessità di cambiarlo. Ciò che succede con

il tempo, però, è che anche i meccanismi della democrazia si logorano, perciò vanno "innovati", cambiati, sostituiti o semplicemente gettati quando si dimostrano di troppo intralcio per gli affari borghesi.

Che la democrazia non risponda ai reali bisogni di vita degli esseri umani, è ormai evidente visto che la "maggioranza" degli uomini che abitano il pianeta vivono nella più nera miseria o al limite della sopravvivenza. Ciò non toglie che essa continui ad esercitare un'influenza determinante sul proletariato, anche se viene piegata sistematicamente agli interessi non della maggioranza degli uomini che formano le classi lavoratrici, ma a quelli della minoranza degli uomini che formano le classi dominanti. Sono dunque i gruppi di interesse (interesse economico e/o politico) che agiscono affinché la "maggioranza" democratica dia loro il "benessere" formale perché i loro vantaggi, i loro privilegi, siano mantenuti, ampliati, garantiti; perciò i loro sforzi maggiori tendenzialmente si concentrano su quel +1 del 50%. In questo modo il castello di contraddizioni, e di menzogne, costituito dalla democrazia applicata in politica, in economia e nella società può continuare a svolgere il suo vero ruolo, che non è di "garantire giustizia", non è di "permettere ad ognuno" di far pesare la propria "scelta", ma di nascondere i reali interessi che guidano le decisioni delle classi dominanti, dei gruppi di potere.

D'altronde, la regola del voto "segreto" contribuisce ad alimentare sia l'illusione che ogni singola persona "sceglia" a chi o a che cosa dare il proprio voto senza averne direttamente eventuali conseguenze da parte di "oppositori" che un voto non segreto potrebbe invece provocare, sia la mistificazione della cosiddetta privacy che può avere una funzione soltanto in una società in cui ogni aspetto della vita di ciascuno può essere utilizzato da altri a proprio vantaggio. Ben altra funzione svolge invece il voto negli organismi immediati indipendenti del proletariato, come sono stati i soviet nel periodo rivoluzionario in Russia o le assemblee operaie e i consigli di fabbrica al tempo dei sindacati di classe. In questi organismi proletari di lotta, votare le mozioni in modo del tutto aperto e diretto era la dimostrazione pratica che nell'uso del voto non vi erano secondi fini e che la volontà di lottare contro i nemici di classe non veniva messa in discussione se il voto andava ad una mozione o ad un'altra, ad una rivendicazione o ad un'altra. A viso aperto, tutti i proletari – perché nessuno aveva qualcosa da nascondere – potevano verificare direttamente non soltanto quanti erano per una o per un'altra soluzione, ma anche chi e con quale motivazione. Solo in questo modo la partecipazione democratica poteva raggiungere il massimo coinvolgimento reale da parte dei proletari in lotta; e lo potrà anche un domani, quando organismi proletari di lotta immediata indipendenti dal collaborazionismo sindacale e politico rinasceranno. Ma questo può avvenire, senza costituire di per sé una deviazione in senso opportunistico, solo sul terreno della lotta immediata, solo in presenza di organismi effettivamente di classe, ed in presenza dell'attività reale del partito di classe in essi al fine di orientarli costantemente verso obiettivi di classe e l'utilizzo di mezzi e di metodi di classe, e di mantenerne l'orientamento classista.

In una società in cui tutto è merce, tutto è mercato, tutto si commercia, e la vita di tutti dipende dal potere economico – e quindi politico e sociale – di una ben precisa classe dominante, la borghesia, è logico che il sedicente "popolo sovrano" cui la democrazia borghese domanda quel che appare come l'«ultima parola», il «giudizio finale», debba avere la sensazione di "decidere", almeno una volta ogni tanto – ad esempio con le elezioni – come regolamentare la vita sociale. La storia della società borghese è intrisa di democrazia piegata agli interessi di parte e comunque tutti inerenti i privilegi delle classi agiate, ma è allo stesso tempo caratterizzata dalla lotta fra le classi in cui non il "diritto" astratto, non il "voto" inserito in un'urna decidono le sorti di questa lotta, ma la forza reale, materiale, cinetica, che le classi antagoniste mettono in campo per affermare i propri interessi. Nella misura in cui gli strumenti di lotta utilizzati dalle classi proletarie sono funzionali esclusivamente alla conservazione della società borghese – e i mezzi della democrazia lo sono – ecco che quegli strumenti perdono le sembianze di lotta che artificialmente vengono loro date e mostrano la loro inutilità, di più, la loro funzione antiproletaria. Il massimo risultato che la borghesia può ottenere nella lotta che quotidianamente conduce contro il proletariato è che sia il proletariato stesso a danneggiare i propri interessi credendo di utilizzare mezzi e metodi efficaci a difenderli. La pratica della democrazia, che gli opportunisti di tutte le risme propagandano e so-

stengono, porta esattamente a questo risultato. E si capisce come mai le classi dominanti borghesi, in particolare dei paesi capitalisti avanzati, spendano cifre colossali per mantenere in piedi una congerie infinita di organismi, istituzioni e meccanismi di propaganda, di pratica e di burocrazia della democrazia. Finché il proletariato provvederà in buona parte da se stesso a tagliarsi le gambe sulla strada della lotta di difesa dei suoi interessi immediati e futuri di classe, la classe dominante borghese utilizzerà questo enorme vantaggio contro lo stesso proletariato, sia in pace che in guerra, sia sul piano del crescente sfruttamento della forza lavoro che su quello della crescente incertezza di vita delle classi proletarie, sia sul piano della competitività con la concorrenza sul mercato mondiale che sul piano della concorrenza fra proletari rispetto al salario e al posto di lavoro. **Per i proletari, più democrazia significa più auto asservimento agli interessi del capitale.**

Essere comunisti non significa soltanto stare dalla parte degli interessi delle classi salariate, e lottare per l'affermazione di questi interessi contro le classi dominanti, ma significa anche svelare la realtà dei rapporti antagonisti che caratterizzano tutte le società divise in classi, e la società borghese in particolare. Combattere contro la mistificazione della democrazia borghese è, perciò, un'attitudine coerente dei comunisti in ogni epoca e in ogni luogo, tanto più in considerazione del fatto che la superstizione democratica (ogni persona ha gli stessi "diritti" delle altre, ad esempio vivere in modo decoroso e in pace) – alla pari delle superstizioni religiose – ha una fortissima influenza sulle classi lavoratrici, deviando la loro spinta materiale allo scontro aperto e diretto con le classi dominanti verso la conciliazione, la negoziazione che portano all'accettazione di soluzioni solo apparentemente egualitarie, ma vantaggiose solo per le classi che realmente hanno il potere, la forza, in mano. Quando le classi salariate hanno ottenuto che qualche loro rivendicazione fosse finalmente accettata dalle classi dominanti o dal padrone, ed applicata, l'hanno ottenuto solo dopo l'esercizio sistematico di azioni di forza e non con l'esercizio del "voto". Esempio per tutti, la legge, ai tempi di Marx ed Engels, in Inghilterra delle 10 ore, e successivamente la legge delle 8 ore. Ma non è forse vero che le esigenze di sopravvivenza della maggior parte dei proletari, e dei contadini poveri, li costringono a lavorare ben oltre le 8 ore fissate per legge? E ciò è dovuto al semplicissimo rapporto di forze sociale, per cui le classi borghesi attraverso la loro pressione economica e sociale sulla società diminuiscono tendenzialmente il "prezzo del lavoro" – il salario – per alzare al massimo la quota di lavoro non pagato – il plusvalore – che va a costituire i loro profitti. Tutto però si svolge secondo le leggi del "mercato del lavoro", concordate, e accettate da tutte le classi attraverso i voti parlamentari. Non è un caso che Lenin, nel suo «Stato e rivoluzione», risottolinea con Marx in che cosa consiste la democrazia borghese: «Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche» (25).

Il partito comunista, fin dalla sua prima apparizione nella storia attraverso il Manifesto del 1848 di Marx ed Engels, ha ben individuato le contraddizioni e le menzogne contenute nella democrazia borghese. Ed una lezione storica fondamentale fu tratta dall'esperienza della Comune di Parigi del 1871, come ricorda Marx, e Lenin con lui. Il movimento comunista internazionale, lungo l'arco del suo corso di sviluppo, ha maturato la tesi che la democrazia borghese è il metodo di governo che più di altri riesce ad ingannare il proletariato, infondendo l'illusione di costituire il metodo migliore di governo non solo per la classe borghese ma anche per la classe proletaria.

L'inganno non è però solo nel metodo, nella prassi della democrazia, ma sta nelle basi economiche e politiche della società borghese. Infatti, nei periodi di profonda crisi dello Stato borghese, quindi di tutte le istituzioni democratiche, e in presenza di una ascesa consistente del movimento proletario sul cammino della lotta di classe che tende allo scontro diretto con il potere politico della borghesia, la classe dominante borghese tende ad abbandonare il metodo democratico parlamentare, e uscire allo scoperto, mostrando il volto anche sul piano politico della sua effettiva dittatura sulla società intera.

La situazione sociale interna ad un paese e la situazione politica internazionale non sempre hanno "richiesto" la distruzione della democrazia attraverso la restaurazione dei poteri precapitalistici; dopo il 1789 francese e il 1848 europeo, la vittoria del capitalismo non solo sul piano economico ma anche sul quello politico, nell'Europa occidentale, aveva segnata la strada; le classi precapitalistiche avevano perso definitivamente ogni possibile loro "restaurazione". Successivamente, la soppressione della

democrazia liberale come metodo di governo non fu provocata da rigurgiti precapitalistici (come il gramscismo e lo stalinismo vollero, considerando il fascismo come un passo indietro della storia), bensì dalle imperiose esigenze di centralizzazione politica ed economica del capitalismo sviluppato, dell'imperialismo. L'instaurazione del fascismo e del nazismo negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, corrisponde alle necessità di classi dominanti borghesi alle prese con il reale pericolo rivoluzionario: in quegli anni il proletariato aveva vinto in Russia, stava lottando in Europa occidentale per conquistare il potere anche in Ungheria, in Polonia, in Germania, in Italia, e in tutto il mondo le masse contadine e proletarie erano in grandissimo fermento per rivoluzionare gli ordini sociali esistenti. La paura delle classi dominanti borghesi, in particolare dei paesi capitalisti avanzati, era tale che per salvarsi dalla marea rossa montante dovevano escogitare un nuovo metodo di governo, visto che il metodo democratico non era riuscito a scoraggiare le masse proletarie dal loro cammino rivoluzionario. Questo nuovo metodo di governo fu il **fascismo, dichiaratamente antiproletario**, non prima di aver fatto terminare alla canaglia socialdemocrazia "operaia" la sua opera di disarmo, di repressione e di disorganizzazione del proletariato che ancora influenzava e dirigeva.

Il fascismo fu la risposta borghese e imperialista **a posteriori** nei confronti delle classi proletarie che già durante la prima guerra mondiale avevano dimostrato di possedere vigore, combattività, energie e guida in grado di mettere in serio pericolo i poteri borghesi. Che lezione hanno tirato le classi borghesi da quella paura? Che avrebbero fatto di tutto per non ritrovarsi nuovamente in una situazione simile, con un proletariato così forte socialmente e politicamente da costituire un reale pericolo di morte definitiva per la borghesia e per il capitalismo.

I borghesi, di fronte a situazioni sociali di grande tensione, che avrebbero potuto aprire la strada alla ripresa della lotta di classe e alla lotta rivoluzionaria, maturavano la tesi che la loro risposta non avrebbe dovuto più essere **a posteriori**, ma avrebbe dovuto essere **preventiva**; e doveva riguardare tutti i piani, sia quello politico, che quello economico e sociale,

## IL PARTITO DI CLASSE, ANCHE PER LA SUA VITA INTERNA, TIRA UNA LEZIONE DALLA STORIA: ESCLUDE L'USO DEL MECCANISMO DEMOCRATICO

Perché mai il partito comunista rivoluzionario, dopo le innumerevoli dimostrazioni che fornisce la storia delle lotte proletarie e della lotta rivoluzionaria, dovrebbe utilizzare, anche se solo dal punto di vista organizzativo, il meccanismo democratico?

E' noto che i partiti che aderirono all'Internazionale comunista adottarono la formula organizzativa del **centralismo democratico**. Il che significava, sostanzialmente, che gli iscritti al partito comunista erano tenuti ad essere disciplinati alle direttive emanate dagli organi centrali, applicandole in tutte le situazioni previste coi metodi definiti centralisticamente, ma che tali direttive provenivano da posizioni, programmi, risoluzioni, tesi discusse in appositi congressi e su cui i partecipanti (delegati di tutti i partiti aderenti) erano chiamati a votare. La maggioranza decretava il passaggio della tale posizione, della tale tesi, tale risoluzione, ecc. e fino al congresso successivo nulla si doveva cambiare. Il centralismo democratico era senza dubbio un passo avanti rispetto alla "separazione dei poteri" esistente in precedenza, per cui ad esempio il Gruppo Parlamentare aveva una sua autonomia di comportamento rispetto alle decisioni degli organi centrali del Partito Socialista, così come i dirigenti socialisti nel Sindacato. Mettendo l'accento sul sostantivo **centralismo**, si tagliava di netto con il metodo dell'autonomia di singoli pezzi del Partito, autonomia che in realtà copriva atteggiamenti, posizioni e pratiche opportuniste. La democrazia borghese era diventata l'asse intorno al quale ruotavano le decisioni e i poteri dei partiti socialisti, tanto che spesso era il Gruppo Parlamentare a dettare al Partito la linea da seguire. Restava l'aggettivo **democratico**, proveniente dalla precedente storia del movimento proletario e socialista, col quale si intendeva sottolineare la pratica del coinvolgimento e della partecipazione di tutti i compagni di partito a tutte le attività del partito, compresa quella di redigere risoluzioni, tesi, ecc., e comunque di votarle. Ma l'ambiguità del termine «democratico» non scompariva, anche se il senso che ne davano i comunisti allora non era quello di mistificare una fittizia uguaglianza tra capi e gregari, tra organi direttivi e base, ma appunto di sottolineare che a nessun compagno di partito era impedito per principio, o per statuto, di svolgere una qualsiasi attività all'interno del partito. Attraverso il meccanismo democratico, ritornava però continuamente nel partito comunista l'attitudine

quello ideologico e culturale, quello militare. Dunque, là dove le risorse economiche esistevano e dove il proletariato era più legato alla tradizione di classe e rivoluzionaria, la democrazia "antifascista" doveva sposarsi con un consenso sociale ottenuto grazie all'applicazione di riforme e di "garanzie" economiche (i famosi **ammortizzatori sociali**), senza tralasciare le incursioni armate repressive dello Stato (per l'Italia, da Portella delle Ginestre ai braccianti uccisi negli scioperi ad Avola, a Battipaglia, ai dimostranti uccisi nel giugno-luglio del 1960, ai giovani ammazzati a Roma e a Milano nel 1969-70) e le stragi comandate da forze borghesi illegali (in Italia, Piazza Fontana a Milano, Piazza della Loggia a Brescia, il treno 961, fino alla stazione di Bologna del 1980). Dove le risorse economiche non erano così abbondanti e il proletariato non presentava tradizioni di lotta di classe e rivoluzionarie di vecchia data o era stato drammaticamente deviato da esse ad opera dello stalinismo, allora la democrazia "antifascista" e "popolare", di fronte a situazioni sociali di forte tensione, doveva lasciare il passo all'aperta repressione militare (a Berlino nel 1953, a Budapest nel 1956, e poi i colonnelli in Grecia, i generali in Argentina, Pinochet in Cile, Sukarno in Indonesia, ecc.). La dittatura militare diventava così la riposta **preventiva** alle mobilitazioni proletarie, mentre la democrazia "antifascista" si fascistizzava sempre più.

La degenerazione della democrazia liberale, col fascismo e con la seconda guerra imperialista mondiale, lascia ineluttabilmente il posto alla democrazia imperialista, ovvero alla democrazia fascizzata, blindata, insomma più "moderna". Essa mostra più evidenti i segni dell'inganno nei confronti delle popolazioni oppresse e dello stesso proletariato. Nonostante questo, nonostante le mille dimostrazioni in cui essa ha operato decisamente contro gli interessi "generali" del popolo – di cui si ammanta di essere invece il miglior metodo per rappresentarne gli interessi e le istanze – la democrazia ha ancora un forte grado di attrazione presso il proletariato: è una superstizione durissima a morire. Ragione di più, per i comunisti degni di questo nome, per lottare contro di essa su tutti i piani, da quello teorico, programmatico e ideologico a quello politico e tattico.

a contrapporre tesi a tesi, mozione a mozione, opinione a opinione, instillando di continuo una pratica che di fondo si dimostrava anticentralista, attraverso la quale si potevano mettere continuamente in discussione le direttive emanate dagli organi centrali fino a trovare un motivo "personalmente valido" per non applicarle; da questo punto di vista, la «partecipazione», il «coinvolgimento» democratici invece che favorire l'integrazione e l'unitarietà di pensiero e d'azione della compagine di partito, si limitano a scimmiottarle in una finzione. In questo modo, il partito perdeva inevitabilmente la sua unità d'azione e la sua visione unitaria, aprendosi alla formazione di frazioni, correnti, "partiti" nel partito. Invece di rappresentare una guida ferma, decisa, univoca, compatta, affidabile, sicura per il movimento proletario rivoluzionario, tesa allo scopo storico principale della preparazione rivoluzionaria e della direzione della rivoluzione, si poteva trasformare – dapprima impercettibilmente, e poi in modo sempre più evidente – in un partito "borghese", al servizio non della rivoluzione proletaria ma della democrazia, quindi al servizio della borghesia dominante.

Come non attribuiamo nessuna intrinseca virtù alle forme di organizzazione e di rappresentanza delle organizzazioni proletarie immediate e di massa, così non attribuiamo intrinseche virtù nemmeno a determinate forme di organizzazione del partito. Se è valida la tesi marxista che la rivoluzione non è un problema di forme di organizzazione, ma è problema di contenuto («di movimento e di azione delle forze rivoluzionarie in un processo incessante», come si può leggere nell'articolo **Il principio democratico**, del 1922, di A. Bordiga), è altrettanto valida per il partito comunista il cui scopo storico è quello di preparare, guidare la rivoluzione proletaria fino alla vittoria definitiva e internazionale sul capitalismo e sulle classi borghesi. Anche per il partito politico di classe il problema è innanzitutto di contenuto, quindi di teoria e di programma, dai quali discendono le linee politiche, tattiche e organizzative. «Il partito può essere e non essere adatto al suo compito di propulsore dell'opera rivoluzionaria di una classe, non il partito politico in generale, ma un partito, ossia quello comunista, può corrispondere a simile funzione, e lo stesso partito comunista non è preventivamente assicurato dai cento pericoli della degenerazione e della dissoluzione» – scriveva

Bordiga nell'articolo ora citato, preoccupandosi però di chiarire subito che «i caratteri positivi che pongono il partito all'altezza del suo compito non stanno nel meccanismo dei suoi statuti e nelle nude misure di organizzazione interna, ma si realizzano attraverso il suo processo di sviluppo e la sua partecipazione alle lotte e all'azione come formazione di un indirizzo comune intorno a una concezione di un processo storico, a un programma fondamentale che si precisa come una coscienza collettiva, ed a una sicura disciplina di organizzazione al tempo stesso» (26). Si ribadisce decisamente che i criteri di organizzazione – tanto più i criteri di organizzazione interna – non valgono in se stessi ma in quanto si coordinano con i fini della lotta rivoluzionaria del partito. I fini della lotta rivoluzionaria del partito comunista non prevedono la difesa, la salvaguardia o l'eventuale miglioramento (ammesso e non concesso che possa essere realizzato) dei metodi e dei meccanismi della democrazia; tutt'altro, essi prevedono la distruzione della democrazia borghese con tutti i suoi apparati e la sua sostituzione non con una sedicente democrazia proletaria, ma con la formazione dichiarata e aperta dello Stato proletario, ossia uno Stato di classe, che organizza la classe proletaria contro tutte le altre classi che devono essere spogliate dei loro privilegi economici, politici, sociali. *Lo Stato proletario è una forza storica reale che si adatta allo scopo che persegue, ossia alle necessità per cui è nato* (cfr. *Il principio democratico*, cit.), e per questo motivo, nel lungo processo di dittatura proletaria, di lotta e guerra rivoluzionaria contro le classi borghesi a livello mondiale, esso «potrebbe in dati momenti prendere impulso dalle più vaste consultazioni di massa come dalla funzione di ristrettissimi organismi esecutivi muniti di pieni poteri; l'essenziale è che a questa organizzazione di potere proletario si diano i mezzi e le armi per abbattere il privilegio economico borghese e le resistenze politiche e militari borghesi, in modo da preparare poi la sparizione stessa delle classi, e le modificazioni sempre più profonde dello stesso suo compito e della sua struttura».

Lo Stato proletario, come l'esperienza russa ci indica con larghezza di elementi di ammaestramento, continua il testo ora citato, «fonda il suo ingranaggio costituzionale su caratteristiche che vengono direttamente a lacerare i canoni della democrazia borghese, per cui i fautori di questa gridano a violazione di libertà, mentre non si tratta che di smascheramento di pregiudizi filistei con cui la demagogia ha sempre assicurato il potere dei privilegiati». Lo Stato proletario, nella prospettiva rivoluzionaria del marxismo, andrà estinguendosi lasciando il posto ad organi di amministrazione e di organizzazione della società che non sarà più divisa in classi antagoniste, ma sarà di specie. E il partito comunista, che è l'unica ed esclusiva guida della dittatura proletaria, e quindi dello Stato proletario, dovrà essere l'elemento più coerente con i fini rivoluzionari della lotta fra le classi che, portata appunto fino in fondo, non può che porre di fronte alla storia lo sbocco decisivo: o capitalismo o comunismo, o dittatura capitalistica e borghese o dittatura proletaria e comunista. Ma la coerenza con i fini rivoluzionari non sta nella democrazia borghese, né nel suo principio né nei suoi meccanismi pratici e organizzativi: sta nella continuità della lotta rivoluzionaria fino alla vittoria mondiale e definitiva sul capitalismo e su tutte le classi privilegiate che dal capitalismo e dai regimi borghesi traggono privilegi e benefici a discapito delle classi proletarie e diseredate del mondo.

La Sinistra comunista italiana ha combattuto fin dalle sue origini una battaglia coerentemente marxista contro la democrazia («in generale») e contro il meccanismo democratico in particolare, ritrovandosi perfettamente concorde con Lenin quando affermava – nel «*Che fare?*» del 1903 – che il regime borghese, anche il più democratico, non supera né sospende il regime di sfruttamento salariale del proletariato, ma lo ribadisce con la caratteristica di mistificarlo sotto le vesti della «partecipazione» del popolo, e quindi del proletariato che ne costituisce la maggioranza, attraverso le elezioni democratiche che si tengono periodicamente.

Lo sviluppo del movimento operaio, e della sua lotta di classe, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, ha dimostrato che la democrazia borghese e la sua prassi non hanno risolto le contraddizioni sociali del capitalismo, né hanno superato gli antagonismi di classe fra borghesie dominanti e proletariati dominati. Il tasso di sfruttamento del lavoro salariato nel tempo è aumentato, la forbice tra accumulo di ricchezza da una parte e sprofondamento nella miseria dall'altra si allarga sempre più confermando inesorabilmente la teoria marxista della miseria crescente. Il sistema democratico, quindi, è inefficace rispetto alle ferree leggi economiche del capitalismo: la legge del valore non si fa imbrigliare dai codici civili o dal testo delle Costituzioni, anche le più democratiche. La democrazia veste come una maschera il vero volto del capitalismo, la sua

effettiva dittatura economica e sociale. E non c'è come l'emergenza delle crisi economiche, in cui il modo di produzione capitalistico inevitabilmente e periodicamente precipita, a dimostrare che quella dittatura economica e sociale condiziona il suo stesso sviluppo tendendo ad una sempre più accentuata concentrazione e ad una maggiore centralizzazione dei capitali; tendenza che condiziona ovviamente tutta la società e i rapporti sociali tra le classi, quindi anche l'amministrazione politica della società borghese, incanalandola verso un regime autoritario, egualmente centralista. Il fascismo è l'esempio più evidente di questa tendenza che, in realtà, proprio perché esprime a livello politico le tendenze economiche profonde del capitalismo, costituisce una fase dello sviluppo politico della classe borghese dalla quale quest'ultima non può più indietreggiare. A livello formale, una serie di obblighi e di aut aut possono anche essere sostituiti da una serie di «diritti» cosiddetti democratici – ed è successo con la caduta militare dei regimi fascisti nella seconda guerra mondiale – ma a livello sostanziale la fase centralistica, autoritaria, «fascista» non è cambiata, anzi si accentua sempre più come dimostrano i rapporti interstatali, ad esempio, fra Stati Uniti e «alleati» europei rispetto alle recenti guerre nella ex Jugoslavia, in Afghanistan e in Iraq.

Il meccanismo democratico è stato ripristinato dopo la caduta del fascismo, ma su di una società che economicamente ha già ampiamente sviluppato il suo imperialismo e che, perciò, mette sempre più in evidenza la forte contraddizione tra l'involucro di una democrazia inattuata e inattuabile e il contenuto imperialista e dittatoriale della sua economia. La rete di interessi che caratterizza le classi dominanti borghesi non è che la rappresentazione del movimento dei capitalisti a livello economico, soprattutto nella sua sfera finanziaria. In questo movimento il capitale più forte si mangia quello più debole, la concentrazione di capitali batte nella lotta di concorrenza la frammentazione di capitali, i grandi trust dominano il mercato internazionale e condizionano la «vita» dei capitali più piccoli. A livello politico, questo movimento esprime partiti e Stati lo scopo dei quali è di difendere gli interessi di quelle eccezionali concentrazioni di capitali, di facilitarne la penetrazione nei mercati più diversi, di allargarne il raggio d'azione e di ingigantirne la dimensione. Lo scontro di interessi sul mercato mondiale è naturale per i capitali, e tale scontro si realizza a tutti i livelli anche se non necessariamente in contemporanea: a livello economico e finanziario, a livello diplomatico, a livello politico e militare. Più alto è lo scontro più si rende necessaria la concentrazione di forze; più alta è la posta in gioco nel mercato mondiale, più gli Stati si attrezzano, anche attraverso la rottura di vecchie alleanze e l'innesto di nuove alleanze pronte a rompersi nuovamente di fronte a cambi di rapporto di forze tra grandi trust e grandi Stati, per difendere la rete di interessi di cui sono emanazione.

Il meccanismo democratico, a questo livello di lotta di concorrenza, diventa un intralcio. Non è un caso, infatti, che ormai da decenni le decisioni fondamentali sia in economia che in politica vengano prese non nei parlamenti, ma nelle stanze dei cosiddetti «poteri forti». La democrazia, se la borghesia non avesse il problema di influenzare, orientare, organizzare le forze sociali del proletariato in funzione dei suoi interessi di classe dominante, non servirebbe a nulla e verrebbe gettata tranquillamente nella spazzatura dalla stessa borghesia.

Ma la classe dominante borghese non può dimenticare il proletariato, perché il proletariato nella sua lunga storia di classe ha dimostrato di essere in grado di opporre alle classi borghesi di tutto il mondo non solo la forza bruta, la forza della massa sociale in movimento che oltre un certo limite di compressione tende ad esplodere, ma anche la forza di un programma politico che deriva da una teoria scientifica – il marxismo – in grado di interpretare la realtà sociale delle organizzazioni umane, e di prevedere il corso storico di sviluppo della società borghese ponendo il proletariato in quanto classe sociale moderna come il perno del movimento storico delle classi sociali in lotta fra di loro per una organizzazione sociale completante diversa da quelle che si sono caratterizzate come società di classi nelle quali il progresso, lo sviluppo ulteriore non poteva essere che una società divisa in classi con un modo di produzione sempre più moderno, semplificato, economicamente più potente e socialmente più universale.

La forza della teoria rivoluzionaria del marxismo non sta, infatti, soltanto nell'interpretazione materialistica, storica e dialettica, della storia delle società umane, ma nell'essere allo stesso tempo guida rivoluzionaria per il cambiamento generale e fondamentale della società. E' questa forza che le classi borghesi si sono trovate a dover fronteggiare, in situazioni storiche diverse ma tendenzialmente unite in un unico grande arco storico che va dalla società capitalistica e borghese come ultima società divisa in classi alla società comunista come società di specie, e ad imparare in qualche modo a

conoscere. Dal 1848 e 1871 europei al 1905 russo e al 1917-21 mondiali, le classi borghesi hanno potuto saggiare – spaventandosi a morte – di quale forza storica rivoluzionaria sia dotata la classe proletaria. Certo, esse sono corse ai ripari, utilizzando tutta la loro forza economica e militare, la loro intelligenza di classe e tutta la loro esperienza di dominio sociale e politico, per impedire al proletariato rivoluzionario di portare a termine i processi rivoluzionari iniziati. E finora ci sono riuscite, come già era capitato alle vecchie classi dominanti aristocratiche e feudali nei confronti delle classi borghesi rivoluzionarie che iniziarono il loro percorso storico nel 1640 con Cromwell per vederlo finalmente terminato più di duecento anni dopo in Europa con il 1871.

Non sappiamo se anche per la vittoria rivoluzionaria definitiva sulla vecchia e putrescente società capitalistica ci vorranno più di duecento anni da quel 1848 nel quale la storia aveva per la prima volta messo la società moderna di fronte all'inevitabile sbocco rivoluzionario: proletariato contro borghesia, dopo che il proletariato aveva contribuito in modo decisivo alla vittoria rivoluzionaria delle classi borghesi contro le vecchie classi feudali, e nel quale svolto storico nacque d'un getto la teoria marxista della rivoluzione proletaria come unica rivoluzione in grado di far passare l'organizzazione sociale dall'ultima società divisa in classi (la società borghese) alla società senza classi (la società comunista), dalla preistoria della società umana alla storia della società umana. Sappiamo che la società capitalistica è storicamente segnata non essendo più in grado, ormai da molto tempo, di far fare all'organizzazione sociale dei passi in avanti. Economicamente, il capitalismo non ha più alcuna possibilità di sviluppare la vita sociale se non alla condizione di acuitizzare la differenza fra i minoritari gruppi di capitalisti che accentrano nelle proprie mani la stragrande maggioranza delle risorse economiche, finanziarie e naturali e la maggioranza assoluta degli uomini che vive invece nella miseria, nell'inedia, nell'incertezza quotidiana della vita; differenza che non fa che accrescere l'antagonismo di classe fra classi borghesi dominanti e classi dominate, in specie il proletariato. Politicamente, il capitalismo ha prodotto una serie interminabile di «soluzioni» governative, di alleanze, di contrasti al fine di conciliare gli interessi di accumulazione e di valorizzazione del capitale e gli interessi di sopravvivenza della maggioranza della popolazione umana, «soluzioni» sempre inesorabilmente indirizzate alla conservazione e alla difesa del dominio politico e sociale delle classi borghesi. La borghesia è stata ed è in grado di sfornare partiti politici di ogni genere, pronti a rappresentare interessi di gruppi anche molto ristretti, rispondendo con ciò alla legge della concorrenza che domina la vita sociale sotto il capitalismo; ma come è dimostrato dallo sviluppo della concorrenza capitalistica, la tendenza economica alla concentrazione e alla centralizzazione si ripercuote anche sul livello politico, spingendo la borghesia a formare partiti centralisti, «unici», autoritari, pur dovendo conservare simboli, pratiche e apparati della democrazia in funzione, praticamente esclusiva, dell'inganno delle grandi masse.

Quanto al partito proletario e comunista, rappresentando nella società borghese la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento definitivo del potere politico borghese e per la trasformazione economica e sociale dell'intera società, esso corrisponde in un certo senso ad uno stato maggiore della rivoluzione proletaria, e in quanto tale non può essere organizzato che con una struttura piramidale, centralistica, la cui efficienza è data dalla coerenza delle sue azioni e della sua organizzazione ai fini del programma rivoluzionario comunista. Naturalmente, a differenza dell'esercito, lo «stato maggiore-partito» non è semplicemente uno strumento efficace della rivoluzione proletaria, ma è nello stesso tempo guida e rappresentazione delle finalità storiche, oltre che un'organizzazione che comprende l'adesione volontaria e cosciente dei suoi militanti. In questa prospettiva, storicamente, il partito proletario non poteva che tendere anche nella sua organizzazione formale verso la più organica centralizzazione poiché i suoi obiettivi non sono condizionati da gruppi di interessi in concorrenza e in contrasto fra di loro, ma dall'unico sbocco classista dell'abbattimento del potere borghese e dell'instaurazione della dittatura proletaria, che è quanto di più autoritario, centralistico e ferreamente disciplinato che ci sia. Può un partito con questi compiti dipendere nelle sue decisioni, nelle sue azioni, nella sua pratica quotidiana, da meccanismi tecnici come ad esempio le consultazioni democratiche? No, in quanto i meccanismi tecnici non determinano la bontà o meno del programma politico del partito, ma sono utilizzati e utilizzabili in funzione dei contenuti del programma politico e delle finalità dell'azione di partito. Quando nel 1921, la Sinistra comunista italiana, attraverso la penna di Amadeo Bordiga, sviluppava la critica all'formula del centralismo democratico – che era il principio organizzatore dei partiti comunisti di

allora – metteva al centro della questione non il problema di organizzazione, ma il problema dei contenuti, e quindi della continuità dell'azione del partito nello spazio e nel tempo. Si legge, infatti, nell'articolo che abbiamo citato moltissime volte, quanto segue: «Il centralismo democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremo a principio la nota formula organizzativa del "centralismo democratico". La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio e della struttura di partito è sufficiente il termine **centralismo**, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul "centralismo organico"». Il fatto che il tema fosse stato già posto nel 1921, quindi durante il periodo più intenso della lotta rivoluzionaria che poteva all'epoca contare sul potere proletario e comunista vittorioso in Russia e sulla fondazione dell'Internazionale Comunista, dimostra che le lezioni che il partito di classe è tenuto a tirare dalla storia e dal movimento della lotta fra le classi sono molto più proficue e stabili nel tempo se affondano le proprie basi sul terreno più fertile della viva lotta rivoluzionaria, nel più alto svolto storico. Non è mai stata una questione di terminologia, e non si è mai trattato dell'innamoramento di una formula: nessun partito allora e nessuna forza che si dichiarasse comunista in seguito, e fino ai giorni nostri, sono mai stati in grado di giungere ad una chiarezza dialettica quanto lo è stata la Sinistra comunista italiana. Scopo cui si tende, direzione in cui si procede, unità di struttura e di movimento, sono gli elementi essenziali perché da questi si traggano le formule politiche che condensano l'azione e l'attività del partito di classe.

Il meccanismo democratico, a suo tempo, venne giustificato non solo rispetto alla necessità di far partecipare e coinvolgere tutta la compagine di partito fino all'ultimo militante in tutte le diverse situazioni, ma anche rispetto all'insorgere di divergenze, di punti di visti diversi e quindi al suo inquadramento. In realtà, come succede nella vita politica di tutti i partiti borghesi, i meccanismi democratici non hanno alcuna efficacia nella prevenzione delle eventuali divergenze: essi si limitano a constatarle e ad ordinarne l'espressione, il dibattito e la loro «gestione» nel tentativo di evitare che l'organizzazione di partito si spezzi tutte le volte che si presentano punti di divergenza al suo interno. Nelle Tesi della Sinistra al 3° congresso del Partito comunista d'Italia, a Lione nel 1926, la Sinistra risponde al problema del frazionismo e del pericolo opportunista all'interno del partito, affermando: «I partiti comunisti devono realizzare un centralismo organico che, col massimo compatibile di consultazione della base, assicuri la spontanea eliminazione di ogni aggruppamento tendente a differenziarsi. Questo non si ottiene con prescrizioni gerarchiche formali o meccaniche, ma, come dice Lenin, con la giusta politica rivoluzionaria. La repressione del frazionismo non è un aspetto fondamentale della evoluzione del partito, bensì lo è la prevenzione di esso. Essendo assurdo e sterile, nonché pericolosissimo, pretendere che il partito e l'Internazionale siano misteriosamente assicurati contro ogni ricaduta o tendenza alla ricaduta nell'opportunismo, che possono dipendere da mutamenti della situazione come dal giuoco dei residui delle tradizioni socialdemocratiche, nella risoluzione dei nostri problemi si deve ammettere che ogni differenziazione di opinione non riducibile a casi di coscienza e di disfattismo personale può svilupparsi in una utile funzione di preservazione del partito e del proletariato in generale da gravi pericoli. Se questi si accentuassero, la differenziazione prenderebbe inevitabilmente ma utilmente la forma frazionistica, e questo potrebbe condurre a scissioni non per il bambinesco motivo di una mancanza di energia repressiva da parte dei dirigenti, ma solo nella dannata ipotesi del fallimento del partito e del suo asservimento ad influenze controrivoluzionarie» (27).

Nel bilancio che abbiamo fatto delle crisi del nostro partito di ieri, abbiamo messo in evidenza che tutte le diverse tendenze che si sono scontrate nelle diverse crisi interne avevano una caratteristica comune, quella di esagerare determinati formalismi, o di negarne la funzione e l'utilità. Altro errore, in questo caso, sarebbe credere che il giusto sia «nel mezzo», quando invece il problema, per l'ennesima volta, è innanzitutto politico. La disciplina formale è dovuta alle direttive centrali del partito non in quanto esse giungano alla rete di partito da un organo centrale, ma in quanto politicamente coerenti con

il programma e le linee politiche e tattiche che il partito si è dato e che, aderendo al partito, ogni militante accetta e condivide. Il fatto che debba essere il centro del partito ad emanare le direttive risponde prima di tutto all'esigenza politica dell'unità d'azione e di movimento del partito; e l'unità d'azione e di movimento è meglio assicurata da un organo centrale che non da tanti organi diversi spostati nello spazio e «independenti». Ma, non riconoscendo una «intrinsic virtù» a determinati meccanismi o strutture del partito, possiamo, senza tema di essere accusati di essere centralisti a parole e anticentralisti nei fatti, affermare che per noi nemmeno l'organo centrale del partito in quanto tale è dotato di virtù intrinseca e la disciplina che gli è dovuta è comunque sempre discendente da una accettazione politica, cosciente e volontaria, delle linee-guida del partito. L'esagerazione di formalismi denota la presenza di una tendenza ad utilizzare espedienti organizzativi e disciplinari nel tentativo di risolvere problemi politici. Ci sono formalismi che nel partito non si adottano mai e che il solo fatto di adottarli mette coloro che li usano automaticamente fuori dal partito. Un esempio: il ricorso al tribunale che i capi del nuovo «programma comunista» hanno fatto per riprendere il controllo del giornale del partito è stato un espediente tecnico con il quale essi si proponevano di essere riconosciuti nuovamente come i «veri» e «autentici» eredi politici della Sinistra comunista italiana; espediente che in ogni caso non doveva mai essere utilizzato – nemmeno eccezionalmente – anche in assenza di una aperta discussione e lotta politica sulle linee politiche e tattiche del partito. Ci sono formalismi il cui abuso dimostra che nel partito si stanno stravolgendo i metodi organizzativi che consentono una coerente e corretta attività del partito ai diversi livelli e nei diversi campi. Lo stesso metodo delle sanzioni disciplinari, delle radiazioni e delle espulsioni – adottato in alcune occasioni nel partito di ieri in particolare dopo la morte di Amadeo Bordiga – è metodo eccezionale, ma «se le crisi disciplinari si moltiplicano e diventano una regola», come negli anni dal 1923 in poi nei partiti e nell'Internazionale, e come avvenne, fatte le debite proporzioni storiche, nel nostro partito di ieri fra il 1979 e il 1982, «ciò significa che qualche cosa non va nella conduzione generale del partito, e il problema merita di essere studiato» (28). E già questo modo di porre la questione fa vedere che nel partito non vi sono articoli costituzionali, o di statuto, con l'applicazione dei quali «si risolvono» le crisi interne; la prevenzione alle deviazioni e alle degenerazioni non può che essere politica, basata sul continuo richiamo ai punti teorici e programmatici su cui il partito di classe si fonda e sul bilancio storico e politico che il partito ha fatto delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Altre garanzie non esistono, tanto meno quelle spesso rivendicate sotto l'influenza dell'opportunismo di diffondere nel partito una democrazia interna con la quale spostare sulle opinioni dei militanti di base (e la loro conta numerica) la decisione di seguire una via piuttosto che un'altra.

Noi non imputiamo «le degenerazioni che si sono verificate nel partito comunista all'aver lasciato scarsa voce in capitolo alle assemblee e ai congressi dei militanti rispetto alle iniziative del centro», anche se riconosciamo che «una sopraffazione da parte del centro sulla base in senso controrivoluzionario vi è stata in molti svolti storici; la si è raggiunta perfino con l'impiego dei mezzi che offriva la macchina statale, fino ai più feroci» (29), come è successo ad esempio al tempo di Stalin. «Ma tutto ciò – continua il testo di partito citato – più che l'origine, è stata l'inevitabile manifestazione del corrompersi del partito, del suo cedere alla forza delle influenze controrivoluzionarie». I militanti aderiscono individualmente al partito, esprimendo la propria volontà di impegnare le proprie energie e le proprie capacità al servizio dell'attività complessiva del partito. In questo impegno è prevista la disciplina agli organi centrali del partito, una disciplina non esclusivamente formale, ma sostanzialmente politica, perciò cosciente. Sempre nel testo citato possiamo leggere un altro interessante passo: «Alla base del rapporto fra militante e partito vi è un impegno; di tale impegno noi abbiamo una concezione che, per liberarci dell'antipatico termine di contrattuale, possiamo definire semplicemente dialettica. Il rapporto è duplice, costituisce un doppio flusso a sensi inversi, dal centro alla base e dalla base al centro; rispondendo alla buona funzionalità di questo rapporto dialettico l'azione indirizzata dal centro, vi risponderanno le sane reazioni della base».

La disciplina organizzativa non è d'altra parte cosa secondaria, anche perché a ciascun militante, che abbia responsabilità centrali o meno, non è dato di decidere per proprio conto se, quando e in che forma applicare le direttive del partito. Seguiamo ancora il testo citato: «Il problema quindi della famosa disciplina consiste nel porre

## DISTINGUE

(da pag. 5)

ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelligente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi. Abbiamo perciò sempre sostenuto che questi non debbono avere la facoltà in importanti svolti della congiuntura politica di scoprire, inventare e propinare pretesi nuovi principi, nuove formule, nuove norme per l'azione del partito. E' nella storia di questi colpi a sorpresa che si compendia la storia vergognosa dei tradimenti dell'opportunismo. Quando questa crisi scoppia, appunto perché il partito non è un organismo immediato e automatico, avvengono le lotte interne, le divisioni in tendenze, le fratture, che sono in tal caso un processo utile come la febbre che libera l'organismo dalla malattia, ma che tuttavia "costituzionalmente" non possiamo ammettere, incoraggiare o tollerare».

D'altra parte, il partito ha tutto l'interesse a prepararsi preventivamente contro le possibili deviazioni e degenerazioni, e se non lo può fare con articoli costituzionali o di Statuto, con specifici regolamenti o ricette, come?

Al solito, vi sono condizioni politiche derivanti dal bilancio delle esperienze della lotta proletaria e rivoluzionaria di tanti decenni, «la cui ricerca, la cui difesa, la cui realizzazione devono essere instancabile compito del nostro movimento». Le condizioni politiche principali, riprendendo da alcuni nostri testi di base, possono essere così riassunte (30):

1) Il partito deve difendere ed affermare la massima chiarezza e continuità nella dottrina comunista quale si è venuta svolgendo nelle successive applicazioni agli sviluppi della storia, e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teorici. Il partito perciò vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubratura di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo, vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di un a classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito.

2) Il partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attitudini economiche, sociali e politiche, e soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista con la forza armata, del suo esercizio con la dittatura.

3) Il partito deve attuare uno stretto rigore di organizzazione nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con gruppi o gruppetti o peggio ancora di fare mercati fra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.

4) Il partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta. I comunisti rivendicano l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni, sanno di costituire essi un pericolo per tutti i privilegiati, e chiamano le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difensiva contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi, conquistati nel mondo capitalistico. I comunisti non danno in affitto e prestato il loro partito per correre ai ripari della difesa di cause non loro e di obbiettivi non proletari come la libertà, la patria, la democrazia ed altre simili menzogne.

5) I comunisti rinunciano a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono invocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi dell'adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri partiti, il fronte unico, le varie formule circa lo Stato usate come surrogato della dittatura proletaria - governo operaio e contadino, governo popolare, democrazia progressiva. I comunisti ravvisano storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario e del regime comunista sovietico proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considerano coloro che deplorano la lue opportunista del movimento staliniano e nello stesso tempo propugnano quell'armamentario tattico come nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi.

6) La base organizzativa del partito comunista è quella per circoscrizioni territoriali e non per cellula, nuclei d'azienda o simili organismi settoriali. Nel gruppo territoriale sono posti in partenza sul medesimo piano i lavoratori di ogni mestiere e dipendenti da svariatissimi padroni, e con essi tutti gli altri militanti di categorie sociali non strettamente proletarie che il partito dichiaratamente ammette come gregari, e deve in ogni caso ricevere come tali e se occorre tenerli in maggiori quarantene, prima di chiamarli, ove ne sia il caso, a cariche di organizzazione.

7) La concezione della Sinistra comunista sull'organizzazione di partito sostituisce allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di militanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria di programma e di tattica.

8) Il partito, considera il sindacato, o meglio l'associazione economica del prole-

tariato, organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. nelle difficili fase che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni professionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato (come in sostanza gli attuali sindacati tricolore).

9) Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearci senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale).

10) Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare l'apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio d'azienda e così via. In partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

11) Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si è concentrato e si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha ancora un carattere preminentemente di restaurazione e di difesa dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin lo compì dopo il disastro della prima guerra mondiale. Tuttavia non per questo caliamo una barriera fra teoria e azione pratica, poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono, e quindi il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e dive-

nuto dominante.

12) Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività. Il partito, perciò, di fronte alle elezioni democratiche esprime questa non attività nel campo elettorale e parlamentare come astensionismo rivoluzionario, ossia dedica le proprie energie alla generale attività di studio, propaganda, agitazione e proselitismo nel quadro della lotta anticapitalistica, e quindi anche contro la democrazia e i suoi meccanismi di inganno e di imbottimento dei crani proletari, e per l'orientamento classista del proletariato.

13) Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinale e politica.

\* \* \*

Molti sarebbero ancora i punti interessanti da svolgere, ma rimandiamo, anche per ragioni di lunghezza, a successive occasioni di ripresa delle questioni che il testo della nuova manchette richiama.

E' indispensabile, lo precisiamo anche se è evidentemente implicito, rifarsi al lavoro di bilancio delle crisi che abbiamo svolto in tutti questi anni, e in particolare ad alcuni testi come gli articoli seguenti, pubblicati nel 1981-1982 in "il programma comunista": «La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria» (RG novembre 1981, nn. 10, 11 e 12 del 1981), «Le questioni poste dalla crisi del nostro partito» (RG ottobre 1982, n. 20 del 1982); e pubblicati, fra il 1985 e il 1987 in "il comunista": «Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria» e «In difesa del programma comunista» (n. 2, Aprile 1985), «Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipen-

denti» (nn. 3-4, 5 e 6, Luglio-Dicembre 1985), «Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito?» (n. 6, Novembre 1986), «La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito» (nn. 8, 9-10, Agosto-Dicembre 1987), «Rapport du centre international à la Réunion général du parti», Luglio 1982 (in "Programme communiste" n.89/1987); inoltre, «La critica senza l'errore non nuoce nemmeno la millesima parte di quanto nuoce l'errore senza la critica» ("il comunista" n. 45, Aprile 1995), e «Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del "partito comunista internazionale-programma comunista", in Italia e in altri paesi» ("il comunista" nn. 56/1997, 57-58/1998 e 62/1998).

(24) Il testo della nuova manchette fu pubblicato a partire dal n. 1 del 1976 de "il programma comunista".

(25) Cfr. Lenin, «Stato e rivoluzione», Editori Riuniti, Roma 1981, pag. 109.

(26) Vedi «Il principio democratico», di A. Bordiga, pubblicato in "Rassegna Comunista" n. 18 del 28 febbraio 1922, raccolto in volume nella serie «i testi del partito comunista internazionale», n.4, intitolato «Partito e classe»; le citazioni sono alle pagg. 56-59.

(27) Cfr. le Tesi per il III Congresso del partito comunista, 1926, nel volumetto di partito intitolato «In difesa della continuità del programma comunista», Firenze 1970, punto 5 (Disciplina e frazioni) del primo capitolo "Questioni generali", pag. 105.

(28) Cfr. le Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista, dette anche «Tesi di Napoli», presentate alla riunione generale di partito a Napoli il 17-18 luglio 1965 e pubblicate ne "il programma comunista" n. 14, Luglio 1965; poi raccolte nel volumetto intitolato «In difesa della continuità...», cit.; la citazione è ripresa dal punto 11., a pag. 180.

(29) Vedi il testo «Forza, violenza dittatura nella lotta di classe», di Amadeo Bordiga, pubblicato per la prima volta nella rivista "Prometeo" tra il 1946 e il 1948, poi ripreso nel volumetto di partito intitolato «In difesa della continuità...», cit.; i passi citati sono alle pagg. 116-117.

(30) I testi da cui abbiamo ripreso qualche passo sono: Forza violenza dittatura nella lotta di classe, Partito rivoluzionario e azione economica, Tesi caratteristiche del partito, Considerazioni sull'organica attività del partito nelle situazioni storicamente sfavorevoli, tutti già citati in questo articolo.

# Sul Partito e la sua organizzazione interna

Riprendiamo alcuni passi davvero fondamentali di uno dei nostri testi base, **Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe** (Prometeo, nn. 2, 4, 5, 8, 9, 10, prima serie), per ribadire non solo in che senso il metodo democratico anche all'interno del partito non ha alcuna valenza positiva, ma per illustrare meglio il principio del centralismo organico cui ci richiamiamo nelle nostre tesi fondamentali, e la lotta preventiva che il partito fa per non cadere nell'opportunismo

«Il carattere distintivo che noi vediamo nel partito deriva proprio dalla sua natura organica: non vi si accede per una posizione "costituzionale" nel quadro dell'economia o della società; non si è automaticamente militanti di partito in quanto si sia proletari o elettori o cittadini o altro.

«Si aderisce al partito, direbbero i giuristi, per libera iniziativa individuale. Vi si aderisce, diciamo noi marxisti, sempre per un fatto di determinazione nascente nei rapporti dell'ambiente sociale, ma per un fatto che si può collegare nel modo più generale ai caratteri più universali del partito di classe, alla sua presenza in tutte le parti del mondo abitato, alla sua composizione di elementi di tutte le categorie e aziende in cui siano lavoratori e perfino in principio di non lavoratori, alla continuità di un suo compito attraverso stadi successivi di propaganda, di organizzazione, di combattimento, di conquista, di costruzione di un nuovo assetto. E' quindi, tra gli organi proletari, il partito politico quello meno legato a quei limiti di struttura e di funzione nei cui interstizi meglio possono farsi strada le influenze anticlassiste, i germi che determinano la malattia dell'opportunismo. E poiché, come più volte abbiamo premesso, tale pericolo esiste anche per il partito, la conclusione è che noi non ne cerchiamo la difesa nella subordinazione del partito stesso ad altri organismi della classe che esso rappresenta, subordinazione invocata molto spesso in mala fede, talvolta per l'ingenua suggestione esercitata dal fatto del maggior numero di lavoratori che appartengono a tali organismi.

\* \* \*

«Il nostro modo di interpretare la que-

stione si estende anche alla famosa esigenza della democrazia interna del partito, secondo la quale gli errori delle direzioni centrali del partito (di cui ammettiamo di avere purtroppo numerosissimi e disastrosi esempi) si evitano o si rimediano ricorrendo, al solito, alla conta numerica dei pareri dei militanti di base.

«Non imputiamo cioè le degenerazioni che si sono verificate nel partito comunista all'aver lasciato scarsa voce in capitolo alle assemblee e ai congressi dei militanti rispetto alle iniziative del centro.

«Una sopraffazione da parte del centro sulla base in senso controrivoluzionario vi è stata in molti svolti storici; la si è raggiunta perfino con l'impiego dei mezzi che offriva la macchina statale, fino ai più feroci; ma tutto ciò, più che l'origine, è stata l'inevitabile manifestazione del corrompersi del partito, del suo cedere alla forza delle influenze controrivoluzionarie.

«La posizione della sinistra comunista italiana su questa che potremmo chiamare la "questione delle garanzie rivoluzionarie" è anzitutto che le garanzie costituzionali o contrattuali non ve ne possono essere, se bene nella natura del partito, a differenza degli altri organismi studiati [sindacati, consigli, soviet, NdR], vi sia la caratteristica d'essere un organismo contrattuale, usando il termine non nel senso dei legulei e nemmeno in quello di J.J. Rousseau.

«Alla base del rapporto fra militante e partito vi è un impegno; di tale impegno noi abbiamo una concezione che, per liberarci dell'antipatico termine di contrattuale, possiamo definire semplicemente dialettica. Il rapporto è duplice, costituisce un doppio flusso a sensi inversi, dal centro alla base e

dalla base al centro; rispondendo alla buona funzionalità di questo rapporto dialettico l'azione indirizzata dal centro, vi risponderanno le sane reazioni della base.

«Il problema quindi della famosa disciplina consiste nel porre ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelligente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi. Abbiamo perciò sempre sostenuto che questi non debbono avere la facoltà in importanti svolti della congiuntura politica di scoprire, inventare e propinare pretesi nuovi principi, nuove formule, nuove norme per l'azione del partito. E' nella storia di questi colpi a sorpresa che si compendia la storia vergognosa dei tradimenti dell'opportunismo. Quando questa crisi scoppia, appunto perché il partito non è un organismo immediato e automatico avvengono le lotte interne, le divisioni in tendenze, le fratture, che sono in tal caso un processo utile come la febbre che libera l'organismo dalla malattia, ma che tuttavia "costituzionalmente" non possiamo ammettere, incoraggiare o tollerare.

«Per evitare quindi che il partito cada nelle crisi di opportunismo o debba necessariamente reagire col frazionismo non esistono regolamenti o ricette. Vi è però l'esperienza della lotta proletaria di tanti decenni che ci permette di individuare talune condizioni, la cui ricerca, la cui difesa, la cui realizzazione devono essere instancabile compito del nostro movimento. Ne indicheremo a conclusione le principali:

«1) Il partito deve difendere e affermare la massima chiarezza e continuità nella dottrina comunista quale si è venuta svolgendo nelle sue successive applicazioni agli sviluppi della storia, e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teorici.

«2) Il partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attitudini economiche, sociali e politiche, e soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista con la forza armata,

del suo esercizio con la dittatura. Le dittature che degenerano nel privilegio di una ristretta cerchia di burocrati e di pretoriani sono state sempre precedute da proclamazioni ideologiche ipocritamente mascherate sotto formule di natura popolaristica a sfondo ora democratico ora nazionale, e dalla pretesa di avere dietro di sé la totalità delle masse popolari, mentre il partito rivoluzionario non esita a dichiarare l'intenzione di aggredire lo Stato e le sue istituzioni e di tenere la classe vinta sotto il peso dispotico della dittatura anche quando ammette che solo una minoranza avanzata della classe oppressa è giunta al punto di comprendere queste esigenze di lotta. «I comunisti - dice il Manifesto - disdegnano di nascondere i loro scopi». Coloro che vantano di raggiungerli tenendoli abilmente coperti sono soltanto i rinnegatori del comunismo.

«3) Il partito deve attuare uno stretto rigore di organizzazione nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con gruppi o gruppetti o peggio ancora di fare mercati fra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.

«4) Il partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta. I comunisti rivendicano l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni, sanno di costituire essi un pericolo per tutti i privilegiati, e chiamano le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difensiva contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi, conquistati nel mondo capitalistico. I comunisti non danno in affitto e prestato il loro partito per correre ai ripari nella difesa di cause non loro e di obbiettivi non proletari come la libertà, la patria, la democrazia ed altre simili menzogne. «I proletari sanno di non avere da perdere nella lotta altro che le loro catene».

«5) I comunisti rinunciano a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono invocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi dell'adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri partiti, il fronte unico, le

varie formule circa lo Stato usate come surrogato della dittatura proletaria - governo operaio e contadino, governo popolare, democrazia progressiva. I comunisti ravvisano storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario e del regime comunista sovietico proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considerano coloro che deplorano la lue opportunista del movimento staliniano e nello stesso tempo propugnano quell'armamentario tattico come nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi».

(dal capitolo finale in Prometeo n.9, aprile/maggio 1948).

### le prolétaire N. 478 (Sept. - Oct. 2005) Dans ce numéro

- Catastrophe de La Nouvelle Orléans: Le capitalisme, économie du malheur!  
- La grève à la SNCM  
- A 90 ans de la Conférence de Zimmerwald  
- Sur le Fil du Temps. Surhomme, dégonfle-toi!  
- Non aux rafles, non aux expulsions! Solidarité avec les travailleurs étrangers!  
- Vie du parti  
- Grèves En afrique du sud  
- Grève de la faim à St-Nazaire  
- La liquidation de Flextronics (L.aval)  
- Répression anti-prolétarienne et tentatives d'organisation indépendante à Gaza

### In sostegno della nostra stampa

Milano: alla riunione di luglio 50+20, 32, giornali 11,50; Genova: maggio, giornali 69, abb. 6,50, giornali altre lingue 13, opuscoli 2, i compagni 153, sottoscrizioni 56,81; giugno, giornali 44, prolétaire 2, i compagni 170,50, sottoscrizioni 25,83; S. Donà: i compagni 150; Milano: JP 5,60, AD 120, RR 125; Torino: Giro 50+50; San Donà: i compagni 300, giornali e sottoscr. 11; Estero: alla riunione internazionale 92,60; Milano: giornali 9,15, Cotto 16, AD 120; Napoli: i compagni 150, sottoscr. e abbon. 125; S. Donà: i compagni 150.

# Le Tesi di partito sulla questione cinese (1964)

## - Premessa -

Le Tesi sulla «questione cinese» che ripubblichiamo sono state presentate alla riunione generale di partito tenuta nel luglio del 1964 a Marsiglia, intitolata: «Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni» (1). Si prendeva spunto dalla rottura che si era determinata all'epoca fra Pechino e Mosca, ossia fra il cosiddetto «comunismo russo» e il cosiddetto «comunismo cinese». A quel tempo, questa rottura veniva interpretata dai filocinesi come la dimostrazione che il maosimo - con la sua teoria della «nuova democrazia» e del contadiname come «nuova» classe rivoluzionaria - dava al movimento proletario internazionale una prospettiva molto più praticabile e «giusta» di quanto non facesse lo stalinismo, ormai arroccato sugli interessi nazionali russi.

Tutta una generazione di illusi, di piccolo-borghesi radicali, di democratici insofferenti del predominio russo-americano sul mondo, si fece abbacinare da queste nuove teorie, schierandosi a favore di Pechino contro Mosca. Portava il suo contributo alla continuazione dell'opera di deviazione politica del proletariato che già lo stalinismo aveva prodotto, in una sorta di divisione dei compiti avendo come obiettivo quello di catturare ideologicamente le frange proletarie spinte a sottrarsi alla tutela del partito legati organizzativamente, sostenuti politicamente e pagati da Mosca.

L'obiettivo di queste Tesi era soprattutto quello di ribadire, sulla base delle tesi e dei testi marxisti originari, come la prospettiva rivoluzionaria del marxismo fosse stata sconvolta e distrutta non solo dallo stalinismo ma anche dal maosimo, e che la rottura fra Pechino e Mosca non andava considerata come la rottura della frazione «rivoluzionaria» del socialismo contro la sua frazione «riformista», ma come lo scontro di interessi economici, e quindi politici, fra due Stati egualmente capitalistici e borghesi.

Una volta dimostrato che il movimento proletario e comunista cinese, nel 1927, fu tradito dallo stalinismo e offerto a Chiang Kai-shek per essere massacrato, e una volta dimostrato che la «via nazionale al socialismo», di conio staliniano, equivaleva alla sconfitta del movimento rivoluzionario proletario e comunista e del suo internazionalismo, si trattava di dimostrare che il maosimo non era che il prolungamento della politica e dell'ideologia borghese. In Cina, Sun Yat-sen nel 1911 rappresentava la borghesia rivoluzionaria, e già allora la prospettiva del proletariato non era certo quella di fondersi con il contadiname e la borghesia nel moto rivoluzionario anti feudale e anti-dispotismo asiatico, ma quella di sostenere ed appoggiare il movimento rivoluzionario borghese in piena indipendenza politica e organizzativa; insomma come il bolscevichi in Russia nel 1905. Negli anni Trenta e successivi, dopo il massacro dei proletari a Shanghai e Canton nel 1927, dopo l'eliminazione fisica del giovane partito comunista cinese da parte di Chiang Kai-shek, la prospettiva di indipendenza politica e organizzativa del comunismo rivoluzionario era a maggior ragione l'unica strada da percorrere in Cina e in tutti i paesi coloniali ed ex coloniali che stavano battendosi contro l'oppressione dell'imperialismo straniero. Solo a questo condizione, il proletariato poteva - come insistono in modo chiaro e netto tutte le tesi sulla questione nazionale e coloniale del 1920 dell'Internazionale Comunista - egemonizzare il movimento rivoluzionario dei contadini e guidarlo verso la liberazione dai vincoli della società precapitalistica e, nello stesso tempo, verso l'apertura di un nuovo ciclo storico, quello della rivoluzione anticapitalistica per il superamento della divisione in classi della società.

Il maosimo non fa che ribadire l'asservimento del proletariato agli interessi di classe della borghesia, non fa che stringere ancor più forte le catene dell'oppressione capitalistica che - pur nel suo vorticoso sviluppo - trasformano le vecchie forme di schiavitù feudali nella moderna schiavitù salariale. Il blocco delle quattro classi, inventato da Mao, non è che la versione «cinese» dell'ideologia borghese che ineggia al «popolo» nel quale tutti gli interessi di classe contrastanti, esistenti nella società moderna, dovrebbero trovare condizioni di equilibrio e di eguaglianza.

Queste tesi di partito del 1964 rappresentano un punto fermo cui rifarsi quando affrontiamo il tema della Cina, del suo svolgimento storico, del suo sviluppo e delle prospettive rivoluzionarie anche in quel grande paese.

Che non sia più all'ordine del giorno la rivoluzione borghese in Cina, sia dal punto di vista dei compiti economici che politici, è ormai evidente; anche se una certa propaganda borghese è interessata a fomentare la falsa idea che laggiù vi sia... il comunismo! Ma è anche in ragione delle false idee che circolano continuamente sul cosiddetto «comunismo russo» e sul cosiddetto «comunismo cinese» (non parliamo poi del cosiddetto «comunismo cubano»), che noi rivoluzionari comunisti abbiamo il compito, e il dovere, di rinnovare la nostra battaglia teorica e politica contro le deviazioni dal marxismo di qualsiasi tipo esse siano: dal vecchio stalinismo e maosimo alla meno lontana nel tempo teoria delle «tre rappresentanze» di Jiang Zemin con la quale si gettava alle ortiche il ruolo degli operai e dei contadini nella «rivoluzione» sostituendoli con intellettuali e tecnici come «nuova classe». Tutte, queste, «nuove» teorie di una ideologia comune - quella borghese - adattate di volta in volta ai nuovi compiti economici dello sviluppo capitalistico in Cina e della sua posizione nel mercato

mondiale. Il mercato, il capitale, il lavoro salariato, gli investimenti, sono le classiche categorie del capitalismo. Solo che applicate ad un paese come la Cina (o l'India), in un periodo di predominanza sul mondo di poche potenze imperialistiche, non fanno che prendere le caratteristiche appunto dell'imperialismo, con le conseguenze di aumento del militarismo, del dispotismo sociale ed economico in un paese di più di 1 miliardo e 300 milioni di abitanti. Un paese che si è presentato da tempo sul mercato mondiale con la spinta e le ambizioni di grande potenza imperialistica, e che oggi entra nel mercato mondiale con potenzialità di concorrenza tali da mettere in seria

preoccupazione molti dei paesi capitalistici avanzati.

Comunisti non lo sono stati mai: né Mao, né Ciuen-Lai, né Deng Xiaoping, Jiang Zemin o Hu Jintao: nessun vertice politico cinese ha mai rappresentato la prospettiva rivoluzionaria del comunismo, anche se tutti si sono fregiati del nome di comunisti. Esattamente come la rivoluzione d'Ottobre aveva ridestato i moti anticoloniali - ribadiamo nelle Tesi sulla questione cinese che si leggono di seguito - così la controrivoluzione staliniana ne fermò gli sviluppi. Il conflitto cino-russo di allora non faceva che mettere in rilievo lo scontro tra gli interessi del capitalismo cinese e gli interessi dell'imperialismo russo. E lo sviluppo di entrambi, in un processo per nulla lineare e graduale, se ha ridimensionato la forza dell'imperialismo russo che non può contare più sulle sue «colonie» europee (i paesi satelliti), indebolito dalla sempre più potente erosione delle sue zone di influenza diretta da parte della concorrenza delle altre potenze imperialistiche sul mercato mondiale, ha invece in un certo senso dato una spinta notevole al capitalismo cinese. Il ritmo di sviluppo cinese mostra, ormai anche ai

ciechi, il crudo volto del capitalismo: sfruttamento all'ennesima potenza del lavoro salariato: lavoratori massacrati di fatica e morti a migliaia e migliaia negli «incidenti sul lavoro» (nelle miniere in primis); salari da fame per giornate di lavoro lunghe 12, 14 ore; tenore di vita a livello minimo di sopravvivenza. Il capitale in Cina conta su una massa enorme di proletari, e di contadini costretti alla proletarianizzazione: quello a cui Stalin ineggia negli anni Trenta - il *capitale umano*, il cui mitico rappresentante era Stakanov - è esattamente lo stesso cui ineggia la Cina moderna. Sfruttamento intensivo del lavoro umano, sfruttamento immenso delle risorse naturali: sotto il capitalismo vanno a braccetto, ed è per questo che la Cina, e l'India, sono tra i maggiori inquinatori del pianeta.

Ma la forzata proletarianizzazione di centinaia di milioni di contadini, in Cina, e nel subcontinente indiano, è anche il segno di una obbligata via di sviluppo economico e sociale. Come affermava il *Manifesto* del 1848: «*Con lo sviluppo della grande industria vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzi-*

*tutto i suoi seppellitori.*»

Lo sconvolgimento del mondo provocato dalla seconda guerra imperialistica non ha provocato il risveglio del proletariato alla sua rivoluzione come invece avvenne con la prima guerra imperialistica. Di segno borghese era il sostegno alla guerra da entrambe le parti: democratici e fascisti; e di segno borghese non poteva che essere la rivoluzione in Cina del 1949, che completava in verità i compiti rimasti in sospeso dal 1927. La rivoluzione proletaria è di là da venire, è rimandata in Cina come in Europa, nelle Americhe come in Africa: ma il proletariato - la classe dei seppellitori della borghesia - non solo non è sparito, ma aumenta sempre più di numero in tutto il mondo. Quel numero, oggi ancora grezza quantità, è destinato a trasformarsi in qualità di classe e in questa prospettiva lavora il partito comunista di classe, per quanto oggi siano modeste le sue forze.

(1) Pubblicate in due puntate su «*il programma comunista*» n. 23/1964 e n.2/1965.

## Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni

Rapporti alla riunione di Marsiglia dell'11-13 luglio 1964

### TESI SULLA QUESTIONE CINESE

Dopo il 1960, anno in cui gli 81 partiti sedicenti comunisti (compreso quello di Mao) manifestarono la loro unanimità sul programma dell'opportunismo kruscioviano, una rottura di fatto si è prodotta fra Pechino e Mosca. In diversi testi che noi abbiamo analizzati, la Cina presenta la propria variante nazionale dello stalinismo: ma a differenza degli altri «socialismi nazionali» di marca araba, cubana o jugoslava, il «socialismo cinese» pretende di rivedere i conti alla Russia borghese, di erigersi a difensore del marxismo e di ricostruire sotto la propria egida i ranghi del proletariato mondiale. E' questa pretesa, più che gli inevitabili antagonismi fra Stato russo e Stato cinese, che esige la nostra risposta. Perché né la pratica sociale né l'ideologia politica ufficiale dei dirigenti di Pechino sono dirette verso il trionfo del programma comunista.

### NATURA E PROSPETTIVE DELLE RIVOLUZIONI D'ORIENTE

1) In Cina, come negli altri paesi arretrati d'Africa e d'Asia, le due guerre mondiali hanno portato al loro punto di rottura le contraddizioni fra lo sviluppo delle forze produttive e i vecchi rapporti di produzione ereditati dal regime patriarcale.

Per un lungo periodo le insurrezioni nazionali e le rivolte agrarie vi si sono susseguite a conferma dei pronostici formulati dal marxismo sin dagli inizi del secolo. Così, malgrado le ripetute disfatte del proletariato nelle metropoli europee, la esplosione dei movimenti nazionali in Oriente ha reso testimonianza della forza rivoluzionaria degli antagonismi accumulati dal sistema capitalista. Ma, come oggi è provato dal ritardo crescente dei paesi arretrati rispetto allo sviluppo economico delle loro ex metropoli, queste contraddizioni non potevano essere risolte in un quadro nazionale e nella forma di un «progresso borghese». Esse sono il prodotto del capitalismo mondiale, del suo sviluppo ineguale, dell'accumulazione di tutte le ricchezze in un pugno di Stati superindustrializzati.

E' appunto in questi termini che l'Internazionale Comunista, fin dal suo *Manifesto* del 1919 poneva la questione coloniale: «L'ultima guerra, che è stata anche una guerra contro le colonie, fu contemporaneamente una guerra con l'aiuto delle colonie... Il programma di Wilson («libertà dei mari», «società delle Nazioni», «internazionalizzazione delle colonie») non mira, nell'interpretazione più favorevole, ad altro che a cambiare l'etichetta della schiavitù coloniale. La liberazione delle colonie è possibile solo contemporaneamente alla liberazione della classe operaia delle metropoli». Questa è stata battuta, poi asservita all'ideologia borghese e pacifista; ma contro tutti i profeti di «pace sociale» e di «coesistenza pacifica», deve trarre dalle rivoluzioni di Oriente questa lezione e questa certezza: *la violenza è sempre la sola levatrice della storia.*

2) Quale che possa essere stata in Cina l'oppressione dell'imperialismo straniero, la natura degli antagonismi economici e sociali che questo vi ha scatenati non poteva fare della sua rivoluzione, di per sé,

una rivoluzione «anticapitalista». Il marxismo ha sempre denunciato questa illusione del «socialismo» piccolo-borghese, che fu pure quella dei populist russi e che oggi è sfruttata dall'«estremismo» di Mao. Diceva Lenin dei populist russi: «Essi sciorinano volentieri delle frasi «socialiste», ma nessun operaio cosciente può ingannarsi sul significato di queste frasi. In realtà nessun «diritto alla terra», nessuna «ripartizione egualitaria del suolo», nessuna «socializzazione», contengono una goccia di socialismo. Ciò deve essere compreso da tutti coloro che sanno che la produzione di merci, il dominio del mercato, del danaro e del capitale non sono infranti, ma al contrario più largamente sviluppati dall'abolizione della proprietà privata e da una nuova ripartizione del suolo, fosse anche la più «giusta»...» (*I partiti politici in Russia*, 1912).

La liberazione del contadino dai vincoli dell'economia naturale, lo sviluppo di un'industria «moderna», utilizzante le risorse in manodopera e in capitali fornite da un'agricoltura «moderna», la creazione di un mercato nazionale e, a coronamento di tutto ciò, l'esaltazione della «unità nazionale» di una «cultura nazionale» e di tutti gli attributi «moderni» della potenza statale, non sono mai stati e non possono essere altro che il programma dell'accumulazione del capitale.

3) Tuttavia, lungi dal limitarsi, in un movimento rivoluzionario borghese, alla rivendicazione formale dello Stato nazionale e della democrazia politica, il marxismo determina nel modo più rigoroso il ruolo delle classi sociali in ogni rivoluzione. La comparsa di un proletariato industriale in Cina, come nella Russia zarista o nell'Europa del 1848, significava per i comunisti la necessità di una organizzazione di classe che sfruttasse ai propri fini politici la crisi del regime preborghese. Tale è la linea del *Manifesto del Partito Comunista* e della *Rivoluzione* di Ottobre, linea che Marx ha definito col nome di «*rivoluzione permanente*». Nelle sue *Tesi complementari* sulla questione coloniale, Roy sottolineava al II Congresso della III Internazionale l'importanza di questa prospettiva di lotta indipendente e continua per il proletariato dei paesi coloniali: «La dominazione straniera ostacola costantemente il libero sviluppo della vita sociale; perciò il primo passo della rivoluzione (nelle colonie) deve essere l'abbattimento di questa dominazione. Appoggiare la lotta per l'abbattimento della dominazione straniera non significa sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena, ma aprire al proletariato delle colonie la via della sua liberazione... Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie non sarà una rivoluzione comunista, ma se fin dall'inizio un'avanguardia comunista ne prende la testa, le masse rivoluzionarie saranno avviate sul giusto cammino e raggiungeranno il fine ultimo attraverso una graduale conquista di esperienze rivoluzionarie».

Imprigionando il proletariato cinese, fin dall'inizio della rivoluzione, nel «blocco delle quattro classi» - formula politica dell'attuale «democrazia popolare» - il partito di Mao ha segnato la rottura di tutto l'Oriente arretrato con la tattica gloriosamente illustrata dal bolscevismo russo.

4) La permanenza del processo rivoluzionario che doveva dare il potere al proletariato dei paesi arretrati, aveva senso, per una vittoria definitiva del comunismo, soltanto se la rivoluzione proletaria riusciva ad estendersi alle metropoli del capitale. La Russia, diceva la seconda prefazione di Marx alla edizione russa del *Manifesto*, potrà evitare la fase dolorosa dell'accumulazione capitalistica solo «*se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda*». L'Internazionale di Lenin non ha soltanto ripreso questa prospettiva per la Russia dei Soviet, ma l'ha estesa a tutta l'Asia. «Solo - ricordavano le tesi del congresso di Bakù del 1920 - il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'instaurazione di una economia comunista mondiale possono liberare i contadini di Oriente dalla rovina, dalla miseria e dallo sfruttamento. Perciò essi non hanno altra via per la propria emancipazione che di *allearsi agli operai rivoluzionari di Occidente*, alle loro repubbliche sovietiche, e di *combattere nello stesso tempo i capitalisti stranieri e i loro propri despoti (i proprietari fondiari e i borghesi)* fino alla vittoria completa sulla borghesia mondiale e all'instaurazione definitiva del regime comunista». E' noto come lo stalinismo abbia capovolto questa tesi, facendo dei successi economici o diplomatici della Russia il criterio universale dei progressi del comunismo. Pechino va fino in fondo sulla via del rinnegamento: invece di indicare nella vittoria del proletariato occidentale la sola prospettiva di emancipazione sociale dell'Oriente, esso fa dipendere la causa del proletariato internazionale dall'esito dei moti nazionali borghesi d'Africa e d'Asia.

5) Contro la teoria staliniana della «edificazione del socialismo nell'Urss», e i prolungamenti tattici che l'Internazionale degenerata le diede in Cina, *Trotsky ha avuto il merito storico di difendere la visione integrale del processo rivoluzionario scatenato dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione di Ottobre*. Così, nelle sue *tesi* del 1929 sulla rivoluzione permanente, egli dichiarava: «La rivoluzione socialista non può giungere a compimento entro limiti nazionali. Una delle cause essenziali della crisi della società borghese deriva dal fatto che le forze produttive da essa create tendono a uscire dal quadro dello Stato nazionale. Di qui le guerre imperialiste da una parte e l'utopia degli Stati uniti di Europa dall'altra. La rivoluzione socialista comincia sul terreno nazionale, si sviluppa sull'arena internazionale e si compie sull'arena mondiale».

La teoria della rivoluzione permanente si applica quindi ad ogni Stato isolato di dittatura proletaria, tanto se le sue strutture economiche sono mature per certe trasformazioni socialiste quanto se sono ancora molto arretrate. Non più che la Germania di Hitler, la Russia staliniana non poteva agguadarsi il privilegio nazionale di «costruire il socialismo» entro le sue frontiere. Ma d'altra parte, insisteva Trotsky, «lo schema di sviluppo della rivoluzione mondiale elimina la questione dei paesi «maturi» o «non maturi» per il socialismo, secondo la classificazione rigida e pedantesca che il program-

ma attuale dell'Internazionale comunista ha stabilito. *Nella misura in cui il capitalismo ha creato il mercato mondiale, esso ha preparato l'insieme della economia mondiale alla ricostruzione socialista.*»

### DEMOCRAZIA E PROLETARIATO: LA QUESTIONE NAZIONALE

6) Instaurando la dittatura del proletariato in un paese piccolo-borghese che non conosceva né il regime parlamentare né un capitalismo sviluppato, i bolscevichi russi diedero una smentita mortale al riformismo della II Internazionale che della democrazia e dei suoi «progressi» faceva una condizione assoluta del «passaggio» al socialismo. Mezzo secolo più tardi, non ci si contenta di vedere nelle riforme costituzionali e nei metodi democratici la via maestra verso il socialismo; lo stesso socialismo è definito dai rinnegati in termini borghesi di «democrazia popolare» o di «Stato di tutto il popolo». Coloro che hanno distrutto l'Internazionale di Lenin non hanno più che una parola d'ordine ed una confessione: indipendenza dei diversi partiti «comunisti», non-ingerenza negli affari interni dei partiti «nazionali».

Spiegando il fallimento della II Internazionale, il *Manifesto* del 1919 dichiarava che «in quel periodo il centro di gravità del movimento operaio poggiava interamente sul terreno nazionale, nel quadro degli Stati nazionali, sulla base dell'industria nazionale, nell'ambito del parlamentarismo nazionale». Noi neghiamo che una fine simile sia stata inevitabile per la III Internazionale. *Il capitalismo mondiale e le guerre imperialistiche avevano precisamente spostato questo «centro di gravità» sull'arena internazionale*, non solo per i paesi di capitalismo avanzato, ma anche per i paesi oppressi in cui la questione nazionale e coloniale si poneva in tutta la sua ampiezza.

7) La questione nazionale non può porsi come questione specifica del movimento proletario che nella fase rivoluzionaria del capitalismo, quando la borghesia si lancia all'assalto del potere per condurre a termine la sua opera di trasformazione economica e sociale. In una fase di capitalismo già maturo, invece, ogni «programma nazionale» di un partito operaio che rivendichi il perfezionamento del sistema rappresentativo dello Stato borghese o della sua base economica, costituisce un programma di collaborazione di classe e di «difesa della patria». Appunto perciò il marxismo ha sempre strettamente delimitato per aree geografiche queste due fasi successive del capitalismo.

«*Nell'Europa occidentale, l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi abbraccia un intervallo di tempo abbastanza preciso che va supergiù dal 1789 al 1871*», diceva Lenin. «E' questa l'epoca dei moti nazionali e della creazione di Stati nazionali. Chiuso questo periodo, l'Europa occidentale si era trasformata in un sistema costituito di Stati borghesi, di Stati nazionali generalmente omogenei. Cercare oggi il diritto di libera disposizione nei programmi dei socialisti di Europa occidentale, è non sapere l'abc del marxismo».

(Segue a pag. 8)

## Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni

(da pag. 7)

«Nell'Europa orientale e in Asia, l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciata solo nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia, in Cina, le guerre nei Balcani, questa la catena degli avvenimenti mondiali della nostra epoca del nostro Oriente».

Oggi, questa fase si è egualmente conclusa per tutta l'area afro-asiatica. Dovunque si sono costituiti, alla fine della II guerra mondiale, degli Stati nazionali più o meno «indipendenti», più o meno «popolari», che promuovono in modo più o meno «radicale» l'accumulazione del capitale. Per questo solo fatto, l'«estremismo» cinese non può più presentarsi come la teoria di un movimento nazionale rivoluzionario, ma come un'ideologia ufficiale di Stato borghese costituito, come un programma di collaborazione di classe con tutto ciò che questo comporta in frasi «socialiste».

8) Neanche nella fase delle rivoluzioni democratiche borghesi, i comunisti non possono erigere a feticcio la «questione nazionale» e non devono collocare la soluzione al di sopra degli interessi di classe e della propria lotta. Il proletariato rivoluzionario non deve dimenticare che il suo compito storico è di distruggere lo Stato borghese e i rapporti di produzione capitalistici per instaurare una società in cui le classi spariranno, e con esse spariranno le differenze fra Stati e le stesse nazioni.

Nel suo sviluppo il capitalismo abbatte le frontiere nazionali, superate dalle sue merci e dai suoi eserciti. Distruttore di rapporti di proprietà, esso infrange le entità nazionali e impone le sue forme di dominazione mondiale ai paesi più avanzati come ai popoli oppressi. I comunisti non possono quindi attendere dal capitale che esso crei un'armoniosa «società delle nazioni» in cui i rapporti fra Stati siano regolati conformemente al «diritto delle genti». Era invece loro permesso di sperare che l'abbattimento del capitalismo mondiale evitasse all'Oriente la fase dell'accumulazione capitalistica e della costituzione in Stati nazionali borghesi.

«Noi ignoriamo — diceva ancora Lenin — se l'Asia giungerà prima della bancarotta del capitalismo a costituirsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti sul modello dell'Europa. Ma una cosa è incontestabile, cioè che risvegliando l'Asia il capitalismo ha suscitato anche laggiù dei moti nazionali; che questi tendono a costituire degli Stati nazionali; che questi Stati assicurano appunto al capitalismo le condizioni migliori di sviluppo» (Del diritto dei popoli di disporre di se stessi).

9) La III Internazionale aveva prospettato le diverse possibilità di sviluppo della rivoluzione mondiale:

— vittoria simultanea del proletariato in Occidente e in Oriente;

— vittoria del proletariato nelle metropoli e indipendenza delle colonie sotto un governo della borghesia nazionale;

— vittoria del proletariato nelle colonie e ritardo della rivoluzione comunista in Europa.

Ma non considerò la vittoria di un blocco di classi come una prospettiva rivoluzionaria duratura e alla quale il proletariato dei paesi arretrati potesse legare il suo destino. In tutti i casi, le tesi del II Congresso che Roy aveva particolarmente consacrato alla Cina e all'India insistevano sulla necessità per il proletariato di separarsi dalla borghesia «nazionale»:

«Esistono (nei paesi oppressi) due movimenti che ogni giorno più divergono. Il primo è il movimento nazionalista democratico-borghese, il cui programma è l'indipendenza politica nel quadro dell'ordine borghese; il secondo è quello dei contadini poveri e arretrati e degli operai che lottano per la propria liberazione da ogni specie di sfruttamento. Il primo movimento cerca, spesso con successo, di controllare il secondo; ma l'Internazionale Comunista deve combattere un tale controllo e promuovere lo sviluppo della coscienza di classe fra le masse operaie delle colonie».

10) La storia del movimento operaio in Cina e la tradizione politica del PCC sono la negazione di questa esigenza dell'Internazionale. Entrando nel Kuomintang, fin dal 1924, il giovane partito comunista cinese dava la sua adesione ai «tre principi del popolo» versione asiatica delle formule di

Lincoln («un governo del popolo, mediante il popolo e per il popolo») e della rivoluzione borghese francese («libertà, eguaglianza, fraternità»). Come ha mostrato Trotsky, la fusione del PCC e del partito nazionalista non aveva nulla a che vedere con la tattica delle alleanze temporanee che Marx giudicava accettabile in una rivoluzione democratica borghese e che i bolscevichi avevano utilizzato in Russia. Si trattò di un'adesione di principio, rinnovata da Mao Tse-tung ad ogni «tappa» della rivoluzione cinese anche dopo la sconfitta e l'eliminazione del Kuomintang:

«Le nostre rivendicazioni coincidono interamente con le rivendicazioni rivoluzionarie di Sun Yat-sen (egli dichiarava nel 1945 nel suo rapporto *Sul governo di coalizione*): abbattere il giogo che gli stranieri facevano pesare sulla nostra nazione, liquidare l'oppressione feudale, liberare il popolo cinese dal destino tragico di una popolazione vivente in un paese coloniale, semicoloniale e semif feudale, costruire una Cina indipendente, libera, democratica, unita, ricca e potente, uno Stato di nuova democrazia per il suo carattere, diretto dal proletariato, e la cui attività consista essenzialmente nel liberare i contadini: insomma, costruire lo Stato dei tre principi del popolo di Sun Yat-sen. E' quello che facciamo».

### DALLA RIVOLUZIONE RUSSA ALLA COMUNEDICANTON: RIVINCITA DEL MENSCEVISMO

11) E' nell'analisi degli avvenimenti del 1905 che il bolscevismo trovò la conferma della sua tattica e si separò definitivamente dalla corrente menscevica. In Russia, constatava Lenin, «la rivoluzione borghese è impossibile come rivoluzione della borghesia». Il proletariato non può dunque aspettare che la borghesia abbia realizzato la sua opera politica (abbattimento dello zarismo) o sociale (abolizione della proprietà feudale) per scendere in lotta. Prendere la testa del movimento sociale senza rinchiuderlo in forme giuridiche borghesi (Assemblea costituente), tale fu il senso delle parole d'ordine: «Dittatura democratica degli operai e dei contadini!» e «Tutto il potere ai Soviet!». Il risultato di questa tattica non fu l'instaurazione di una democrazia borghese, ma la dittatura aperta del proletariato.

Combattendo la teoria delle «tappe» della rivoluzione borghese che Stalin sosteneva già, Lenin ricordò nel marzo 1917 il contenuto delle divergenze fra bolscevichi e menscevichi:

«La nostra rivoluzione è borghese, ecco perché gli operai devono sostenere la borghesia — dicono i politici incapaci del campo dei liquidatori. La nostra rivoluzione è borghese — diciamo noi marxisti — ecco perché gli operai devono aprire gli occhi del popolo sulle menzogne dei politici borghesi, insegnargli a non credere alle belle frasi, ad avere unicamente fiducia nelle proprie forze, nella propria organizzazione, nella propria unità, nel proprio armamento».

12) Lo stalinismo si è sforzato di negare l'applicazione ai paesi coloniali dei principi e degli insegnamenti della rivoluzione di Ottobre e a questo scopo sostenne un'interpretazione tipicamente menscevica, secondo cui il giogo imperialista rendeva la borghesia «nazionale» dei paesi arretrati più rivoluzionaria che la borghesia antif feudale russa. A questa teoria di Bucharin, Trotsky rispose:

«Una politica che ignori la potente pressione esercitata dall'imperialismo, sulla vita interna della Cina sarebbe radicalmente falsa. Ma non meno falsa sarebbe una politica che parta da un'idea astratta della oppressione nazionale, senza conoscere la sua rifrazione nelle classi... L'imperialismo è in Cina una forza di primaria importanza. La sorgente di questa forza non risiede nelle navi da guerra dello Yang-tse, ma nel legame economico e politico del capitale straniero con la borghesia indigena» (La rivoluzione cinese e le tesi di Stalin, 1927).

Senza fare l'analisi dei rapporti di classe in Cina, come negli altri paesi coloniali, era impossibile capire sia il contenuto della questione agraria, sia il fenomeno della borghesia compradora, sia infine il ruolo dei «signori della guerra» e altri generali nazionalisti, come Chiang Kai-scek e Uan Tin-uei, in cui l'Internazionale cercò degli alleati e in cui trovò dei carnefici.

13) «Le rivoluzioni d'Asia ci hanno mostrato la stessa mancanza di carattere e la stessa bassezza del liberalismo, la stessa importanza esclusiva di una indipendenza delle masse democratiche, la stessa delimitazione

precisa fra il proletariato e ogni borghesia». (Lenin, *I destini storici della dottrina di K. Marx*, 1913).

Tali gli insegnamenti che fin dal 1913 Lenin tirava dalla prima ondata delle rivoluzioni nazionali borghesi in Oriente: Russia (1905), Persia (1906), Turchia (1908), Cina (1911). Poco prima che la seconda ondata rivoluzionaria finisse nel massacro del proletariato cantonese, nel 1927, Trotsky riassunse l'amara lezione della tattica seguita dall'Internazionale:

«Dalle tesi di Stalin discende che il proletariato potrebbe separarsi dalla borghesia solo quando quest'ultima l'abbia già respinto, disarmato, decapitato e calpestato. Ma è appunto così che si è svolta la rivoluzione abortita del 1848. Si è visto il proletariato, senza bandiera propria, seguire la borghesia piccolo-borghese, che a sua volta si trascinava dietro la borghesia liberale e sacrificava gli operai alle sciabole dei Cavaignac. Per grande che sia l'originalità della situazione cinese, il carattere essenziale della evoluzione subita dalla rivoluzione del 1848 si trova nella rivoluzione cinese con una precisione così impressionante che si direbbero perdute le lezioni del 1848, 1871, 1905, 1917, del partito comunista dell'Urss e dell'Internazionale Comunista».

E in realtà nelle grandi battaglie della rivoluzione cinese fra il 1924 e il 1927 non fu la sorte di una Cina «indipendente, ricca e potente» ad essere compromessa per molti anni, ma la sorte di tutto il movimento operaio nelle colonie per un periodo storico infinitamente più lungo e più doloroso.

14) Entrando nel Kuomintang, mandando i suoi «ministri» nel governo nazionalista di Canton, il PCC non eseguiva un'abile manovra tattica per aumentare la sua influenza, come gli fece credere l'Internazionale di Mosca. Esso rinunciava ai suoi principi e subordinava la sua azione alla strategia nazionale della borghesia. Stalin spinse questa posizione fino alle sue ultime conseguenze e le «tesi» da lui pubblicate nell'aprile 1927, più di un anno dopo il primo colpo di forza di Chiang Kai-scek contro i comunisti, presero una forma «classica».

L'adesione ai «tre principi del popolo» non implicava infatti il semplice riconoscimento di principi astratti, la «fede comune degli operai e dei borghesi nel movimento nazionale». Secondo la dottrina di Sun Yat-sen ai «tre principi» corrispondevano «tre tappe» dello sviluppo della rivoluzione borghese:

— La prima tappa, «militare», doveva tradurre in pratica il principio del nazionalismo mediante l'unificazione della Cina;

— La seconda, «educativa», doveva preparare il popolo alla democrazia politica;

— Laterza, infine, doveva realizzare questa democrazia e introdurre il «benessere del popolo».

Nelle sue «tesi», Stalin riprende le stesse «tappe» battezzandole: antimperialista, agraria, sovietica. Solo il massacro del proletariato cinese segnava per lui la fine della «prima tappa», durante la quale i comunisti non dovevano porre né la questione agraria, né quella della loro uscita dal Kuomintang. Tutti i partiti staliniani ripresero questa politica nei paesi coloniali. In Cina, in cui essa fu applicata per la prima volta, essa si è rivelata apertamente come un tradimento di classe, abbandonando i proletari insorti nei maggiori centri industriali alla sanguinosa repressione di Chiang Kai-scek.

15) Nella sconfitta del 1927, lo stalinismo non volle mai vedere che una «tappa» della rivoluzione borghese in Cina e un «provvisorio» rinculo del movimento operaio. Le lotte di classe in quel periodo furono così poco «parziali», che si trasformarono in una lotta per la conquista del potere fra borghesia e proletariato, e la sconfitta si accompagnò all'eliminazione fisica duratura di tutta l'avanguardia comunista. Ormai, come disse Trotsky, la «rivoluzione democratica» in Cina avrà il carattere non più di una rivoluzione, ma di una controrivoluzione, borghese. Infine, il rovescio del 1927 segna per l'Internazionale di Mosca il rinnegamento completo della tradizione bolscevica in tutti i paesi d'Oriente. Alle tesi di aprile 1917, con le quali Lenin annunciava l'imminente vittoria della rivoluzione russa, si contrappongono parole per parole le tesi di aprile 1927, in cui Stalin giustifica con la teoria delle «tappe» rivoluzionarie il colpo di stato di Chiang Kai-scek.

Contro la storiografia nazionale e borghese, il marxismo deve ristabilire la sua concezione proletaria e mondiale del corso storico dei movimenti rivoluzionari borghesi:

— 1789-1871, moti democratici borghesi nell'Europa occidentale (come pure in America del Nord e in Giappone);

— 1905-1950 circa, moti nazionali-rivoluzionari nell'Europa orientale e in tutta l'area afro-asiatica; una sola vittoria proletaria: in Russia;

— 1917-1927, strategia mondiale della rivoluzione permanente, con sconfitte successive in Europa (1918-1923) e in Asia (1924-1927) quali premesse della controrivoluzione stalinista in Russia e nel mondo.

### «SOCIALISMO» CONTADINO E DEMOCRAZIA DI TIPO «NUOVO»

16) Il marxismo non ha solo denunciato la teoria della «tappa democratica», ha anche respinto, nella «tappa agraria», l'impiego ad opera di Stalin della parola d'ordine della «dittatura democratica degli operai e dei contadini» per coprire l'alleanza governativa con il Kuomintang di sinistra. Nella sua forma compiuta, questa teoria è diventata quella della democrazia «nuova», abbandono completo delle concezioni marxiste sulla natura di classe di ogni Stato.

«Le numerose forme di regime politico esistenti nel mondo si riconducono essenzialmente ai tre tipi seguenti: 1) repubbliche di dittatura borghese, 2) repubbliche di dittatura proletaria, 3) repubbliche di dittatura della alleanza di diverse classi rivoluzionarie... Durante un certo periodo storico, nei paesi coloniali e semicoloniali in rivoluzione, la sola forma applicabile per l'organizzazione dello Stato è la terza, quella che noi chiamiamo repubblica di nuova democrazia» (Mao Tse-tung, *La nuova democrazia*).

Non soltanto l'Internazionale di Lenin non ha mai chiamato i proletari delle colonie a fondare questi Stati «intermedi» fra la dittatura del proletariato e quella della borghesia, ma noi neghiamo altresì che ne esista o ne sia esistito uno solo dopo 40 anni di «fronti anti-imperialistici». L'esperienza del dualismo del potere nella rivoluzione russa ha provato che la «dittatura democratica degli operai e dei contadini» non può non trasformarsi, a breve scadenza, in dittatura del proletariato o dittatura della borghesia. Trotsky estese quest'insegnamento alla rivoluzione di Cina, e noi ne vediamo oggi la conferma nel punto di approdo borghese di tutti i moti anticoloniali.

«Se i populisti russi e i menscevichi diedero apertamente alla loro effimera «dittatura» la forma di una dualità di poteri, al contrario la «democrazia rivoluzionaria» cinese non si era sviluppata abbastanza per arrivare a questo. E siccome la storia non lavora su ordinazione, non resta che rendersi conto che non c'è e non ci sarà altra «dittatura democratica» se non quella esercitata dal Kuomintang dal 1925» (Trotsky, *L'Internazionale comunista dopo Lenin*).

17) Dopo di avere a lungo ignorato il movimento agrario e l'armamento dei contadini, gli staliniani se ne invaghirono al punto di vedervi il tratto «originale» della rivoluzione cinese e il fondamento della democrazia di tipo nuovo.

«La questione nazionale è, fondamentalmente, una questione contadina», dichiarò Stalin. E Mao commenta: «Ciò significa che la rivoluzione cinese è, fondamentalmente, una rivoluzione contadina, che la lotta contro gli invasori giapponesi è fondamentalmente una lotta contadina. Il regime di nuova democrazia consiste fondamentalmente nel dare il potere ai contadini» (La nuova democrazia).

Non è questa, per noi, l'originalità delle rivoluzioni borghesi nell'epoca imperialistica. In passato, tutte hanno messo in moto il contadino in forme diverse, compresa l'organizzazione armata; tutte hanno realizzato in gradi diversi delle trasformazioni profonde nell'agricoltura. Ma il marxismo ha sempre sottolineato l'incapacità della classe contadina di avere una politica propria. Esso ha mostrato che le insurrezioni agrarie, parti integranti delle rivoluzioni borghesi, sono riuscite unicamente sotto la direzione delle città e cedendo loro il potere. Il Manifesto insisteva già sul carattere duplice del contadino e sulle ragioni per cui non può agire come classe indipendente. Il contadino non è che il rappresentante sociale di rapporti borghesi; lascia sempre ad altri il compito della sua rappresentanza politica.

A tutti i campioni del «socialismo» contadino che, in Russia come in Cina, ci rimproveravano di «sottovalutare» il contadino, noi abbiamo opposto questi insegnamenti del marxismo rispondendo che l'originalità delle rivoluzioni d'Oriente non risiedeva nell'intervento armato delle masse rurali, ma nella prospettiva di una direzione proletaria verso scopi che non fossero inevitabilmente borghesi.

18) La sconfitta del proletariato cinese spiega che la rivoluzione abbia dovuto ripartire dal fondo delle campagne, ma non giustifica che i comunisti abbiano barattato le loro concezioni classiste con le teorie del «socialismo» contadino. Nel 1848-'49, l'in-

successo della rivoluzione tedesca aveva lasciato il proletariato in un'analogo disorganizzazione politica; l'aveva posto di fronte allo stesso pericolo d'essere sommerso dalla democrazia piccolo-borghese. E' contro questo pericolo che Marx ed Engels scrissero il loro celebre *Indirizzo alla Lega dei Comunisti*.

Contro i radicali piccolo borghesi che «tendono a coinvolgere i lavoratori in un'organizzazione di partito in cui dominano le frasi generiche socialdemocratiche dietro cui si nascondono gli interessi specifici dei piccoli borghesi», l'*Indirizzo* ricorda la necessità di un partito di classe indipendente.

Contro ogni tipo di potere della democrazia piccolo-borghese, esso lancia in questi termini la parola d'ordine della rivoluzione proletaria: «Accanto ai nuovi governi ufficiali gli operai debbono in pari tempo istituire i propri governi rivoluzionari, sia nella forma di giunte e consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma si veggano fin dal principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai».

E' questa la classica risposta del marxismo alle formule reazionarie dei «partiti operai-contadini», dei governi «operai-contadini» e della democrazia «nuova». L'*Indirizzo* del 1850 è interamente diretto contro di esse. Se Marx ed Engels non vi parlano di «dittatura democratica», gli è che una tale parola d'ordine non poteva essere quella del proletariato di fronte all'agitazione dei democratici piccolo-borghesi. Stalin e Mao non possono nemmeno appoggiarsi sull'assenza in Germania della particolarità «originale» che si pretende di aver scoperta in Cina o addirittura in Russia: la rivoluzione agraria. Al contrario, nella Germania dell'epoca, Marx ed Engels scontarono più di una volta una «riedizione» della guerra dei contadini del XVI secolo sotto la direzione politica del proletariato.

19) Non più che la rivoluzione borghese tedesca, la rivoluzione russa non rivela il segreto di un potere «popolare» stabile rappresentante un blocco di classi. Molto prima del 1917, Lenin aveva spiegato la formula della «dittatura rivoluzionaria e democratica degli operai e dei contadini» come un potere del proletariato («che si appoggia sui contadini») o che «si trascina dietro i contadini», formula non frontista e neppure «democratica». Ma ecco come, nell'aprile 1917, in perfetta continuità con Marx ed Engels, egli la interpreta: «La dittatura rivoluzionaria e democratica del proletariato e dei contadini si è già realizzata nella rivoluzione russa, perché questa «formula» non prevede che una correlazione di classe, non un istituto politico concreto REALIZZANTE questa correlazione, questa collaborazione. Il «Soviet dei deputati operai e soldati», ecco come la vita ha realizzato questa dittatura... Esistono a fianco a fianco, contemporaneamente, sia la dominazione della borghesia (il governo di Lvov e Gutckov) sia la dittatura rivoluzionaria democratica del proletariato e dei contadini che cedono VOLONTARIAMENTE il potere alla borghesia, si trasformano volontariamente in una sua appendice... Il compito all'ordine del giorno è un altro, un compito nuovo: la scissione degli elementi proletari (disfattisti, internazionalisti, «comunisti», per il passaggio alla Comune) in seno a questa dittatura, dagli elementi della piccola proprietà o della piccola borghesia» (Lenin, *Lettera sulla tattica*).

Tra il febbraio e l'ottobre, i populisti e i menscevichi furono dei rabbiosi partigiani della «dittatura democratica», rimproveranti a Lenin di «sottovalutare» i contadini o di voler «saltare» al di là della tappa delle riforme sociali borghesi. I bolscevichi ricordavano invece che non si trattava di «introdurre il socialismo» in Russia, ma di impadronirsi del potere politico; dopo di che mostrarono come la dittatura proletaria realizzi le riforme economiche della democrazia piccolo-borghese.

20) Dopo la capitolazione difronte alla borghesia liberale cinese, la «lotta contro il trotskismo» ebbe per scopo di assicurare il trionfo, in seno al proletariato sconfitto, delle posizioni già difese dal blocco dei populisti e dei menscevichi durante la rivoluzione russa. E fu Mao, già membro del C.C. del Kuomintang e nuovo agitatore del contadino, a realizzare questo compito. Per noi, egli non ha né «salvato» né «ricostruito» il partito del proletariato conducendolo «nelle montagne» e spingendolo alla guerriglia contadina; l'ha semplicemente annegato nell'enorme magma piccolo-borghese contro la cui corrente Lenin nell'aprile 1917 e Marx nel marzo 1850 avevano saputo preservare i comunisti. Non ha nemmeno sbarazzato la questione del potere nella rivoluzione cinese dalle illusioni piccolo-borghesi che nel 1927 avevano permesso la repres-

sione di Ciang Khai-scek. La teoria della «nuova democrazia» non è che lo sviluppo di queste illusioni in un periodo e in un paese in cui la debolezza della borghesia («nazionale») non lasciava altre prospettive di costituzione di un potere borghese che mediante l'azione delle masse «popolari» e contadine, così inette e lente ad organizzarsi.

I democratici piccolo-borghesi amano attribuire alla «reazione» la loro difficoltà di unirsi «efficacemente», la loro mancanza di carattere e le loro fluttuazioni congenite. Il marxismo vi riconosce al contrario il riflesso della loro situazione economica instabile. Fare appello alla iniziativa politica di queste masse per fondare uno Stato nazionale, combattere l'imperialismo e realizzare il programma socialista, non è solo rinnegare Marx e Lenin, ma compromettere ogni movimento rivoluzionario. Basta per noi a provarlo le interminabili peripezie della rivoluzione cinese e, ancor oggi, la anarchia sanguinosa in cui si dibatte la maggior parte dell'Africa nera.

Ecco perché, nel 1917, Lenin accantonò la «vecchia formula» della «dittatura rivoluzionaria e democratica» che populisti e menscevichi volevano «realizzare»... mediante l'Assemblea costituente. Allo stesso modo, i bolscevichi buttarono agli archivi della II Internazionale il nome di «partito socialdemocratico».

Perché, e ciò vale anche per la «democrazia di tipo nuovo», «la «democrazia» esprime di fatto ora la dittatura della borghesia, ora il riformismo impotente della piccola-borghesia che si subordina a questa dittatura» (Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*).

**«L'IMPOTENTERIFORMISMO PICCOLOBORGHESE»**

21) Nel loro *Indirizzo*, Marx ed Engels avvertivano i proletari tedeschi che la democrazia piccolo-borghese avrebbe giocato lo stesso ruolo di tradimento che la borghesia liberale nella trasformazione rivoluzionaria delle vecchie strutture sociali e politiche. Queste previsioni si verificavano in Russia con i socialisti rivoluzionari. L'esempio cinese ce ne dà la conferma assoluta alla scala di tutto un periodo storico e di un intero paese.

«I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rovesciare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda. Perciò essi reclamano (...) la eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo mediante istituti pubblici di credito e leggi contro l'usura, per modo che a loro e ai contadini sia possibile ricevere anticipi a buone condizioni dallo Stato invece che dai capitalisti; perciò vogliono la applicazione nelle campagne dei rapporti borghesi di proprietà, mediante l'eliminazione completa del feudalesimo (...) Per quanto riguarda gli operai, rimane anzitutto stabilito che essi debbono rimanere salariati come sinora; i piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e una esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello Stato e con misure di beneficenza (...) Queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese ma in tutti i paesi dominanti del mondo si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società».

22) Nella questione agraria, il partito di Mao non ha fatto nulla per combattere le tendenze piccolo-borghesi ansiose di sottolineare la rottura con i vecchi rapporti sociali attraverso una consacrazione giuridica dei sacri diritti della proprietà contadina. E tutte le riforme annunziate a gran voce dopo la creazione della Repubblica popolare non hanno contemplato una maggior concentrazione dell'agricoltura che sulla base dello sviluppo della produzione partecellare, degli «interessi» del contadino partecellare e dell'«aiuto» statale ad esso. Quan-

do volle superare questi limiti, che sono quelli dei rapporti di produzione borghesi, la catastrofe sociale che ne derivò non fu meno grave di quella seguita alla falsa collettivizzazione staliniana in Russia.

Riassumendo, la famosa «rivoluzione agraria» si riduce a una difficile accumulazione del capitale nelle campagne cinesi secondo le due fasi classiche di sviluppo dell'agricoltura capitalista: *prima l'instaurazione della proprietà contadina, poi un lento processo di espropriazione e concentrazione sotto la spinta delle forze produttive borghesi e di una gigantesca economia di mercato.*

«Noi lotteremo prima per la riduzione degli affitti e del saggio d'interesse nell'insieme del paese, poi, con l'applicazione di misure adeguate, otterremo progressivamente che ogni contadino abbia il suo campo (...) Se, in seguito, si aiutano i contadini a organizzarsi progressivamente, di loro spontanea volontà, in cooperative di produzione agricola o altre, ciò provocherà l'incremento delle forze produttive». (Mao, *Sul governo di coalizione*).

E' occorso un quarto di secolo (1927-1952) perché si compisse la prima fase: confisca e spartizione. Ma, prima che la Cina abbia u'agricoltura «moderna», concentrata, cioè pienamente capitalista, possiamo sperare che il proletariato comunista mondiale abbia avuto ragione del «socialismo» nazionale contadino e piccolo-borghese.

23) Dallo sviluppo storico dell'agricoltura cinese noi traiamo una conferma di fatto: il suo carattere borghese. Ma dalla politica agraria del PCC traiamo una critica di principio: essa non ha rispecchiato che i processi molecolari di questo sviluppo senza tentar di anticipare sulle sue conseguenze sociali, in specie sul sovvertimento dei rapporti borghesi di proprietà. Citiamo ancora l'*Indirizzo* del 1850:

«Il primo punto sul quale i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai sarà l'abolizione del feudalesimo. Come nella prima rivoluzione francese, i piccoli borghesi vorranno dare le terre feudali ai contadini in libera proprietà, e cioè vorranno lasciar sussistere il proletariato agricolo, e creare una classe di contadini piccolo-borghesi che dovrà attraversare lo stesso ciclo di impoverimento e di indebitamento in cui ancor oggi è preso il contadino francese».

«Gli operai, nell'interesse del proletariato agricolo e del proprio, devono opporsi a questo piano. Essi debbono esigere che la proprietà feudale confiscata resti patrimonio dello stato e venga trasformata in colonie di operai, coltivate dal proletariato agricolo associato, con tutti i vantaggi della grande agricoltura e in modo che il principio della proprietà comune riceva subito una forte base in mezzo ai vacillanti rapporti della proprietà borghese».

Per i comunisti, non si trattava di stabilire se la Cina o la Russia piccolo-borghese era «matura» per questa trasformazione: l'abbattimento della dominazione borghese era concepibile solo su scala internazionale. Non si trattava nemmeno, in un dato paese, di inventare delle ricette «collettivistiche» per accelerarne lo sviluppo economico. «Noi scriviamo un decreto, non un programma», diceva Lenin commentando il «Decreto sulla terra» al quale certuni rimproveravano d'essere il programma dei socialisti rivoluzionari. In un punto questo decreto si distingueva tuttavia dal loro programma: non racchiudeva in forme giuridiche definitive (spartizione, nazionalizzazione) le aspirazioni dei contadini. Qui risiede tutta la differenza di programma fra «socialismo» nazionale e comunismo internazionalista.

24) La politica piccolo-borghese del partito di Mao appare in luce ancora più netta nella «questione operaia». Lungi dall'iscrivere sulle sue bandiere la abolizione del salariato, il PCC proclama l'associazione del capitale e del lavoro, e non traslascia nessuna «misura di beneficenza» nella tradizione dei «socialisti» alla Louis Blanc:

«Il compito della classe operaia cinese non è solo di lottare per creare uno Stato di nuova democrazia, ma anche di lottare per industrializzare la Cina e riorganizzare la sua agricoltura su nuove basi. Nello Stato di nuova democrazia, si applicherà una politica destinata a regolare i rapporti fra capitale e lavoro. Da una parte, i diritti dei lavoratori saranno tutelati: secondo la situazione concreta, si decreterà la giornata di 8 ore o di 10, si fornirà l'aiuto necessario ai disoccupati, si istituiranno le assicurazioni sociali e saranno preservati i diritti sindacali. Da altra parte, si garantirà alle aziende di Stato, alle imprese private e alle cooperative i ragionevoli proventi di una gestione razionale. Tutte queste misure avranno di mira che sia lo Stato che gli individui, sia il lavoro che il capitale, contribuiscano in comune allo sviluppo della pro-

duzione industriale» (Mao, *Sul governo di coalizione*).

Un tale programma, una tale pratica, non si distinguono più in nulla dal vecchio riformismo dei paesi capitalisti progrediti, dai discorsi elettorali di qualunque deputato «progressista» o ministro «reazionario» di Occidente.

Chiamandoli «socialismo» e rivendicandone l'esclusività contro Mosca, Mao si è portato al livello «ideologico» delle forze di conservazione borghese nel mondo. Ha perduto la sua aureola di agitatore contadino.

In Cina, la democrazia piccolo-borghese ha cessato di essere rivoluzionaria dal 1927; fu riformista ancor prima di detenere il potere statale; oggi è reazionaria nel presentare le sue illusioni e soprattutto la sua prassi economico-sociale sotto l'etichetta di «costruzione socialista». Qui è tutto il significato politico che noi attribuiamo al suo conflitto con Mosca.

25) Così si compie il destino storico del «populismo» cinese. Sin dalla prima rivoluzione borghese 1911, Lenin sottolineò il doppio aspetto dell'ideologia di Sun Yat-sen. Utopista era l'idea di realizzare il «socialismo» mediante la nazionalizzazione delle terre, la «limitazione» del grande capitale e l'applicazione «onestata» di un piano di sviluppo industriale concertato da parte delle grandi potenze. Ma questo programma aveva un contenuto rivoluzionario borghese che i bolscevichi seppero riconoscere in Cina come in Russia. Adottandolo, realizzandolo, il partito di Mao gli ha conferito il solo «sviluppo originale» che gli fosse riservato: l'utopia del «socialismo» contadino è divenuta l'ideologia reazionaria della «costruzione socialista» in Cina, e il suo contenuto rivoluzionario si è diluito nell'oceano delle riforme piccolo borghesi.

Così è degenerata l'ideologia politica di una classe molto tempo dopo che la storia ne aveva firmato la condanna a morte. All'opposto, dal lontano 1894, Lenin poteva annunziare con i primi passi del proletariato russo il fallimento ideologico degli «amici del popolo», molti decenni prima che il loro potere «popolare» vedesse la luce:

«Effettivamente la campagna si scinde. O meglio si è già completamente scissa. E con lei si è scisso in Russia il vecchio socialismo contadino: da una parte, esso ha ceduto il passo al socialismo operaio; dall'altra, è degenerato in un volgare radicalismo piccolo borghese. Questa trasformazione non può chiamarsi che una degenerazione. La dottrina di un regime proprio della vita contadina, delle vie originali del nostro sviluppo, ha dato origine a un eclettismo fumoso che non può più negare che l'economia mercantile è diventata la base dello sviluppo economico, si è trasformata in economia capitalista; ma soltanto non vuol vedere il carattere borghese di tutti i rapporti di produzione, né la necessità della lotta di classe sotto questo regime. Da un programma politico che si proponeva di sollevare i contadini per la rivoluzione socialista contro i fondamenti della società attuale, è nato un programma che si propone di rabberciare, di «migliorare» la situazione del contadino preservando i fondamenti della società attuale» (Lenin, *Che cosa sono gli «amici del popolo»...*).

**ANTAGONISMI DELL'ORIENTE BORGHESE**

26) A differenza dall'India e da altri paesi coloniali, la Cina è entrata nella storia moderna come la «colonia di tutti». Ben presto l'esportazione di capitali prevalse su quella dei prodotti industriali dalla vecchia metropoli inglese. Per proteggere i loro investimenti, le grandi potenze «si accordarono» circa la spartizione del paese in sfere d'influenza. A Pechino, il corpo diplomatico disponeva nell'insieme delle finanze dello Stato. Questa situazione rifletteva, come mostrò Lenin, il passaggio del capitalismo al suo stadio supremo: l'imperialismo. Il programma di Wilson per «l'internazionalizzazione delle colonie», la sua versione «ultra-imperialista» in Kautsky e il progetto di Sun Yat-sen di creare un consorzio delle grandi potenze per lo sviluppo di una Cina «indipendente», non avevano altra base oggettiva.

«Ammettiamo (scriveva Lenin nell'*Imperialismo*) che tutte le potenze imperialistiche formino un'alleanza per la «pacifica» spartizione di questi paesi asiatici. Sarà «il capitale finanziario unito alla scala del mondo». Esistono degli esempi pratici di questa alleanza nella storia del XX secolo: i rapporti delle grandi potenze con la Cina. Sorge una questione: è «pensabile» che, vigendo il capitalismo (ed è la condizione supposta da Kautsky), tali alleanze non siano effimere ed escludano gli attriti, i conflitti e la lotta, sotto tutte le forme possibili?».

L'esempio della Cina ha mostrato che era impensabile. Il paese che, sui primi del seco-

lo, offriva le maggiori promesse di sviluppo capitalista e le più sicure garanzie di profitto, è divenuto il campo chiuso delle guerre civili e delle rivalità imperialistiche. Meglio ancora, di fronte allo scatenarsi di questi antagonismi, l'Imperialismo mondiale ha dovuto rinunciare a tutti i suoi «piani» economici in Cina; trasportando la sfrenata concorrenza fra capitali sulle vecchie colonie o semicolonie: India, Africa, America del Sud. Là sorgono i «piani di sviluppo» e il pacifismo bolso dei Wilson e dei Kautsky russo-americani. Ma vi si preparano anche, su scala ancor più vasta, le prossime esplosioni rivoluzionarie.

27) Il partito di Mao ha fatto di tutto perché la sua vittoria non prendesse il carattere di una violenta rottura della catena imperialistica in Asia. Aderendo ancor più completamente che Sun Yat-sen alla guerra mondiale, il PCC fece proprie le illusioni della borghesia liberale cinese su una «società delle nazioni» e una «cooperazione internazionale» di cui la Cina fosse beneficiaria.

«Il PCC approva la Carta Atlantica e le decisioni delle conferenze di Mosca Teheran e Yalta (...). I principi fondamentali del PCC in politica estera sono i seguenti: stabilire e sviluppare rapporti diplomatici con tutti i paesi, risolvere tutte le questioni dei mutui rapporti (...) partendo dalla necessità di schiacciare gli aggressori fascisti, di mantenere la pace internazionale, di rispettare vicendevolmente l'indipendenza e l'eguaglianza nei diritti degli Stati, di cooperare reciprocamente nell'interesse degli Stati, e dei popoli» (Mao Tse-tung, *Sul governo di coalizione*, 1945).

Fin dal 1924 Sun Yat-sen aveva constatato il fallimento di questo programma! Mao non solo gli è rimasto fedele, ma lo predica a guida di «socialismo»: «I paesi socialisti, grandi o piccoli, economicamente sviluppati o no, devono stabilire i loro rapporti sulla base dei principi dell'eguaglianza completa, del rispetto dell'integrità territoriale, della sovranità e della indipendenza, della non ingerenza negli affari interni, come pure dell'appoggio e dell'aiuto reciproco» (*Lettera in 25 punti* del 14-6-'63).

Contro l'utopia piccolo borghese di un «socialismo» delle patrie realizzante uno sviluppo «armonico» attraverso un commercio «eguale», noi rivendichiamo la distruzione delle patrie borghesi e lo stabilimento di rapporti non mercantili, e che appunto non saranno «eguali», fra i paesi in cui domani si instaurerà la dittatura proletaria!

28) Lungi dal riflettere «divergenze ideologiche», il conflitto cino-russo si colloca sullo stesso terreno degli interessi nazionali borghesi. E' incontestabile che i compromessi dell'URSS con la borghesia autotona o con l'imperialismo straniero ritardarono fino alla fine della II guerra mondiale la costituzione di Stati nazionali borghesi in tutto l'Oriente. Esattamente come la rivoluzione russa aveva ridestato i moti anticoloniali d'Asia, la controrivoluzione staliniana ne frenò gli sviluppi. Ma il partito di Mao che oggi si leva contro Mosca non ha mai denunciato questo tradimento: nè nel 1937, quando il PCC eseguì docilmente la svolta dei «fronti popolari» riannodando l'alleanza con Ciang Kai-scek, nè nel 1945, quando Stalin firmò con lo stesso Ciang un trattato di pace e di amicizia che doveva durare (...) 30 anni.

Non dunque la coscienza del movimento anticoloniale, nè ancor meno la critica del «socialismo» russo, è all'origine del conflitto cino-sovietico; ma le contraddizioni tra lo sviluppo del capitalismo cinese e gli interessi dell'imperialismo russo:

«E' ancor più assurdo trasporre nei rapporti fra paesi socialisti la prassi consistente nel realizzare profitti a spese altrui, - prassi che caratterizza i rapporti fra paesi capitalisti -, e giungere fino a ritenere che la «integrazione economica» e il «mercato comune» introdotti dai gruppi monopolisti per accaparrarsi degli sbocchi e spartirsi i profitti possano servire di esempio ai paesi socialisti nella loro mutua assistenza e nella loro collaborazione economica» (*Lettera in 25 punti*).

29) Il «Programma» che Stalin fece adottare al VI Congresso dell'Internazionale escludeva per la Cina e gli altri paesi arretrati quello che la Russia si era da poco attribuito: il privilegio della «costruzione del socialismo» nelle sue frontiere nazionali. Nel momento in cui gli interessi del capitalismo russo si sono integrati in quelli del mercato mondiale, la Cina riprende per conto suo questo vecchio slogan staliniano. E noi ripeteremo per essa ciò che Trotskij diceva del «socialismo russo»:

«La divisione mondiale del lavoro, la dipendenza dell'industria sovietica rispetto alla tecnica straniera, la dipendenza delle forze produttive dei paesi avanzati rispetto alle materie prime asiatiche ecc., rendono impossibile la costruzione di una società

socialista autonoma e isolata in un qualsiasi paese del mondo» (*Tesi sulla rivoluzione permanente*).

La «costruzione del socialismo» in Cina non può significare che l'accumulazione del capitale e l'estensione di un'economia di mercato. Ma questa teoria non riesce a mascherare degli antagonismi molto più acuti. Il conflitto cino-sovietico, tutta la storia dei movimenti nazionali borghesi d'Asia e d'Africa, tutte le conferenze sul commercio mondiale hanno sottolineato con inquietudine il ritardo crescente della maggioranza dei paesi arretrati, «indipendenti» o no, «socialisti» o no, sul pugno di grandi potenze imperialistiche che detengono tutti i poteri politici, economici e militari nel mondo attuale.

30) Per scongiurare la sorte che l'attende, la borghesia dei paesi arretrati si sforza con tutti i mezzi di far passare la sua emancipazione politica e nazionale come pegno dell'emancipazione sociale e umana delle masse sfruttate. Doppiamente vittime della loro borghesia e delle contraddizioni accumulate dall'imperialismo mondiale, i proletari delle ex colonie troveranno sempre più ragioni per rompere con l'ideologia democratica e riformista. Essi allora si ricorderanno che il marxismo e l'Internazionale di Lenin non si erano mai aspettati dalla democrazia politica e dall'indipendenza nazionale la liberazione dei popoli coloniali da ogni sfruttamento:

«Il capitalismo finanziario nelle sue tendenze all'espansione compera e strige a sé «liberamente» il più libero dei governi democratici e repubblicani, e i funzionari di qualsivoglia paese, anche «indipendente». La dominazione del capitale finanziario, come del capitale in genere, non può essere soppressa da alcuna riforma nel campo della democrazia politica; e la autodeterminazione si collega interamente ed esclusivamente a tale campo. Ma questo dominio del capitale finanziario non abolisce affatto l'importanza della democrazia politica come forma più libera, vasta e chiara, della oppressione di classe e della lotta di classe» (*Tesi sulla rivoluzione socialista e il diritto dei popoli a disporre di se stessi*, Lenin 1916).

E' contro questa forma più libera, vasta e chiara dell'oppressione di classe che il proletariato della Cina «popolare», come dell'India russo-americana, dovrà riprendere la sua battaglia.

(IL PROGRAMMA COMUNISTA, N. 23, 15 Dicembre 1964 - N. 2, 24 Gennaio 1965)

**Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale**  
**Leggete**  
**« il comunista »**  
**« le prolétaire »**  
**«programme communiste»**  
**«el programa comunista»**  
**«the proletarian»**

**«Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa»**  
**L'opuscolo, di 44 pagine, raccoglie un testo pubblicato ne «il comunista» nel 2001 con lo stesso titolo. Costa 2 euro.**

**il comunista**  
 organo del partito comunista internazionale

---

**SULLA CRISI PROLUNGATA DELLA CLASSE PROLETARIA E SULLE SUE POSSIBILITÀ DI RIPRESA**

---

Reprint - novembre 2004 **1**

# STATO DI «GUERRA PERMANENTE» E LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA

(da pag. 1)

internazionali, smentendo del tutto il ritornello dello Stato come rappresentante degli interessi di un intero popolo, al di sopra della divisione fra le classi.

La guerra contro l'Iraq di Saddam, come già la prima guerra del Golfo, è lo sbocco di un crescendo di contrasti fra trusts concorrenti, fra Stati che rappresentano reti di interessi contrastanti, è un passo verso una diversa ripartizione dei poteri che controllano una regione - quella mediorientale - ritenuta vitale per il capitalismo mondiale, sia per la produzione di petrolio e gas naturale, sia per la loro distribuzione. E', d'altra parte, un'area importante anche per il fatto di controllare gli sbocchi commerciali nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano, attraverso appunto il Golfo Persico. Il fatto che i belligeranti siano da un lato un numero importante di Stati imperialisti, guidati da una alleanza di ferro anglo-americana, e dall'altro un solo Stato - l'Iraq - non deve nascondere un'altra realtà determinata dal contrasto di reti di interessi capitalistici che fanno capo a poli imperialisti concorrenti. Solo che il polo imperialistico che aveva interesse a patteggiare per l'Iraq (Germania, Francia, Russia) non ha avuto ancora la forza e la convenienza di affrontare anche militarmente l'aggressiva alleanza anglo-americana, lasciando l'Iraq di Saddam al suo destino e cercando, poi, di ricavarne dalla sua posizione «non-belligerante» qualche vantaggio.

Tre anni dopo la fine della seconda guerra imperialistica mondiale nacque Israele. Il dominio britannico, soprattutto, sull'intera regione del Medio Oriente è stato particolarmente scosso; anche se questa potenza uscì dalla guerra «vincitrice», non aveva più la forza di mantenere come prima il suo dominio mondiale. L'emergere degli Stati Uniti d'America l'aveva di fatto scalzato. E nel ritirarsi, pian piano, dalle sue colonie, la Gran Bretagna lasciò in eredità non lo sviluppo economico, non la diffusione della scienza e della tecnica, ma il caos, in paesi in cui il salto rivoluzionario dalla pastorizia e dall'economia naturale al capitalismo dei pozzi petroliferi e delle banche non ha avuto in parallelo un progresso economico generale e un progresso politico di tipo democratico. L'unica vera eccezione, Israele, la si deve ad un'operazione di chirurgia diplomatica, in cui gli ebrei «senza patria» vennero convogliati in Palestina, nella loro «terra promessa», con l'obiettivo di erigere uno Stato «occidentale», comandato dalle potenze vincitrici della guerra e, infine, dagli Stati Uniti. Con questa operazione, le democrazie occidentali si ponevano due grandi obiettivi: lavarsi la coscienza per aver abbandonato nelle mani degli aguzzini nazisti milioni di ebrei europei (dare loro una «patria»), e nello stesso tempo mettere il proprio tallone di ferro - attraverso uno Stato gendarme - in un'area troppo importante, per il petrolio, che poteva finire sotto influenza sovietica. Con ciò i vecchi contrasti fra tribù e sceicchi non sono stati risolti, caso mai se ne sono aggiunti di nuovi e di portata molto più ampia, come le diverse guerre arabo-israeliane dimostrano.

E' sintomatico, d'altra parte, che, cessando le guerre arabo-israeliane, inizino guerre in cui dichiaratamente le grandi potenze si mostrano e intervengono. Fu così già con la guerra Iraq-Iran, quando Saddam Hussein era considerato da Washington, Londra e Parigi come il più affidabile alleato contro l'espansionismo più o meno potenziale dell'Iran finito sotto il potere teocratico degli sciiti, non proprio favorevoli agli occidentali. Ed è continuato con la prima e la seconda Guerra del Golfo. Le minacce per niente velate contro la Siria e l'Iran, lanciate a più riprese da Bush, fanno parte dello stesso quadro: intimidazioni che preludono ad un attacco militare la cui data non è definita ma per la quale si attende che la congiuntura internazionale sia sufficientemente favorevole, come lo è stato per il secondo attacco all'Iraq di Saddam Hussein dopo l'attentato di Al Qaeda alle Torri Gemelle di New York nel settembre 2001.

E mentre tutti hanno gli occhi puntati sull'Iraq, sulla Siria e sull'Iran, potrebbe scoppiare una crisi di guerra in un altro punto nevralgico delle «zone delle tempeste» che infestano il mondo. Potrebbe essere ancora nel Sud Est asiatico, a Taiwan, in Indonesia o in Corea; potrebbe essere di nuovo in Sud America, Venezuela, Cuba o Messico; potrebbe essere ancora nell'Europa Orientale, nelle regioni della ex Jugoslavia o nelle regioni della ex Russia europea; potrebbe essere per l'ennesima volta nel Corno d'Africa, nella martoriata Somalia o nell'inconciliabile convivenza fra Eritrea

ed Etiopia, o nuovamente nella regione dei Grandi Laghi così ricca di materie prime, oppure nei paesi che guardano il Golfo di Guinea.

Il periodo che stiamo attraversando è, in un certo senso, un periodo di «transizione». Dalla vecchia ripartizione del mondo fra due colossi militari, USA e URSS, ad una nuova ripartizione del mondo, in cui giganteggia un mostro statale che si chiama USA, attorniato da alcune grandi potenze e grandi paesi che non si sottomettono così docilmente agli interessi americani.

Von Clausewitz affermò che la guerra è la continuazione della politica, solo con altri mezzi, con mezzi militari appunto. Questo è tanto più vero nello stadio imperialistico del capitalismo, periodo in cui la guerra non risponde più come un tempo alla conquista di colonie o nuove colonie per il proprio capitalismo nazionale. Oggi, l'imperialismo è per la conquista di mercati, siano costituiti da nazioni grandi o piccole, Stati sovrani o semistati, grandi Stati o piccoli Stati. La colonizzazione non è più soltanto di territori e di popolazioni, ma di **territori economici** e di **lavoratori salariati**, si tratti di Nigeria o di Germania, di Algeria o di Russia, di Libia, Cina o Sudafrica.

## COSTANTE CRISI DISOVRAPRODUZIONE

L'enorme quantità di prodotti di cui il modo di produzione capitalistico è capace si riversa sui mercati che non la assorbono con la stessa velocità con cui viene prodotta. I mercati si intasano, le crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali si presentano con sempre più frequenza. Il bisogno capitalistico di valorizzazione del capitale corrisponde sempre più al bisogno capitalistico di distruggere prodotti invenduti o invendibili per poterli produrre nuovamente e ributtarli sul mercato. Mercato che, grazie appunto alla scomparsa di determinate merci a causa della loro distruzione, «chiede» di essere nuovamente rifornito. Ma con lo sviluppo iperfolle della produzione capitalistica (prodotti che sono merci, merci che devono essere vendute e trasformate in denaro, denaro che si trasforma in altro denaro e altre merci, in un crescendo senza fine), e l'aumento della concorrenza sul mercato mondiale, le merci e i capitali aumentano sempre più rispetto alla possibilità dei mercati di assorbirli valorizzandoli. La politica imperialistica, guidata dagli interessi dei grandi monopoli, tende a schiacciare nella concorrenza tutti i capitalisti che non si sottomettono alle loro esigenze; e quando le esigenze dei grandi monopoli coincidono con l'economia nazionale, in poche parole, con lo Stato, allora è lo Stato che direttamente pratica la politica dei grandi interessi imperialistici, assoggettando le maggiori risorse del paese a questa politica: dal punto di vista fiscale, amministrativo, sindacale, politico. Finché giunge lo sbocco obbligato della guerra, ossia della distruzione di masse enormi di beni perché la macchina produttiva, e la macchina finanziaria, non soffochino, e continuino a macinare profitti.

Quando il bisogno di distruggere masse sempre più imponenti di merci e di capitali si fa pressante, la guerra è alle porte. Non necessariamente la guerra mondiale. Tante guerre regionali, tante distruzioni di merci e di capitali, come è avvenuto dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, se si sommano equivalgono a più guerre mondiali. E questo ha senza dubbio contribuito alla cosiddetta «pace» di questi ultimi sessant'anni: «pace» nei paesi imperialisti maggiori, non certo mondiale, visto che le guerre nelle varie parti del mondo si sono susseguite senza mai un momento di tregua.

Il fatto stesso che le grandi potenze economiche, che sono anche grandi potenze militari, siano entrate in guerra - nei diversi teatri di crisi - direttamente, e non attraverso interposte borghesie locali, va a modificare un atteggiamento, e una politica, che in precedenza sono sempre stati, anche se solo di facciata, «pacifisti». Negli ultimi tempi, e in particolare negli ultimi quindici anni, l'imperialismo delle grandi potenze mostra più chiaramente il suo volto.

La teoria della **guerra preventiva**, che ha fatto da giustificazione a Bush e Blair per lo scatenamento dei loro attacchi militari in Afghanistan e in Iraq, non è uno slogan usato temporaneamente contro «il terrorismo internazionale». E' la semplificazione di una esigenza vitale del capitalismo, quella appunto di sopravvivere alle sue crisi di sovrapproduzione. E', nello stesso tempo, una formula che può essere usata in qualsiasi frangente, contro qualsiasi «nemico» del momento: oggi il cosiddetto terrorismo

internazionale, domani un nuovo totalitarismo o un nuovo «scontro di civiltà».

## IL PROLETARIATO: CARNEDAMACELLOFORZA RIVOLUZIONARIA

Ma la borghesia imperialista ha anche un altro problema, soprattutto quando la crisi economica è seria: il proletariato.

Una vecchia esperienza di dominio sociale spinge, in genere, gli elementi della borghesia più «lungimiranti», più «illuminati», a predisporre il proletariato ad una divisione delle scelte di governo. E tale divisione si basa su due pilastri fondamentali dell'inganno borghese: far credere che lo Stato sia effettivamente *al di sopra delle parti*, e al di sopra dei contrasti di classe; far credere che *la guerra sia evitabile*, anche quando la si definisce «preventiva» o «necessaria».

Le radici democratiche degli Stati borghesi occidentali facilitano, ovviamente, questo inganno. Il meccanismo democratico - particolarmente dispendioso - è sostenuto dalla borghesia dominante al solo scopo di far credere al proletariato, cioè alla maggioranza della popolazione, che il potere borghese non sia totalitario, ma il frutto delle scelte che il popolo fa attraverso le elezioni.

La democrazia, concretizzandosi in una serie interminabile di enti, comitati, consigli, apparati, su su fino al parlamento centrale, e poggiando su di una ampia legalità, che permette a qualsiasi cittadino o individuo, anche se solo formalmente, di associarsi, riunirsi, produrre materiali, diffonderli, ecc., appare come un bene comune, come un meccanismo necessario per vivere civilmente e socialmente: *migliorabile, ma necessaria*. E in grado di essere cambiato a seconda delle scelte degli elettori.

L'inganno sta esattamente qua: nella «scelta». Chi ha il potere economico, cioè la borghesia, ha il potere politico e quindi quello militare. Chi non ha potere economico, anche se nella popolazione rappresenta la maggioranza, non ha possibilità di «scegliere» se non nei limiti dati dallo stesso potere borghese. E questi limiti sono determinati dal rapporto fra lavoro salariato e capitale: se vuoi mangiare, vestirti, vivere sotto un tetto, farti una famiglia, crescere i tuoi figli, sei costretto (non è una scelta, ma è un obbligo) a lavorare alle condizioni imposte dal capitale. E queste condizioni non sono egualitarie, non mettono sullo stesso piano tutti gli abitanti di un paese: rappresentano esse stesse la differenza fra le classi in cui la società capitalistica è divisa. I limiti entro i quali i borghesi possono scegliere sono quelli del potere economico, del potere finanziario, politico e militare; ossia sono i limiti più ampi che la società borghese dà alla propria classe dominante. I limiti entro i quali i proletari possono scegliere sono determinati, invece, dal lavoro salariato - ossia dal tempo di lavoro che i proletari danno al capitalista per produrre profitto - e dall'esistenza della concorrenza fra lavoratori, fra chi accetta condizioni di lavoro più svantaggiose e chi invece non le accetta, dunque fra occupati, precari, stagionali, cottimisti, lavoratori in nero, disoccupati. Questi sono i limiti entro i quali i borghesi fanno «scegliere» i proletari per poter sopravvivere.

Lo Stato democratico, e in questo è come lo Stato totalitario e fascista, difende innanzitutto il patrimonio, la proprietà privata, il diritto del capitalista ad essere e agire come capitalista, ossia come sfruttatore di lavoro salariato, come colui che si appropria il prodotto del lavoro salariato. Solo che, in democrazia, viene concesso ai proletari di scegliere attraverso le elezioni - come ricorda Lenin - coloro i quali per un certo numero di anni continueranno a mantenere in piedi questo sistema di sfruttamento, continueranno a lubrificare i meccanismi di coercizione tipici dello Stato, continueranno a estorcere dal lavoro salariato il plusvalore, e quindi il profitto capitalistico.

Lo Stato democratico dà l'illusione che anche in periodo di crisi, e in periodo di pericolo di guerra, il proletariato abbia voce in capitolo. Da questo punto di vista, lo Stato borghese totalitario esercita più direttamente il suo ruolo di difensore-aggressore per conto del capitalismo nazionale; non ha bisogno della consultazione democratica del proletariato, perché presuppone di avere già il consenso della maggioranza della popolazione date le politiche riformistiche adottate e gli effetti di una martellante e insistente campagna nazionalistica nella quale i pregiudizi borghesi e piccoloborghesi si confondono con lo spontaneismo conservatore che alberga sempre nelle file pro-

letarie.

Resta il fatto, però, che i proletari non «chiedono» la guerra come mezzo per risolvere contrasti internazionali fra borghesie e fra Stati; non la vogliono, la guerra; vi si oppongono, non ne vogliono sentir parlare. La guerra è un bisogno della classe dominante per difendere i suoi interessi economici e politici, è una «scelta obbligata» della borghesia dominante: è la continuazione della sua politica estera fatta con mezzi militari.

Ma chi la fa la guerra? Per fare la guerra ci vogliono i soldati, e per quanto tecnologicamente avanzata sia la tecnica militare, per occupare territori, per controllare vie di comunicazione, posizioni o luoghi ritenuti strategici, ci vogliono sempre soldati. E la grande maggioranza dei soldati è presa dal proletariato.

Dunque, il proletariato va convinto delle ragioni per le quali la classe dominante lo vuol mandare a morire in guerra.

Le ragioni della guerra borghese non nascono la notte prima della dichiarazione di guerra; vengono da lontano, vengono preparate con campagne di propaganda atte a influenzare il proletariato a conciliare i suoi interessi con quelli borghesi, a condividere gli obiettivi borghesi, a prenderli in carico come se fossero i propri. Vi sono ragioni di tipo nazionalistico, di tipo religioso, di tipo politico; ragioni legate alla cosiddetta risposta «all'aggressore», ragioni legate alla missione di diffondere nel mondo la «civiltà», la «democrazia», combattendo la «barbarie», il «terrorismo», il «totalitarismo». Insomma, ragioni di natura essenzialmente borghese, se non preborghese come nel caso del fondamentalismo religioso.

Cosa c'è di più traumatico degli attentati terroristici nei mercati, sui treni, nelle metropolitane, nei luoghi di grande passaggio o di grande concentrazione di persone indifese? Cosa può sollevare al più alto grado l'orrore e il risentimento verso i loro artefici, se non gli atti terroristici che ammazzano ciecamente anziani, donne, bambini, civili innocenti? Tanto che verrebbe da pensare che determinati atti terroristici (ricordate la cosiddetta «strategia della tensione» in Italia, a suon di attentati fascisti passati per attentati anarchici?) vengano progettati e realizzati appositamente, in modo che il potere dominante possa dotarsi di sufficienti ragioni obiettive per incrudire la repressione, sospendere molti dei diritti democratici esistenti, lanciare campagne contro organizzazioni che danno fastidio o che effettivamente si oppongono con le armi al loro strapotere (come nel caso di Al Qaeda), montare campagne che accreditino la necessità di una risposta forte, decisa, armata di fronte ad un «attacco» di cui tutti... hanno potuto vedere le conseguenze sanguinose... Dicevamo, a proposito delle Torri gemelle di New York, che se non ci pensava Al Qaeda, prima o poi ci avrebbero pensato i servizi segreti americani a provocare qualche strage per avere la ragione obiettiva e, insieme, il pretesto per lanciarsi in una guerra che, oltretutto, ha ridato respiro all'economia americana, facendola riprendere dopo un periodo di crisi e recessione.

Gli attentati terroristici di questo tipo hanno in effetti l'obiettivo di creare caos, spaventare la popolazione, per poter approfittare di una instabilità più o meno temporanea dei poteri istituzionali, al fine di ottenere vantaggi di diverso tipo, a livello economico o a livello politico; è per questa ragione che non sono mirati tanto a determinati personaggi particolarmente invidiati da una parte della popolazione o scomodi, ma colpiscono la massa, il popolino, i proletari che vanno al lavoro o che vanno al mercato. I proletari, così, diventano carne da macello non soltanto nelle guerre classiche, nelle guerre degli Stati e degli eserciti, ma anche nelle guerre di concorrenza tra fazioni borghesi; perché questo terrorismo - che non ha nulla a che vedere, ad esempio, con gli atti terroristici dei nazionalisti borghesi che lottano contro la potenza colonizzatrice, atti rivolti esclusivamente contro i colonizzatori e il loro esercito - è la *continuazione della politica* di determinate fazioni borghesi, escluse dal banchetto di profitti più ricco ma intenzionate a ricavarne una fetta comune, armi alla mano, strage dopo strage.

I proletari, chiamati dai governi e dagli Stati ad unirsi con le istituzioni, con i poteri «legalmente» eletti, a sostenere l'azione della borghesia dominante contro le organizzazioni terroristiche - che altro non sono che fazioni della stessa classe borghese - in realtà non hanno nulla da guadagnare da quella unione, perché nulla cambierà della loro disgraziata vita di lavoratori salariati. Anche se le organizzazioni terroristiche dei

vari fondamentalismi venissero prima o poi sconfitte, i proletari continuerebbero a sopravvivere sotto il dominio del capitale e del suo modo di produzione che mette al centro di ogni interesse la valorizzazione del capitale stesso, il profitto, il mercato.

I proletari **sono già carne da macello** nelle fabbriche, nel tormento del lavoro salariato, nel supersfruttamento quotidiano perché il salario non basta mai, nella disoccupazione, nel lavoro nero, nella clandestinità delle migrazioni. La via d'uscita non sta nell'unirsi alla borghesia consegnando nelle sue mani per l'ennesima volta la propria vita. La via d'uscita sta nel rompere con la borghesia, nel separare i propri interessi da quelli borghesi, i propri obiettivi da quelli borghesi, le proprie organizzazioni di difesa economica e immediata da quelle borghesi. La via d'uscita sta nel riconoscere l'antagonismo di classe che caratterizza la società borghese, democratica o fascista che sia, e organizzarsi in modo indipendente, e **classista**, mettendo in cima ai propri scopi la difesa esclusiva degli interessi proletari, comuni a tutti i proletari perché lavoratori salariati, al di là della nazionalità, dell'età, del sesso e delle differenze di categoria, occupati o disoccupati che siano. I proletari nascono proletari, nascono già senza riserve, obbligati a faticare come bestie per un tozzo di pane; nascono già nell'insicurezza della propria vita, nella precarietà più ampia, e muoiono di malattia, di fatica, di incidenti, di repressione e di guerra. E nonostante questo maledetto destino, il proletariato col suo lavoro sostiene e mantiene l'intera società, sopporta il peso di masse sempre più avide di burocrati, di bottegai, di preti, di militari, di parlamentari, di intermediari e di capitalisti.

Per togliersi dal maledetto destino che li ha classificati come **braccia da sfruttare** e **carne da macello**, i proletari devono scrollarsi di dosso il pregiudizio democratico che li illude di poter contare qualcosa in questa società solo rispettando le regole che la borghesia ha imposto anche per la loro protesta o la loro lotta. La pace sociale, la concertazione, la discussione parlamentare, gli iter istituzionali, sono l'altra faccia di una realtà molto più cruda e terribile, fatta di sfruttamento insostenibile, di licenziamento, di pensioni inesistenti, di malattie e morti bianche, di salari miserevoli, di disoccupazione e di disperazione. La pace sociale, la concertazione, la fiducia nelle istituzioni democratiche servono alla borghesia dominante non solo nell'immediato, per il controllo sociale, ma anche per il futuro, in vista di periodi di crisi molto più acuti di quello che stiamo attraversando. Servono perché la borghesia ha bisogno che il proletariato si abitui a collaborare e mantenga l'attitudine a collaborare, al fine di far passare la difesa dei suoi interessi capitalistici, oggi in tempo di pace, domani in tempo di guerra.

Il proletariato ha invece tutto da guadagnare nel separare i propri interessi, e i propri destini di classe, da quelli della «propria» borghesia: la pace imperialista prepara la guerra imperialista, affermava Lenin, e nella guerra imperialista chi ci rimette completamente è il proletariato di ogni paese. La dimostrazione l'abbiamo sotto gli occhi da sessant'anni. Dalle guerre regionali, ad un certo punto di maturazione dei grandi contrasti interimperialistici fra le grandi potenze, si passerà alla guerra generale e mondiale, e sarà la terza guerra imperialistica mondiale. Ogni borghesia nazionale sta preparandosi a questo appuntamento, e sa che non le conviene presentarsi a questo scontro fra grandi interessi capitalistici, e quindi fra Stati, senza la collaborazione del proprio proletariato, collaborazione che dovrebbe garantire la borghesia sul fronte «interno» mettendola nelle condizioni di avere le mani libere sul fronte di guerra «esterno».

La **collaborazione interclassista**, quindi, per la borghesia è **strategica**: senza di essa il proletariato non può essere contemporaneamente sfruttato a più non posso e partecipe della difesa degli interessi nazionali borghesi. In tempo di pace, la collaborazione fra le classi prepara il terreno dell'*union sacrée*, della collaborazione in guerra, della sottomissione incondizionata del proletariato agli interessi e alla politica di guerra borghesi.

Il capitalismo, nella fase imperialista, è molto meno liberale, democratico, pacifico di quanto non lo fosse nella sua fase premonopolistica. L'imperialismo, *cioè il capitalismo monopolistico giunto a definitiva maturità solo nel secolo XX* - afferma Lenin - *si distingue, in virtù dei suoi tratti economici essenziali, per un amore assai meno forte della pace e della libertà e per un maggiore e generalizzato sviluppo del*

*militarismo*) (2). Ciò significa che il militarismo non è una caratteristica solo dei regimi pre-borghesi, come volevano gli opportunisti dei primi del Novecento, né una caratteristica di paesi capitalistici arretrati, come vogliono certi opportunisti odierni (difendendo, ad esempio, la democrazia di Allende contro il militarismo di Pinochet).

Con lo sviluppo dell'imperialismo si sviluppa il militarismo, in quanto, sviluppandosi i contrasti fra trusts e fra paesi imperialistici, aumenta il bisogno di ogni Stato borghese di adeguare militarmente la propria forza sia in vista di scontri con altri Stati, sia in vista di conflitti sociali interni. Questo vuol dire che la collaborazione interclassista, in fase imperialista, è collaborazione col militarismo imperialista; ne giustifica, di fatto, la funzione sociale, e lo ammette come un «naturale» sviluppo degli apparati dello Stato.

Ma gli opportunisti, campioni del collaborazionismo interclassista da sempre, e professanti il pacifismo sociale e politico, si sono preparati una «via di fuga»: ci sono guerre «giuste», «necessarie», ad esempio contro la Jugoslavia di Milosevic, rea di opprimere i kosovari e i bosniaci, alle quali - sotto la foglia di fico dell'ONU - è «doveroso» partecipare, e guerre «non necessarie» ma «comprensibili», come ad esempio contro l'Iraq di Saddam Hussein, regime dittatoriale senza dubbio, ma borghese quanto quello di Pinochet e di Bush, alla quale - mancando la foglia di fico dell'ONU - non era «doveroso» partecipare, salvo parteciparvi a guerra «ufficialmente» finita e naturalmente per scopi «umanitari» come è stato il caso dell'Italia, e di molti altri paesi che si sono affrettati a raggiungere gli anglo-americani nella speranza di accaparrarsi una fetta del bottino. La «via di fuga» è proprio l'*umanitarismo*, o, come è stato assurdamente declinato, la «guerra umanitaria». In un caso e nell'altro, il collaborazionismo interclassista partecipa attivamente alla propaganda di guerra della borghesia, coprendo con posizioni pacifiste ed umanitarie i veri scopi e i veri interessi capitalistici delle azioni di guerra.

E contro il collaborazionismo interclassista non vi è che il **disfattismo proletario**, ossia l'atteggiamento del proletariato ad affrontare il nemico di classe principale - che è la borghesia - sul terreno dell'antagonismo di classe, della negazione degli interessi «comuni» fra proletari e borghesi, della negazione della conciliazione fra le classi.

#### LAGUERRANONHAMAI UNSOLOOBIETTIVO

La guerra borghese non ha mai un solo obiettivo, ne ha diversi. Nel caso della guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein ne abbiamo già ricordati un paio: il controllo di una produzione petrolifera significativa e il controllo di un territorio che non può essere abbandonato al caos, proprio perché la sua produzione petrolifera è strategica per le grandi potenze.

Ma ci sono certamente altre ragioni. Una riguarda il rapporto tra potenze imperialistiche. Germania, Francia, Russia, non hanno accettato di allearsi con Usa e Inghilterra nell'attacco di guerra contro l'Iraq. Esse avevano - ed hanno - interessi importanti verso il petrolio iracheno, tanto che avevano già concordato con Saddam Hussein una divisione di territori su cui impiantare le proprie attrezzature di ispezione e di pompaggio. Gli Usa e la Gran Bretagna, con la loro guerra, hanno di fatto mandato all'aria questa mossa che avrebbe permesso a Germania e Francia in particolare di dipendere meno di oggi dal mercato internazionale del petrolio e di aprire un mercato petrolifero parallelo in euro invece che in dollari. Alla Russia, invece, avrebbe permesso di riprendere la sua antica vocazione imperialistica verso l'Asia Minore e di partecipare ad un profittevole business.

Dunque, i contrasti interimperialistici fra Usa e Gran Bretagna, da un lato, e Germania, Francia e Russia, dall'altro, hanno prodotto una frattura la cui importanza si vedrà in futuro. Al momento, come succede a tutti i briganti, anche quelli che non hanno partecipato alla guerra fin dall'inizio, si sono messi tutti tranquilli attorno al banchetto accettando le magre porzioni che i «padroni di casa» anglo-americani hanno deciso di distribuire.

C'è una novità, nel frattempo, che non coglie neanche tanto di sorpresa: il Ciagate, ossia il fatto, svelato dal braccio destro di Cheney, vicepresidente americano, che tutta la vicenda legata al materiale nucleare che Saddam Hussein stava comprando dal Niger è una montatura, un falso di enormi proporzioni. Vi sarebbe coinvolta non soltanto la Cia, ma anche il Sismi italiano. Si tratta, in poche parole, di carte truccate, appositamente preparate per costruire un pretesto in più a sostegno della guerra che Bush e Blair intendevano scatenare contro l'Iraq di Saddam Hussein. I pretesti e le carte truccate

rispetto alla guerra di concorrenza fra borghesi, e alla guerra guerreggiata, non sono certo una sorpresa. Ma l'attuale Ciagate, Nigergate o Sismigate che dir si voglia, svela tensioni sotterranee che possono scuotere alleanze esistenti; e in ogni caso possono ribaltare il presidente degli Stati Uniti, che si dice essere l'uomo più potente del mondo, e mettere in grave difficoltà il suo socio inglese, Blair.

Ma anche se Bush e Blair dovessero cadere in disgrazia, cambierebbe sostanzialmente la politica americana e inglese? No, resterebbe in piedi il problema di difendere gli interessi dei grandi trusts e dell'economia «nazionale» dagli attacchi della concorrenza mondiale; resterebbe in piedi il problema di come «uscire» dal caos iracheno, dopo aver lasciato sul terreno più di 2000 soldati americani morti («per la patria» o per gli interessi di Halliburton e compagnia?); resterebbe in piedi il problema di mantenere viva la concorrenza anglo-americana - in fatto di armamenti e di petrolio - rispetto alle altre potenze imperialistiche, come resterebbero in piedi i problemi di come controbattere l'ingresso sul mercato mondiale di un nuovo potentato, la Cina. La politica imperialistica non può che prevedere situazioni di contrasto che si acutizzano, perché è sostanzialmente una politica di concorrenza e di conflitto, dove le forze determinanti sono i grandi monopoli e i grandi Stati che li sorreggono e li difendono.

#### LAGUERRABORGHESE NONÈEVITABILE: SOLOLARIVOLUZIONE PROLETARIAPUÒFERMARLA

Nei fatti, la politica imperialistica è una politica di guerra, il cui raggio d'azione - regionale, continentale, mondiale - dipende dalla maturazione dei contrasti interimperialistici, dalla loro profondità e dalla preparazione degli Stati imperialistici più importanti allo scontro di guerra. Certo, la guerra di concorrenza non è immediatamente guerra guerreggiata, e i contrasti anche acuti fra Stati non sboccano automaticamente in guerra fra Stati. Da questo punto di vista, e nella concezione democratica e pacifista, la guerra guerreggiata appare *evitabile*, nel senso che gli uomini di governo, i rappresentanti degli Stati, se animati dalla volontà di negoziare gli interessi che rappresentano e di trovare un accordo, possono prolungare la pace ed evitare la guerra. La concezione democratica e pacifista ammette che ci siano uomini e rappresentanti del capitale più buoni e illuminati di altri, e che si tratta di mettere in mano il potere politico ai «buoni» - togliendolo ai «cattivi» - quando la situazione si fa particolarmente critica e il pericolo di guerra è imminente, o è già presente. Nel passato è successo più volte che in queste situazioni siano stati proprio i rappresentanti della socialdemocrazia, dell'opportunismo operaio e socialista ad essere investiti del compito di ammorbidire la politica borghese «guerrafondaia», al solo vero scopo di ingannare il proletariato, devianone le spinte antimilitariste e antiguerrafondaie verso obiettivi altrettanto nazionali e patriottici dei borghesi «cattivi», orientando le energie e le forze proletarie verso la «difesa dall'aggressore», verso la difesa della democrazia dall'autoritarismo, dal fascismo. E quando il proletariato è sufficientemente disorientato, entra in campo regolarmente il militarismo «buono», la guerra «giusta», il sacrificio «doveroso», la partecipazione alla guerra! E' successo con il voto dei socialisti ai crediti di guerra il 4 agosto 1914 e la partecipazione alla prima guerra imperialistica mondiale, gettando il proletariato europeo nella più caotica confusione e imponendogli un colossale macello; è successo ancor più nel 1939-40, quando i partiti stalinisti fecero propaganda e organizzarono il proletariato a fianco di una parte della borghesia contro l'altra, giustificando così al proletariato mondiale un secondo olocausto. E i loro successori si preparano ad agire nello stesso modo in vista di una terza guerra mondiale.

Il modo di produzione capitalistico porta inevitabilmente, crisi economica dopo crisi economica, alla guerra. La storia passata lo dimostra senza possibilità di dubbio. Non c'è pacifismo e democrazia che tengano; il loro baluardo contro la guerra è sempre crollato miseramente. Ciò significa che tutto l'impianto ideologico del pacifismo e del democraticismo non serve a fermare la guerra, semmai a giustificarla.

La guerra è un fenomeno sociale estremamente complesso, provocato dalla combinazione di una serie di fattori a loro volta complessi. Vi entrano i fattori economici, i rapporti di forza fra gli Stati, gli equilibri nella lotta di concorrenza mondiale, gli interessi contrastanti e insieme concilianti delle diverse frazioni borghesi e dei diversi gruppi monopolisti che dominano il mondo. Vi entrano fattori politici e di rapporti di forza fra le classi nei paesi imperialistici più importan-

ti, e fattori di consenso e di unità sociale, e fattori di convenienza immediata o futura per le diverse borghesie coinvolte. La guerra è indubbiamente un fenomeno materiale in cui tutti gli elementi di crisi della società trovano il loro sbocco, estremizzandosi come sempre succede quando la violenza virtuale insita nei fenomeni sociali si trasforma in violenza cinetica. La stessa classe borghese dominante, che rappresenta gli interessi del capitale e del suo modo di produzione e riproduzione, è in realtà guidata da questi interessi: oltre un certo limite di contrasto essa non riesce più a governare la sua economia, e ne viene travolta. La guerra imperialista, che è la politica imperialista fatta con altri mezzi, diventa ad un certo punto della tensione internazionale uno sbocco obbligato, perché i capitalismi nazionali, soprattutto dei paesi imperialistici più potenti, non cedono facilmente alla concorrenza, resistono, si armano e si combattono sapendo che la guerra - nel bene e nel male - rappresenta comunque un gigantesco affare grazie alla mastodontica distruzione di merci e di uomini. Calza bene, anche in questo caso, il detto di De Coubertain, a proposito delle Olimpiadi e divenuto famoso: *l'importante non è vincere, ma partecipare!*

L'evitabilità della guerra non sta nelle possibilità della politica borghese; la borghesia può allontanarla nel tempo, può rimandare lo scontro diretto fra i grandi mostri statali con una serie di politiche atte ad attenuare le conseguenze delle crisi di sovrapproduzione che comunque si manifestano, ma non riuscirà mai a dare al mondo la pace. Quale forza, dunque, può deviare la corsa inesorabile dello sviluppo capitalistico verso la guerra? E come?

Il proletariato, la forza della classe proletaria mondiale, è l'unica forza sociale in grado di farla finita con la guerra imperialistica. Dire questo oggi, quando il proletariato fa fatica anche soltanto a difendersi sul piano immediato del salario e dell'orario di lavoro, può sembrare una proposizione inconsistente, un non senso. Ma la storia delle società umane e della lotta fra le classi non avanza progredendo lentamente, gradualmente, uno scalino per volta. La storia si svolge su archi di tempo anche molto lunghi, e soprattutto a sbalzi, a rotture verticali di cui, certamente, anche le guerre fanno parte.

Masse contadine dormienti per secoli, in Russia a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, e in Cina nei primi decenni del Novecento, improvvisamente si risvegliano alla vita politica, e al moto rivoluzionario. Non certo per virtù propria, ma in seguito a stravolgimenti mondiali che aprono questi paesi ai contrasti di classe moderni. Sta di fatto che nel giro di pochi anni, milioni di contadini russi, grazie all'azione rivoluzionaria degli strati borghesi più avanzati prima, e, soprattutto, all'azione rivoluzionaria del proletariato, poi, si trasformano da docili *obolomov* in mano all'aristocrazia zarista e al clero in armate della rivoluzione, prima borghese antizarista e poi proletaria e comunista.

Il risveglio del proletariato alla sua azione di classe, in particolare nei paesi capitalistici avanzati e più civili, intontito da decenni di democrazia, di pacifismo e di collaborazione interclassista, avverrà in un certo senso come avvenne per il contadino russo. Stravolgimenti mondiali apriranno nuovamente ai contrasti di classe insanabili, non più conciliabili almeno per la maggioranza del proletariato, e allora, in una rottura sociale verticale, la classe proletaria riacquisterà capacità e volontà di lottare sul proprio terreno, quello dell'antagonismo di classe aperto e inconciliabile. E questo è l'unico terreno su cui si può radicare una effettiva opposizione alla guerra borghese, una efficace azione rivoluzionaria; è il terreno della rivoluzione antiborghese.

Una domanda che spesso è circolata negli ambienti della sinistra rivoluzionaria è: può la rivoluzione fermare lo scoppio della guerra mondiale, può la rivoluzione impedire lo scatenamento della guerra imperialistica con il suo corredo di orrori e di macelli?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo farcene un'altra: può formarsi, prima della situazione di guerra, nei paesi imperialistici più grandi, un forte e potente movimento proletario rivoluzionario? Soltanto un forte e potente movimento proletario rivoluzionario, guidato da un partito altrettanto forte e compatto, può avere qualche possibilità di fermare la guerra imperialistica prima che scoppi. Questa è una possibilità che in linea di principio non si può escludere, ma che risulta essere piuttosto improbabile. Le condizioni di formazione di un grande e forte movimento proletario di classe, a livello internazionale, non sono date dalla volontà di gruppi o partiti; sono date dalla dinamica dello sviluppo della lotta di classe.

Finché non vi è ripresa di classe, finché non vi è un movimento proletario di lotta che si stacca dalla tutela dell'opportunismo e si riorganizza in modo indipendente sul terre-

no di classe, non vi potrà essere un forte movimento proletario rivoluzionario. Non è un caso che le classi dominanti siano in genere molto sensibili su questo punto, ed è perciò che utilizzano a più non posso meccanismi ed apparati democratici di ogni tipo e personale opportunista di ogni colore per imbrigliare le energie proletarie e convogliarle verso azioni e obiettivi del tutto inefficaci rispetto alle loro esigenze di vita e di lavoro. Ed è grazie all'azione martellante, sistematica, copiosa e monopolista della propaganda che la borghesia continua ad influenzare le grandi masse proletarie e ad abituarle alla guerra, ai suoi orrori, alle sue conseguenze.

Che cosa in realtà deve guidare la tattica del comunismo rivoluzionario di fronte alla guerra imperialista?

Rispondiamo con Lenin: il compito fondamentale dei comunisti rivoluzionari si esprime nella famosa parola d'ordine, sempre valida, di **«trasformare la guerra imperialista in guerra civile»**.

Anche per l'applicazione di questa tattica ci vogliono un forte movimento proletario rivoluzionario e l'influenza decisiva su di esso del partito comunista rivoluzionario. Ma questa è l'unica prospettiva da dare al proletariato e sulla quale il partito di classe si deve fondare. **«Ogni lotta di classe conseguente in tempo di guerra, ogni tattica di "azione di massa" seriamente applicata, conduce inevitabilmente a questo»** (3), alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, appunto. E il preveggenza Lenin, come se rispondesse alla domanda: ma quando il movimento rivoluzionario potrà effettivamente fermare e sconfiggere la guerra imperialista?, aggiunge subito dopo: **«E' impossibile sapere se un forte movimento rivoluzionario scoppierà in seguito alla prima o alla seconda guerra imperialistica fra le grandi potenze, durante o dopo di essa, ma in ogni caso è nostro preciso dovere lavorare sistematicamente e con perseveranza proprio in questa direzione»**.

Il grande rivoluzionario non aveva cambiali politiche in scadenza, non si faceva condizionare dalla propria vita personale di militante; guardava lontano, confortato dalla dialettica marxista, e poteva affermare che il lavoro del partito proletario rivoluzionario **non doveva cambiare direzione** anche se il movimento rivoluzionario non fosse stato in grado già durante o in seguito alla prima guerra imperialista mondiale di capovolgere la situazione, di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, in rivoluzione proletaria.

Non ci sono ricette la cui applicazione garantisca l'*evitabilità* della guerra imperialistica; finché perdura la società borghese, la società capitalistica, l'unica via per farla finita con gli orrori e i macelli delle guerre borghesi è la via rivoluzionaria. Soltanto il proletariato rivoluzionario, alla scala mondiale, avrà la forza per combattere il capitalismo e i capitalisti e vincere la loro resistenza. Ma sarebbe sbagliato concepire la via rivoluzionaria, e quindi la lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale, come un fenomeno simultaneamente mondiale. Come esistono paesi avanzati e arretrati, così esistono classi avanzate e arretrate; ed esistono differenze di sviluppo classista nei diversi proletariati del mondo.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo ha trasformato le grandi masse contadine in proletari, in operai di fabbrica, non simultaneamente ma in periodi storici diversi. E questo fatto materiale condiziona lo stesso sviluppo della lotta di classe, paese per paese, determinando obiettivamente un parallelo fra classe borghese e classe proletaria dello stesso paese. In un certo senso, e senza prendere per assoluto quanto stiamo per scrivere: se il paese è capitalisticamente arretrato, tendenzialmente il proletariato è meno numeroso, più arretrato, inesperto, più legato alle tradizioni contadine o tribali; se il paese è capitalisticamente avanzato, tendenzialmente il suo proletariato è molto numeroso, più avanzato, esperto, con tradizioni proletarie che hanno seppellito le tradizioni contadine e piccoloborghesi.

Ma ogni paese è legato agli altri paesi nella circolazione delle merci e dei capitali, ogni paese anche arretrato economicamente è sempre meno isolato dagli altri: lo sviluppo del capitalismo sviluppa il mercato mondiale, e dal mercato mondiale non sfugge ormai più nessuno. Oggi, dunque, l'arretratezza economica di un paese come la Cina o il Brasile può non voler dire automaticamente arretratezza del proletariato, come nel fatidico decennio 1905-1915 non si poteva dire per il proletariato russo che, allora, viveva un'arretratezza molto più radicata e pesante della Cina o del Brasile di oggi. E' la situazione generale, mondiale, dello sviluppo del capitalismo e dello sviluppo della lotta fra le classi che, in realtà, può determinare la possibilità da parte di proletariati, considerati come meno avanzati, di rappresentare addirittura la punta più avanzata del

movimento proletario rivoluzionario a livello mondiale in un determinato periodo storico, come è avvenuto per il proletariato russo dalla rivoluzione d'Ottobre per un decennio. Dunque, l'analisi della situazione generale è quella che ci dirà quali sono le tendenze principali dei movimenti di classe, riguardino la classe borghese o la classe proletaria.

Oggi, possiamo rilevare che la tendenza alla concentrazione monopolistica da parte dei grandi trusts e dei grandi poli imperialistici non solo non si è fermata da quando Lenin la analizzava nel suo *Imperialismo* (1915), ma ha proseguito la sua marcia, passando attraverso non solo una prima ma anche una seconda guerra mondiale, e andando verso una terza guerra imperialistica fra le grandi potenze. Dunque, la scala dei contrasti interimperialistici non si è fermata, e continua a salire in un crescendo vorticoso che in sessant'anni ha fatto milioni e milioni di morti in una successione spaventosa di guerre locali. La prospettiva, in un certo senso sintetizzata da Bush, è la guerra preventiva, ossia lo **stato di guerra permanente**. La crisi di sovrapproduzione, che può trovare uno sbocco nel mercato cinese appena apertosi ma certamente non risolutivo, è molto più profonda di quel che le statistiche ufficiali dicono.

In realtà le grandi potenze - salvo gli Stati Uniti e, in parte, la Gran Bretagna - non hanno ancora imboccato seriamente la strada dell'accelerazione degli armamenti e quindi non sono «pronte» a misurarsi sullo scenario mondiale in uno scontro bellico diretto. Ma questo non deve ingannare il proletariato, e tanto meno i comunisti rivoluzionari. Il peggioramento delle condizioni di lavoro, e quindi di vita, del proletariato dei paesi capitalistici avanzati non ha raggiunto ancora quei limiti insopportabili a causa dei quali il proletariato reagisce con rabbia e con violenza, in modo più o meno organizzato. Di risorse, a disposizione per la «pace sociale», e per un consenso ancora «ampio», la borghesia dei paesi imperialistici più forti ne ha ancora a disposizione, e le sta usando, anche se ciò non le impedisce di affondare continui attacchi alle condizioni di lavoro e di vita del proletariato rimangiandosi a poco a poco il complicato castello di «garanzie» e di «ammortizzatori sociali» che è stato costruito nel trentennio di espansione dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Il proletariato, da parte sua, soprattutto dei paesi imperialistici più forti e, in genere, occidentali, rivela la sua enorme debolezza attuale nel contrastare i continui peggioramenti delle sue condizioni di lavoro e di vita. Intossicato fino al midollo di collaborazionismo e di democraticismo, imbambolato come un pugile suonato, si fa dirottare continuamente dalla sana reazione di classe. Il ricatto del posto di lavoro, il ricatto del salario, la paura di precipitare in condizioni di vita ancor peggiori fanno sì che la gran parte degli operai sperino ancora nelle istituzioni, nella bontà dei padroni, nella difesa da parte dei sindacalisti collaborazionisti, nella buona stella e, perché no, nella vincita alla lotteria!

Ma la vecchia talpa, nonostante quel che succede e si vede in superficie, lavora! Nel sottosuolo economico si sviluppano i fattori di crisi che, ad un certo punto, il potere borghese non sarà più in grado di addomesticare. Questo succederà anche se applica, generalizzandola, una attitudine già presente dalla fine della seconda guerra imperialistica in poi, e cioè un metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica costituito da *«una forma di autolimitazione del capitalismo»*, metodo che conduce *«a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore»* (4). Quando questa forma di «autolimitazione» salterà, salteranno anche le misure sociali di tipo riformistico, e nella società capitalistica la situazione di crisi precipiterà in modo accelerato. Le punte massime e acute di sfruttamento padronale non troveranno più ostacoli, e il proletariato dei paesi più civili e avanzati, abituato ad un tenore di vita e ad un ambiente culturale mai conosciuto nei periodi storici precedenti, avrà davanti agli occhi la prospettiva di essere rigettato nella brutalità dello sfruttamento schiavistico, nell'ignoranza, in una vita da bestie da soma, nell'indigenza e nella miseria più nera. Il *popolo degli abissi* farà nuovamente, e minacciosamente, la sua comparsa sulla scena storica.

#### IL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO

Il movimento proletario, nella storia, ha già espresso apici rivoluzionari di grande importanza. Il primo, nel 1871, con la Comune di Parigi, quando il proletariato parigino si ritrovò isolato dal proletariato degli altri paesi d'Europa e subì la pressione e l'attacco di tutti i poteri allora esistenti, borghesi e feudali, alleati all'unico scopo di abbattere

## STATO DI «GUERRA PERMANENTE» E LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA

(da pag. 11)

la prima repubblica rossa. La sconfitta della Comune comportò la fucilazione di più di trentamila comunardi, un'ecatombe che fece gridare a Marx la denuncia più amara contro la borghesia francese: cannibalismo controrivoluzionario! Le lezioni di quella durissima lotta rivoluzionaria fanno parte del patrimonio politico e teorico del marxismo quanto a Stato dittatoriale rivoluzionario e quanto a Partito di classe unico.

Il secondo, nel 1917, con l'Ottobre bolscevico, la vittoria della rivoluzione proletaria e socialista in Russia e la costituzione dell'Internazionale Comunista. In questa occasione, i fattori di crisi internazionale furono favorevoli alla rivoluzione in Russia, preparata di lunga mano dai bolscevichi e guidata con grande fermezza teorica e grande maestria politica. Le lezioni di questa rivoluzione si intrecciano con le lezioni della controrivoluzione, in questo caso particolarmente dura, vasta e duratura. Non bastò il partito unico del proletariato a Mosca, non bastò la spinta rivoluzionaria delle masse proletarie - e non solo, ma anche contadine nei paesi coloniali - per disarcionare le classi borghesi e possidenti dal potere nei paesi capitalistici avanzati, e per mantenere saldo il potere proletario. Il nemico di classe aveva in serbo un'arma ancora letale per il proletariato: l'opportunismo nazionaldemocratico, che si travesti da rivoluzionario sotto le spoglie dello stalinismo. Il potere proletario classista cadde, i morti furono più di un milione: il cannibalismo controrivoluzionario aveva colpito ancora, e in maniera più atroce. Le lezioni di questa tragedia furono tirate che da un pugno di militanti rivoluzionari che si aggrapparono alla tradizione teorica e politica della Sinistra comunista, alla quale noi ci colleghiamo. Nemmeno il grande Trotsky ebbe la lucidità teorica e la forza di tirare fino in fondo tutte le lezioni dalla controrivoluzione staliniana; il suo attaccamento ad un'idea sbagliata del socialismo in Russia (difesa dell'Urss), e soprattutto lo scivolone sul terreno della democrazia borghese (schierandosi per la democrazia contro il fascismo), gli impedirono di contribuire in modo decisivo alla restaurazione teorica del marxismo dopo lo scempio attuato dallo stalinismo e dalle sue successive varianti.

La curva della controrivoluzione borghese non è finita. Con la propaganda democratica antifascista, con la partecipazione del proletariato alla seconda guerra imperialistica (altro che disfattismo rivoluzionario contro entrambi i fronti di guerra, di leniniana memoria!) e alla ricostruzione post-bellica dell'economia nazionale, i partiti stalinisti si misero dichiaratamente al servizio delle borghesie democratiche, applicando in modo scientifico il collaborazionismo di classe. Il «disfattismo» che essi propagandavano e attuarono durante e dopo il fascismo era esclusivamente di segno *democratico*, quindi *borghese*. Ma quel che rimane nella loro tradizione, e nelle abitudini del proletariato, è il collaborazionismo, la pratica della conciliazione fra le classi per principio, la pratica del mettere sempre davanti le esigenze dell'azienda, dell'economia aziendale, della produttività, della competitività, dei costi di produzione, dell'economia nazionale: tutti obiettivi squisitamente capitalistici, e solo capitalistici.

Dal punto di vista politico, il collaborazionismo si esercita nel parlamento, nei consigli regionali, provinciali e comunali: la difesa della «democrazia» e della «costituzione» è divenuta il baluardo della politica degli opportunisti e della politica dei loro epigoni che, nel corso del tempo, hanno trovato conveniente sciogliersi, dividersi, cambiare nome, allearsi con altri partiti ai quali fare poi lo sgambetto, ecc. La «lotta di classe» non esiste più nemmeno nel loro vocabolario; figuriamoci «la lotta di classe portata fino in fondo, fino alla dittatura del proletariato», come ribadiva Lenin nella lotta contro il kautskismo.

E' chiaro che da questi partiti, che da queste tradizioni, il proletariato non può aspettarsi nulla di diverso che politiche borghesi travestite da «socialiste» o «comuniste»: fregature assicurate!

Il bilancio che la Sinistra comunista ha tirato dal corso storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, con lo scopo di restaurare il marxismo come fece Lenin al tempo dei Bernstein, dei Vandervelde, dei Turati, dei Kautsky, è il lavoro che prioritariamente dovevano fare quei militanti comunisti che si trovavano sul solco del marxismo rivoluzionario e che avevano la volontà di organizzare le proprie forze in un partito.

Il partito di classe non nasce, certo, per volontà di teorici o di professori di marxismo; nè, tantomeno, nasce dal basso, dalle esigenze immediate di operai combattivi. Si

forma intorno ad un programma, ad una teoria, ad una tradizione storica. Programma, teoria e tradizione storica che esistono già e che sono dati: il marxismo è la teoria, il programma politico è il risultato di lotte teoriche, politiche e pratiche del movimento rivoluzionario, ed è dato fondamentalmente - nel nostro caso - dal programma intorno al quale si organizzò il partito comunista d'Italia nel gennaio 1921 a Livorno; la tradizione storica è la tradizione delle lotte operaie e delle lotte del socialismo e del comunismo nell'arco di più di 150 anni, cioè a partire dalla pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* nel 1848. *La costituzione del proletariato in classe, quindi in partito*, data dal 1848; e che la sua costituzione in classe debba diventare costituzione in *classe dominante*, quindi - dopo la Comune di Parigi - in *dittatura proletaria*, è un altro principio irrinunciabile del marxismo. Dittatura proletaria esercitata dal partito di classe: è dialettica, non formalismo costituzionale.

Ebbene, a quel partito, al partito che rappresenta nell'oggi l'avvenire del movimento proletario e rivoluzionario, al partito che sarà la guida della rivoluzione e della dittatura proletaria, a questo partito - unico, perché la classe del proletariato ha scopi storici unici e non frazionabili - noi stiamo lavorando nella consapevolezza che questo organo, indispensabile per la rivoluzione proletaria, per la sua vittoria e per l'emancipazione non solo della *classe* proletaria, ma del genere umano nel suo insieme dal giogo del capitale, avrà - come ha avuto anche in questo ultimo cinquantennio - alti e bassi, momenti di sviluppo e momenti di crisi, pur nella sua modestissima dimensione. I nostri legami con la classe, con la vita di classe del proletariato sono oggi quasi inesistenti, e non perché ci neghiamo alla lotta immediata del proletariato e ai suoi problemi di organizzazione, ma perché la *vita di classe* semplicemente non c'è e non la possiamo creare per semplice volontà «rivoluzionaria». Siamo perciò isolati dal proletariato per come il proletariato è oggi; isolati dalla sua grettezza, dal suo individualismo, dai suoi pregiudizi piccoloborghesi, dalla sua droga ideologica che va per la maggiore - la democrazia - dalle sue titubanze, dalle sue paure. Ma, in questo apparente isolamento, noi siamo molto più vicini al proletariato di quanto il proletariato non si avveda, e di quanto credono di esserlo i falsi comunisti ma veri nazionalcomunisti, i falsi rivoluzionari ma veri riformisti e conservatori, i falsi rappresentanti degli operai ma veri rappresentanti degli interessi borghesi.

Siamo a fianco della classe del proletariato, quindi al proletariato che si muove - si muoverà - come classe antagonista della borghesia e delle mezze classi piccoloborghesi, come classe che lotta per i propri interessi, anche immediati, con mezzi e metodi di classe, ossia con mezzi e metodi che non siano condivisibili dai padroni e dalle mezze classi. Siamo a fianco della classe del proletariato che aspira a liberarsi dalle catene dello sfruttamento capitalistico, che lotta contro ogni forma di oppressione borghese, contro ogni soproso, contro ogni discriminazione. Siamo a fianco della classe proletaria che reagisce al peggioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita accumulando in questa lotta i proletari occupati e disoccupati, i proletari anziani, ipoteticamente «più garantiti», e i proletari giovani e sicuramente più esposti al ricatto del posto di lavoro e del salario. Siamo a fianco della classe del proletariato e dei suoi elementi più combattivi e sensibili in ogni tentativo di sottrarsi al dominio degli apparati del collaborazionismo sindacale e politico, in ogni tentativo di organizzarsi fuori dell'influenza e degli apparati del sindacalismo tricolore nella prospettiva di una indispensabile riorganizzazione classista sul terreno della difesa economica immediata.

Il partito non si nasconde che il periodo che stiamo attraversando è ancora estremamente sfavorevole alla ripresa della lotta di classe e, ancor più, alla ripresa della lotta rivoluzionaria. Ma non cede a ripensamenti, a teorizzazioni più addolcite, a programmi meno definiti e più aperti, ad esigenze e proposizioni di altri partiti, di altri raggruppamenti politici. Non cerchiamo il successo immediato, non cerchiamo di aumentare il numero dei militanti attraverso espedienti tattici o tecnici.

Con Lenin ribadiamo: «Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdruciolare nel vicino pantano, i cui abitanti,

*fin dal primo momento, ci hanno biasimato per avere costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta alla via della conciliazione. Ed ecco che taluni dei nostri si mettono a gridare: "Andiamo nel pantano!". E, se si comincia a confonderli, ribattono: "Che gente arretrata siete! Non vi vergognate di negarci la libertà di invitarvi a seguire una via migliore?". Oh, sì, signori, voi siete liberi non soltanto di invitarci, ma di andare voi stessi dove volete, anche nel pantano; del resto pensiamo che il vostro posto è proprio nel pantano e siamo pronti a darvi il nostro aiuto per trasportarvi i vostri penati [un modo di dire: casa e famiglia, NdR]. Ma lasciate la nostra mano, non aggrappatevi a noi e non insozzate la nostra grande parola della libertà, perché anche noi siamo "liberi" di andare dove vogliamo, liberi di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro coloro che si incamminano verso di esso» (5).*

Noi non seguiamo il movimento proletario che tende spontaneamente ad adottare la linea del minimo sforzo e, a maggior ragione, combattiamo tutti i raggruppamenti politici che rappresentano e diffondono nel proletariato questa linea. Lenin afferma che il movimento operaio spontaneo è il tradunionismo, il puro economismo: è appunto la linea del minimo sforzo. Se il lavoro dei comunisti nelle file proletarie, per influenzare la parte decisiva del proletariato, seguisce la linea del minimo sforzo non farebbe che riportare i proletari nelle braccia dell'economismo, del sindacalismo tricolore, della collaborazione fra le classi che è parte fondamentale dell'ideologia e della politica borghese.

E, a proposito di collaborazione fra le classi, dobbiamo tener presente un altro aspetto della politica sociale borghese, per

nulla secondario. Riprendiamo il concetto esposto sopra sull'autolimitazione del capitalismo nell'estorisione del plusvalore dal lavoro salariato. Nella fase imperialistica successiva alla fine della seconda guerra mondiale, la politica sociale delle borghesie democratiche eredita dal fascismo il sistema di ammortizzatori sociali che il fascismo aveva adottato per controllare la situazione sociale e affrontare da una posizione più favorevole alla borghesia i conflitti fra le classi. La democrazia post-fascista adotta queste politiche «al fine di ritardare il più possibile le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione» (6). Ma sarebbe impossibile per le classi dominanti borghesi ottenere risultati duraturi «senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie [a questo ci ha pensato non solo il fascismo ma anche lo stalinismo], e un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse». Questo connubio tra riformismo sociale e aperta difesa armata del potere, che nell'esempio del fascismo trova appunto una efficace integrazione, è in realtà il vero patrimonio di esperienza di governo che la borghesia fascista, e nazista, lascia alle borghesie democratiche. Il totalitarismo borghese, che in regime fascista è dichiarato e aperto, in regime democratico è mistificato, mascherato, nascosto, mimetizzato; basta l'avanzare di crisi economiche più acute di altre, ed ecco che i veli iniziano a cadere. La dittatura del capitale finanziario, dei grandi monopoli si esprime attraverso il dominio dei grandi Stati imperialisti sul mondo. Il totalitarismo borghese, sull'onda di crisi e di contrasti sempre più acuti a livello mondiale, spinge le borghesie democratiche ad assumere sempre più le sembianze vere della dittatura di classe borghese. La «guerra

preventiva» di Bush e Blair è un esempio lampante, è la dichiarata e aperta difesa armata del potere statale di due grandi potenze imperialistiche che dettano il gioco: oggi, soprattutto nei confronti delle potenze concorrenti, a livello di contrasti interborghese, ma domani anche nei confronti del proletariato, nella misura in cui non soggiacherà alle esigenze e agli interessi capitalistici della propria borghesia dominante.

Collaborazione di classe significa morte delle energie rivoluzionarie, morte del movimento proletario indipendente, morte della prospettiva di emancipazione del proletariato dal giogo del lavoro salariato. Il partito proletario che cede alla collaborazione di classe non è partito di classe, non è il partito comunista rivoluzionario di cui il proletariato ha bisogno per risorgere dal pantano della conciliazione interclassista e dell'asservimento al capitale, e imboccare la sua strada della lotta di classe e rivoluzionaria.

(1) Cfr. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in *Opere*, XXVIII, Editori Riuniti, pp. 234-235.

(2) *Ibidem*, p. 243.

(3) Cfr. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, 1915, in *Opere*, XXI, Editori Riuniti, p. 286, anche il brano successivo.

(4) Cfr. il testo di partito del 1946, *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, raccolto in *Partito e classe*, p. 97; anche per i brani successivi.

(5) Cfr. Lenin, *Che fare?*, Ed. Riuniti, Le idee, 1974, p. 39.

(6) Cfr. il testo di partito *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, cit., p. 97, come i brani successivi.

## A 90 anni dalla conferenza di Zimmerwald

Nel settembre del 1915, poco più di un anno dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, ebbe luogo in un piccolo paese della Svizzera (paese neutrale) la prima riunione dei militanti socialisti dei diversi paesi in guerra.

Si trattava di un avvenimento la cui importanza storica non può essere compresa se non si ricorda che la dichiarazione di guerra aveva visto il tradimento aperto di quasi tutti i partiti socialisti, grandi e meno grandi: da un giorno all'altro, tutte le sezioni dell'Internazionale, salvo poche gloriose eccezioni, rinnegarono i loro discorsi contro la guerra, calpestarono le loro professioni di fede internazionalista per aderire all'*union sacrée* con i propri borghesi, contribuendo con tutte le loro forze al reclutamento dei proletari nel massacro imperialista. Da un giorno all'altro i proletari sbalorditi videro i propri partiti - che ritenevano rappresentare i loro interessi di classe - dichiarare che questi interessi dovevano essere sacrificati a un interesse *superiore* - l'interesse della patria, comune a tutte le classi della nazione - e che pertanto era loro dovere andare a massacrare i proletari del paese nemico e farsi massacrare a loro volta. Tutti gli ideali di unità proletaria, tutte le proclamazioni di internazionalismo, tutte le affermazioni anticapitaliste, antiborghesi, antipatriottiche, si rivelavano, nel momento cruciale, nient'altro che fumo negli occhi.

Occorsero parecchi mesi e si dovettero superare innumerevoli difficoltà perché alcune decine di delegati (si diceva allora con una battuta che, a mezzo secolo dalla fondazione della Prima Internazionale, bastavano quattro automobili per trasportare tutti gli internazionalisti), provenienti da Francia, Germania, Italia, Russia, Polonia, Balcani, Olanda, Svezia, Norvegia e Svizzera (gli inglesi non erano riusciti a varcare la frontiera), dichiarassero pubblicamente che l'internazionalismo non era morto, riprendendo, in pieno massacro imperialista, la vecchia parola d'ordine del *Manifesto*: **Proletari di tutti i paesi, unitevi!**

Ma questa conferenza era, senza alcun dubbio, bizzarra; i veri rivoluzionari, riuniti sotto il nome di «Sinistra di Zimmerwald», erano solo una minoranza, essenzialmente costituita dai bolscevichi. Lenin aveva proposto alla conferenza una risoluzione in cui affermava:

«La guerra attuale è stata generata dall'imperialismo. Il capitalismo ha raggiunto la sua fase estrema. Le forze produttive della società e l'entità del capitale hanno superato gli stretti limiti dei singoli Stati nazionali. Da qui deriva la tendenza delle grandi potenze ad asservire nazioni straniere, a conquistare colonie, come fonti di materie prime e sbocchi per l'esportazione del capitale. Tutto il mondo si fonde in un unico organismo economico, tutto il mondo è diviso fra un pugno di grandi potenze. Le condizioni oggettive del socialismo sono giunte a completa maturazione e la guerra attuale è una guerra dei capitalisti per ottenere privilegi e monopoli che possono ritardare il crollo del capitalismo.

«I socialisti che tendono a liberare il lavoro dal giogo del capitale, a difendere la fratellanza universale degli operai, lottano contro ogni oppressione ed ineguaglianza di diritti delle nazioni. Nell'epoca in cui la borghesia era progressiva, in cui all'ordine del giorno della storia vi era l'abbattimento del feudalesimo, dell'assolutismo, del giogo straniero, i socialisti, che sono sempre stati i democratici più conseguenti e più decisi, ammettevano in questo senso, e solo in questo senso, la

«difesa della patria». Anche nell'epoca attuale, se nell'Europa orientale o nelle colonie scoppiasse una guerra delle nazioni oppresse contro i loro oppressori, le grandi potenze, la simpatia dei socialisti sarebbe interamente dalla parte degli oppressi.

«Ma la guerra attuale è stata generata da un'epoca storica completamente diversa, nella quale la borghesia, un tempo progressiva, è divenuta reazionaria. Da parte di entrambi i gruppi belligeranti, questa guerra è una guerra di schiavisti per il mantenimento e il rafforzamento della schiavitù: per una nuova spartizione delle colonie, per il "diritto" di opprimere altre nazioni, per i privilegi e i monopoli del capitale delle grandi potenze, per la perpetuazione della schiavitù del salario mediante la divisione degli operai dei diversi paesi e la loro repressione reazionaria. Perciò i discorsi sulla "difesa della patria" da parte di entrambi i gruppi belligeranti sono un inganno del popolo da parte della borghesia.

«(...) Il significato reale della parola d'ordine della "difesa della patria" nella guerra attuale è la difesa del "diritto" della "propria" borghesia nazionale all'oppressione di altre nazioni, è la politica operaia nazionale-liberale, è l'alleanza di un'infima parte di operai privilegiati con la "loro" borghesia nazionale contro la massa dei proletari e degli sfruttati. I socialisti che seguono questa politica, sono in effetti degli sciovinisti, dei socialsciovinisti. La politica del voto dei crediti militari,

dell'ingresso dei ministri, del Burgfrieden [pace civile, ndr], ecc., è un tradimento del socialismo. L'opportunismo generato dalle condizioni della passata epoca "pacifica", è ora giunto alla completa rottura col socialismo ed è diventato nemico dichiarato del movimento di liberazione del proletariato. La classe operaia non può raggiungere i suoi scopi di portata storica mondiale senza condurre la lotta più decisa contro l'opportunismo dichiarato e il socialsciovinismo (la maggior parte dei partiti socialdemocratici della Francia, della Germania, dell'Austria, Hyndman, i fagiani e i trade-unionisti in Inghilterra, Rubanovic, Plekhanov e la Nscia Zarià in Russia, ecc.), e contro il cosiddetto "centro" che ha ceduto le posizioni del marxismo agli sciovinisti.

«(...) La guerra imperialistica apre l'era della rivoluzione sociale. Tutte le condizioni oggettive dell'epoca contemporanea mettono all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato. E' dovere dei socialisti, senza rinviare a nessuno dei mezzi della lotta legale della classe operaia, subordinarli tutti a questo compito urgente e vitale, sviluppare la coscienza rivoluzionaria degli operai, unirli nella lotta rivoluzionaria internazionale, tendere a trasformare la guerra imperialistica fra i popoli in guerra civile delle classi oppresse contro i loro oppressori, in guerra per l'espropriazione della classe dei capitalisti, per la conquista del potere politico da parte del proletariato, per la realizzazione del socialismo» (1).

Questo linguaggio apertamente rivoluzionario non era di gradimento della maggioranza dei partecipanti. La maggior parte dei presenti, cioè fra i 19 e i 20 delegati, facevano parte dell'ala destra della conferenza: i tedeschi (Liebknecht, il vero portavoce dell'estrema sinistra, aveva potuto solamente inviare una lettera), i francesi, i mensevichi russi ecc. La sinistra riuniva attorno ai bolscevichi solo 8 delegati, mentre un piccolo gruppo intermedio riuniva 5-6 membri (fra cui Trotsky). Alcuni esponenti della destra, come il deputato tedesco Ledebour, rifiutavano addirittura di impegnarsi a non votare i crediti di guerra, mentre altri non volevano rinunciare al concetto della difesa della patria (era il caso di Christian Rakovsky, che tuttavia in seguito fu un dirigente comunista di indiscutibile valore) e la maggior parte (come Trotsky) si opponeva al **disfattismo rivoluzionario** di Lenin. Ciononostante la sua risoluzione fu bocciata solo con 19 voti contro 12 e alla fine il Manifesto fu ufficialmente adottato, andando ben al di là delle intenzioni iniziali dei partecipanti.

Proprio per questo Lenin poté valutare

**Zimmerwald ...**

questa conferenza come un "primo passo": «Lo sviluppo del movimento socialista internazionale procede lentamente in quest'epoca di crisi terribilmente grave, suscitata dalla guerra. Procede tuttavia, e proprio nel senso di una rottura con l'opportunismo e con il socialsciovinismo. La Conferenza socialista internazionale di Zimmerwald (Svizzera) del 5-8 settembre 1915, lo ha chiaramente mostrato. Per un anno intero fra i socialisti dei paesi belligeranti e neutrali si era osservato una fase d'incertezza e di attesa: essi avevano paura di riconoscere di fronte a se stessi la profondità della crisi, non volevano guardare in faccia la realtà, rinviavano in mille modi l'inevitabile rottura con gli opportunisti e i kautskiani [Kautsky, il teorico della socialdemocrazia tedesca, che personifica il "centrismo", che camuffa dietro frasi marxiste il suo allineamento sull'opportunismo controrivoluzionario, ndr], dominanti nei partiti ufficiali dell'Europa occidentale. Ma la valutazione degli avvenimenti da noi data un anno fa (...) si è rivelata giusta; gli avvenimenti ne hanno dimostrato la giustezza; gli avvenimenti si sono svolti in tal modo che alla prima conferenza socialista internazionale erano rappresentati gli elementi della minoranza (...) che protestavano, che agivano contro le risoluzioni ufficiali del partito, cioè, praticamente, da scissionisti» (2).

Ciò a cui Lenin allude qui è la necessità della rottura non solo politica ma anche organizzativa con il riformismo (che viene designato con il nome di opportunismo), cioè della scissione all'interno del partito socialista e dell'Internazionale per costituire dei nuovi partiti e una nuova Internazionale realmente marxisti e rivoluzionari, necessità che per molto tempo solo i bolscevichi avevano compreso e che instancabilmente portavano avanti.

Analizzando poi in dettaglio il Manifesto, Lenin ne sottolinea i limiti; per esempio: «Il manifesto approvato segna di fatto un passo verso la rottura ideologica e pratica con l'opportunismo e il socialsciovinismo. Ma nello stesso tempo questo manifesto, come mostrerà la sua analisi, pecca d'incongruenza e di reticenze»; per esempio:

«E' un momento d'importanza storica mondiale, c'è il fallimento di tutta l'Internazionale, una svolta di un'intera epoca, e noi abbiamo paura di dire alle masse che bisogna cercare e trovare tutta la verità, che bisogna portare le proprie idee fino in fondo, che è assurdo e ridicolo supporre che il fallimento dell'Ufficio socialista internazionale [l'organo supremo dell'Internazionale, ndr] e di una serie di partiti non abbia alcun legame con la lunga storia della nascita, della crescita, della maturazione e della putrefazione della corrente opportunista europea che ha profonde radici economiche, profonde non nel senso di un'inscindibile legame con le masse, ma nel senso di un legame con un determinato strato della società.

«Passando alla "lotta per la pace", il manifesto dichiara: "questa lotta è la lotta per la libertà, per la fratellanza dei popoli, per il socialismo", e poi spiega che gli operai in guerra si sacrificarono "al servizio delle classi dominanti", mentre bisogna sapersi sacrificare "per la propria causa" (sottolineato due volte nel manifesto), "per i sacri scopi del socialismo" (...).

«Tutte queste idee sono una ripetizione dell'idea fondamentale della nostra risoluzione, secondo la quale la lotta per la pace senza lotta rivoluzionaria è una vuota frase menzognera; la sola via per salvarsi dagli orrori della guerra sta nella lotta rivoluzionaria per il socialismo. Anche qui c'è reticenza, incongruenza, timidezza: si invitano le masse a imitare i combattenti rivoluzionari, si dichiara che i cinque membri del gruppo operaio socialdemocratico russo condannati alla deportazione in Siberia hanno seguito le "gloriose tradizioni rivoluzionarie della Russia", si proclama la necessità di "risvegliare lo spirito rivoluzionario" e... non si parla francamente, apertamente, risolutamente dei mezzi rivoluzionari di lotta.

«Doveva il nostro Comitato centrale firmare questo manifesto che pecca di incongruenza e di timidezza? Pensiamo di sì. Il nostro disaccordo - non solo il disaccordo del Comitato centrale, ma di tutta la parte di sinistra, internazionale, marxista-rivoluzionaria della conferenza - è espresso apertamente in una risoluzione speciale, in un apposito progetto di manifesto e in un'apposita dichiarazione sul voto per il manifesto di compromesso. Non abbiamo nascosto una virgola delle nostre opinioni, delle nostre parole d'ordine, della nostra tattica. Alla conferenza è stata distribuita l'edizione tedesca del-

l'opuscolo "Il socialismo e la guerra". Abbiamo diffuso, diffondiamo e diffonderemo le nostre idee non meno di quanto sarà diffuso il manifesto. E' un fatto che questo manifesto costituisca un passo in avanti verso la lotta effettiva contro l'opportunismo, verso la rottura e la scissione con esso. Sarebbe stato settarismo rifiutare di compiere questo passo in avanti insieme con la minoranza dei tedeschi, dei francesi, degli svedesi, dei norvegesi, degli svizzeri, quando noi manteniamo la nostra completa libertà e l'intera possibilità di criticare l'incongruenza e cercare di ottenere di più. Sarebbe stata una cattiva tattica militare rifiutare di marciare col crescente movimento internazionale di protesta contro il socialsciovinismo perché questo movimento è lento, perché compie "soltanto" un passo in avanti, perché è pronto e disposto a fare domani un passo indietro, a fare la pace col vecchio Ufficio socialista internazionale. La disposizione a riconciliarsi con gli opportunisti è per ora soltanto un desiderio, e niente di più. Gli opportunisti acconsentiranno alla pace? E' possibile, oggettivamente, la pace fra le correnti del socialsciovinismo, del kautskismo e del marxismo internazionalista rivoluzionario, che divergono sempre più profondamente? Pensiamo di no e porteremo avanti anche in seguito la nostra linea, incoraggiati dal suo successo alla Conferenza del 5-8 settembre» (3).

Questo breve articolo di bilancio illustra chiaramente non solo la portata e i limiti della conferenza di Zimmerwald, in un momento in cui era necessario contemporaneamente lanciare un segnale ai proletari intrappolati in una guerra fratricida e fare il primo passo verso la ricostituzione del partito di classe internazionale, verso il raggruppamento delle forze autenticamente rivoluzionarie, ma anche il metodo seguito dai bolscevichi: cristallizzazione del polo marxista e mantenimento senza compromessi della sua indipendenza politica; critica senza concessioni di tutte le debolezze e i limiti della conferenza dovuti agli elementi indecisi e orientati a destra; messa in guardia pubblica contro la tendenza di un'intera corrente ad orientarsi verso il riformismo.

In breve, l'esatto contrario del frontismo e dell'unitarismo senza principi che oggi regnano fra i discepoli che si autoproclamano leninisti!

Occorreranno ancora molti anni di lotte politiche e soprattutto l'accelerazione prodotta dalla rivoluzione proletaria in Russia e dal fermento rivoluzionario in Europa, perché il seme gettato a Zimmerwald germogli, perché la sinistra che si era delimitata in quel momento divenga l'ossatura di una nuova Internazionale e di nuovi partiti, riunendo intorno ad essi i migliori elementi del vecchio movimento operaio e degli strati che si risvegliavano alla vita politica dopo la terribile proba della guerra mondiale (purtroppo, ma inevitabilmente, con molte scorie).

Se la controrivoluzione vinse rispetto a questo terzo tentativo di costituzione del partito proletario mondiale, non è a causa dell'inflessibilità o della rigidità dei bolscevichi. In una certa misura la loro rigidità e inflessibilità fu ancora insufficiente per impedire la penetrazione nel suo senso - e la vittoria nel periodo di riflusso - della malattia endemica del movimento operaio europeo che chiamiamo opportunismo, riformismo, democraticismo, ecc., in breve la collaborazione fra le classi. Questa collaborazione fra le classi si appoggia - come afferma lo stesso Lenin - su profonde radici economiche nei paesi capitalistici sviluppati. Lezione da non dimenticare mai, e di cui bisogna tirare le conseguenze fino in fondo! Sebbene non sia automatico il fatto che, nel proletariato, peggiorano le condizioni di vita aumenti la spinta rivoluzionaria, è pur vero che oltre un certo limite di oppressione e di repressione, di violenza subita, di miseria di fame e di orrore, il proletariato reagisca violentemente e come un uragano spaventoso scuota l'intera società.

Perché quella tremenda e potente forza materiale non vada sprecata ci vuole il partito rivoluzionario, il partito proletario mondiale; un partito che sappia tirare tutte le lezioni storiche dalle vittorie e dalle sconfitte delle rivoluzioni, un partito per il quale ha lottato e combattuto la Sinistra di Zimmerwald e Lenin a suo tempo, sulla linea di Marx e di Engels; per il quale ha lottato e combattuto la Sinistra comunista alla quale ci colleghiamo noi, oggi, direttamente e sulla stessa linea.

(1) Cfr Lenin, Progetto di risoluzione della sinistra di Zimmerwald, in Opere, vol. 21, pp. 316 e seguenti.

(2) Cfr Lenin, Un primo passo, in Opere, vol. 21, p. 352.

(3) Ibidem, pp. 353-356.

**Katrina: caos evitabile ?**

Da tutti gli angoli della terra arrivano a Bush critiche di ogni genere, per la fastidiosa indifferenza con cui ha rifiutato risorse finanziarie per rafforzare le dighe che proteggevano New Orleans e per la protezione civile. Gli stessi borghesi non sono in grado di difendere l'operato della Casa Bianca in questo cataclisma, come invece lo sono stati nel sostenere o accettare le ragioni dell'imperialismo americano nella sua guerra contro il terrorismo di Bin Laden. Alla solita reazione umanitaria che i media normalmente diffondono a piene mani di fronte ad ogni disastro - naturale o meno - si aggiunge questa volta una preoccupazione in più per la scoperta di almeno 300.000 poveri, ossia persone che sopravvivono con 1 o 2 dollari al giorno, che abitavano a New Orleans. I poveri cominciano a fare paura. Il loro attaccamento alle baracche e alle poche cose che possiedono, il loro disperato fatalismo, la loro cultura della vita, il loro silenzioso ma tremendo monito ad un mondo che non si accorge della miseria e della difficile sopravvivenza delle moltitudini di proletari e sottoproletari che assiedono le metropoli opulente se non di fronte alle catastrofi, ai disastri che di naturale hanno sempre meno. I borghesi benpensanti non sopportano che la prima potenza economica del mondo si faccia sorprendere dalla miseria dei suoi abitanti: ne va del buon nome del capitalismo, del capitalismo umanitario, del capitalismo alla Wojtila ossia non così avido non lasciar nemmeno le briciole ai suoi

poveri. E allora si levano critiche a Bush e al suo entourage perché non hanno saputo intervenire con tempismo lasciando che Katrina scoprisse un volto dell'America imperialista che tutti i borghesi invece vorrebbero che fosse tenuto in ombra, nascosto; insomma che fosse solo un "problema interno", e neanche dell'America, al limite solo di New Orleans: Caos evitabile: è quanto credono borghesi e piccolo-borghesi - come si può leggere nell'articolo che riprendiamo dal "24 heures", quotidiano di Losanna, del 3-4 settembre scorso - che però vogliono mantenere intatte le caratteristiche di profitto della società borghese, ma che sognano che ci sia sempre qualcun altro che, invece di pensare ad accumulare profitti a qualsiasi costo, pensi a come prevenire i disastri che sempre più spesso cadenzano la vita di questa società.

**TROPPECANDALOSE DIFFERENZE**

«La superpotenza ha subito una delle peggiori catastrofi naturali della sua storia. Ma troppe differenze evidenti impediscono di eludere la responsabilità degli uomini e del paese più potente fra di loro. 148.000 G1 sono impegnati nella guerra in Iraq, detestati da una popolazione locale che non li vuole. Ed ecco che decine di migliaia di cittadini americani sono abbandonati alla loro sorte, chiedono disperatamente aiuto nelle città trasformate in

grandi paludi. Il governo, troppo occupato per i suoi affari imperialisti a Bagdad e a Falluja, è stato negligente verso il benessere dei propri abitanti? Tutti gli investimenti necessari al miglioramento delle dighe che proteggono New Orleans sono stati rifiutati da Washington in questi ultimi anni. La Louisiana e i suoi poveri hanno contato meno dell'Iraq, dove la Casa Bianca spende 7 miliardi di FS al mese.

«Quale meraviglia? Sotto il regno di G. Bush, il numero di americani che vivono nella povertà è passato da 31 a 37 milioni. Prime vittime: le popolazioni del Sud. Sono tutti quelli che non hanno avuto i mezzi per sfuggire a Katrina, che sono morti o che agonizzano. La catastrofe ha rimesso in luce le debolezze del sistema sociale, le ingiustizie razziali ed ha sfregiato il sogno americano. Il presidente ha finito per lasciare il suo ranch per tentare di far tacere le critiche. Dopo essersi fatto fotografare con i pompieri di New York dopo l'11 settembre [del 2001, NdR], ha fatto lo stesso ieri, ripreso mentre consolava i derelitti neri di New Orleans. Questo gesto sarà sufficiente a riconciliarlo con i suoi concittadini? Traumatizzata, l'America va a ritrovare l'union sacrée che ha permesso alla casa Bianca di imporre la sua visione internazionale - e le sue menzogne - in nome della guerra contro il terrorismo? O il presidente, confrontato questa volta ad un caos evitabile all'interno delle sue frontiere, dovrà alla fine rendere conto?»

**Katrina, l'uragano che conferma il capitalismo come economia della sciagura!**

**Proletari, compagni!**

Gli Stati Uniti d'America, la più grande potenza imperialistica del mondo, la più potente fucina di scienza e di tecnologia, l'impressionante macchina da guerra alla quale nessun paese sembra possa resistere, sono in ginocchio. Morte, devastazione, impotenza: nulla gli USA hanno potuto di fronte all'uragano Katrina!

Da ogni angolo della terra si è levato il grido alla fatalità, ad una natura che si vendica dei danni ambientali provocati dall'uomo e che non teme di piegare l'orgogliosa America! Ma si sono levate, nello stesso tempo, accuse di ogni genere nei confronti di Bush e della sua Amministrazione, così pronta a far la guerra in Iraq e a spendere miliardi di dollari al mese per questa guerra, e così recalcitrante di fronte agli interventi sempre più urgenti a difesa dalle alluvioni, dagli uragani, e dai disastri che le forze della natura - peraltro conosciute e in buona parte monitorate e previste - preannunciano ogni estate ed ogni inverno.

Gli Stati del Sud, quelli che guardano il Golfo del Messico e l'Atlantico, dalla Florida alla Louisiana, passando per l'Alabama e il Mississippi, insieme a Cuba e alle isole caraibiche, sono quelli normalmente più esposti alla furia degli uragani che si formano nell'Atlantico e che vanno a scaricarsi con sempre maggiore violenza sulla terra ferma; da sempre! Ma di fronte all'uragano Katrina nulla hanno potuto i grandi mezzi del potente capitalismo americano. Nonostante le previsioni formulate da meteorologi, da geologi, da intere branche della scienza, nonostante i piani di protezione civile disegnati nei minimi particolari, nonostante i progetti di intervento sulle paludi, sulle dighe, sugli argini, l'impavida macchina del profitto ha fallito in maniera criminale: la strage con decine di migliaia di morti a New Orleans, e nelle cittadine e nei villaggi della costa, provocata dalla furia dei venti e dell'uragano Katrina ha un mandante, il capitalismo! La vorticoso e iperfolle ricerca capitalistica di profitto immediato, come è stata la causa principale dei quasi 300 mila morti dello tsunami indonesiano dello scorso dicembre, così è la causa principale della devastazione e dell'enorme olocausto di vite - soprattutto di pelle nera! - dell'uragano americano. Di più; per New Orleans si è avuto un occhio di riguardo: gli investimenti previsti per rinforzare le dighe e per il corpo dei genieri sono stati dirottati a sostegno della guerra in Iraq (che costa 3 miliardi di dollari al mese).

Katrina porta in superficie un'altra realtà maledetta dell'America: la profonda ed estesa miseria delle classi proletarie e diseredate, sfruttate fino all'osso e gettate sistematicamente ai margini della vita civile. Al coraggioso grido di «si salvi chi può» che il petrol-presidente americano ha lanciato qualche ora prima che Katrina si abbatteva su New Orleans e su Baton Rouge, ha

fatto qualche giorno dopo eco il minaccioso ordine di «sparate sui saccheggiatori» impartito ai diecimila uomini della Guardia Nazionale e ai 40.000 soldati inviati una settimana dopo il disastro perché la sacra e inviolabile proprietà privata non venisse violata! Ma per giorni e giorni, centinaia di migliaia di persone che non sono riuscite a sfuggire all'uragano soprattutto per la mancanza di mezzi e di soccorsi, bloccate nelle città completamente allagate, e a New Orleans in particolare, sono rimaste senza acqua e senza cibo, confuse tra le macerie e i morti o accalate in un formicaio ributtante come all'interno dello stadio coperto. Abbandonati per giorni al loro destino, salvi temporaneamente ma destinati a morire di sete, di fame, di malattia, i più temerari e in forze si sono gettati nei negozi e nei supermercati a «rubare» acqua da bere, pannolini, cibarie. I veri saccheggiatori sono altri, sono i capitalisti, i finanzieri, i costruttori, i petrolieri, i grossi commercianti e industriali che per la sete di profitto hanno distrutto le difese del territorio, cementificando e costringendo il grande fiume Mississippi ad un percorso che non è il suo naturale.

Così, alla mancanza di organizzazione preventiva per l'evacuazione delle città destinate ad essere colpite dall'uragano, e alla completa disorganizzazione e paralisi dei soccorsi, la furia dell'uragano ha decuplicato le sue conseguenze devastanti grazie all'intervento dell'uomo capitalista: il Mississippi si è ripreso un suo tracciato millenario, le dighe che riparano i quartieri neri verso il mare per mancate opere di manutenzione e di rinforzo hanno ceduto e con loro ponti e strade. **Strage annunciata! Capitalismo assassino!**

Ma, come è successo per ogni catastrofe di ieri, così succede per la catastrofe dell'uragano Katrina: banche ed esperti in ricostruzione dopo aver fatto rapidamente i conti dei danni materiali si precipitano ora a fare progetti di ricostruzione: il business non si deve fermare! I morti sono morti, e i vivi li piangono pure per un giorno, ma si rimettono in piedi e si preparano a tornare nel girone infernale del mercato del lavoro! Il capitale non aspetta, e guarda soprattutto al mare davanti al delta del Mississippi dove prima dell'uragano vi era una foresta di ben 952 fra isole artificiali e piattaforme petrolifere per l'estrazione appunto del petrolio e del gas naturale!

**Proletari, compagni!**

Nella realtà del capitalismo, e in particolare nel periodo in cui la concorrenza internazionale - a tutti i livelli - si è fatta molto acuta, non c'è diga che possa tenere, non c'è canale che possa imbrigliare il fiume, non c'è muro che ripari dal vento e dalla pioggia: la violenza dei fenomeni naturali si trasforma sistematicamente in disastro, in catastrofe, in enorme devastazione che di "naturale" non ha nulla! New Orleans sarà prosciugata

e ricostruita, dicono il petrol-presidente Bush, il sindaco della città, il governatore dello Stato. Ma gli uragani non si faranno fermare da qualche opera muraria. Come gli stessi intellettuali borghesi intelligenti avevano tempo fa previsto la catastrofe di New Orleans (persino anticipata vent'anni fa nel film *L'alba del giorno dopo*), così gli intellettuali borghesi intelligenti di oggi prevedono che, a causa soprattutto dell'effetto serra provocato dall'indiscriminata produzione di emissioni inquinanti, altri uragani, tifoni, cicloni provocheranno disastri simili se non più gravi. E costoro sono convinti che passando alla produzione di energia con risorse rinnovabili (come il sole, il vento, i vegetali ecc.) piuttosto che concordando fra tutti i governi "di buona volontà" una politica di controllo sulle emissioni inquinanti dei paesi industrializzati, sia possibile affrontare questi fenomeni "naturali" con maggior successo, diminuendo di molto il numero delle vittime umane e i danni materiali; ma nulla ovviamente si dice sul modo di produzione che sta alla base delle politiche economiche dei diversi stati capitalistici. Insomma, il vecchio ritornello del capitalismo dal volto umano torna nella gola dei cantori del capitalismo democratico, che concilia la sete di profitto dei capitalisti con il bisogno di vivere in modo armonico tra gli uomini e con la natura...

Finché le leggi che regolano la società moderna sono le leggi del capitale e del lavoro salariato, le leggi del mercato, le leggi del denaro, questa società non potrà mai e poi mai trasformarsi da società votata alla spietata concorrenza capitalistica, e quindi allo spreco e alle distruzioni, in società votata al benessere sociale dell'intera specie umana e ad un rapporto armonico con la natura. La dimostrazione sta nella stessa storia della società borghese, storia di oppressione e di guerre, di stragi e di dissesto dell'ambiente.

La soluzione sta, in verità, nella distruzione di questa società, nella distruzione di un modo di produzione che acutizza gli antagonismi fra le classi, che genera contrasti fra aziende, istituzioni e Stati, che sostiene un potere politico, e quindi militare, il cui scopo è la strenua difesa della rete di interessi privati che abbraccia importanti frazioni della borghesia; un potere politico cieco rispetto alle esigenze di vita della stragrande maggioranza della popolazione mondiale, perché votato interamente alla difesa degli interessi e dei privilegi della classe borghese, ancor oggi dominante. La rivoluzione delle classi inferiori, dei proletari, rigenererà le forze sane dell'uomo rimettendo all'ordine del giorno il fatidico dilemma: rivoluzione o guerra!

**Partito comunista internazionale**  
5 settembre 2005

(il comunista - le prolétaire - programme communiste - el programa comunista - the proletarian)

## Repressione antiproletaria e tentativi di organizzazione indipendente a Gaza

Alla ripresa della scuola, all'inizio del mese di settembrg, a Khan Younis (Gaza) una manifestazione di disoccupati organizzata per protestare contro il rifiuto delle autorità a concedere, malgrado le promesse, l'insegnamento gratuito ai loro figli e durante la quale sono state lanciate anche rivendicazioni per il lavoro e contro gli aumenti di stipendio che si sono generosamente concessi gli alti funzionari palestinesi, si è scontrata contro una violenta repressione poliziesca: lacrimogeni, ma anche colpi di arma da fuoco ai quali i disoccupati e i loro figli hanno risposto con lanci di pietre. Gli scontri sarebbero durati parecchie ore. Alla notizia della repressione sono nate manifestazioni di lavoratori e disoccupati nel nord della fascia di Gaza, nei campi di Beit Lahia e Jabalya.

I disoccupati avevano fin dal giorno prima eretto una tenda davanti al palazzo del governatore (rappresentante ufficiale del Primo ministro Mahmoud Abbas) e l'alto papavero non aveva tollerato di farsi insultare da loro.

Queste manifestazioni sono state indette da una giovane organizzazione che ha preso il nome di «Comitati operai indipen-

dent» e che denuncia la totale passività dei sindacati ufficiali. Questa organizzazione, che si è formata l'anno scorso, è nata al seguito del movimento dei disoccupati – soprattutto dei proletari che avevano perduto il loro posto di lavoro in Israele – i quali tre anni fa avevano eretto tende di protesta in vari punti della fascia di Gaza, fatti di cui avevamo dato notizia. (1)

Questi Comitati operai indipendenti, che dicono di contare su molte migliaia di aderenti in tutta Gaza, sono indubbiamente riusciti ad avere una certa risonanza a giudicare dalla grande manifestazione con parecchie migliaia di lavoratori che sono stati in grado di organizzare alla fine di marzo davanti alla sede del Consiglio legislativo palestinese (manifestazione passata assolutamente sotto silenzio dalla stampa internazionale). In seguito a questa manifestazione, il sindacato ufficiale (PGFTU) aveva inviato ai servizi di sicurezza palestinesi una lettera di denuncia di questi Comitati di cui riportiamo alcuni brani:

«Saluti patriottici! (...) Vogliamo informarvi che i sedicenti Comitati Operai Indipendenti sono collegati con il Centro per la Democrazia e i Diritti Operai di

Dahman, con il movimento Hamas e con l'Iniziativa Nazionale Palestinese di Mustapha Barghouti; fatto strano, hanno fatto domanda al Ministero degli Interni per essere riconosciuti come organizzazione operaia palestinese di assistenza. Intendiamo informarvi che la Federazione Generale Palestinese dei sindacati ha respinto la registrazione (...).» Segue un elenco di nomi di responsabili di questi Comitati.

«I Comitati riuniscono esponenti di Hamas, del Fronte Popolare e transfughi di Fatah. Vale la pena di ricordare che non hanno ricevuto alcun permesso dal Ministero degli Interni e che emettono comunicati stampa e organizzano manifestazioni senza autorizzazione. Tutti sanno che sabato 12/3/1005 al Consiglio legislativo palestinese sono stati compiuti, da parte dei Comitati operai indipendenti, atti di vandalismo (...). Speriamo che al riguardo adottate le misure necessarie nell'interesse dei nostri lavoratori e del movimento sindacale palestinese.

«Commento: vorremmo informarvi che secondo la legge sui sindacati e lo statuto costituzionale di questi ultimi, i comitati operai sono, per definizione, dei comitati

costituiti nei luoghi di lavoro per fungere da collegamento tra il datore di lavoro e i sindacati di cui essi fanno parte. I Comitati operai indipendenti sono politicizzati, sono un'organizzazione illegittima e violano la legge sui sindacati». (2)

Questi sindacati ufficiali, di cui appare evidente il carattere poliziesco e che rivendicano fieramente il ruolo collaborazionista, sono finanziati direttamente dall'Autorità palestinese, ma anche dall'imperialismo internazionale attraverso organismi quali l'Ufficio Internazionale del Lavoro, alcune strutture dell'ONU e anche centrali sindacali collaborazioniste appartenenti alla CISL (Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, organismo messo in campo dall'imperialismo statunitense per capitanare i sindacati contrapposti all'influenza staliniana), come l'americana AFL-CIO e la francese CFDT.

Di fronte a questo genere di sindacati, di certo la necessità per i proletari di disporre di autentiche organizzazioni di classe si avverte fortemente in Palestina e questi Comitati tentano, a modo loro, di risponderle.

Ma perché questa risposta sia fruttuosa, i proletari palestinesi dovranno, come tutti i proletari del mondo, imboccare la strada della riorganizzazione classista, anche sul terreno politico, sul terreno del partito di classe. E per cominciare dovranno riuscire

a resistere a tutte le pressioni non solo dei nemici dichiarati, come i bonzi della PGFTU o i borghesi dell'Autorità e delle grandi famiglie facoltose palestinesi, ma anche dei falsi amici che cercano di trascinarli entro la propria orbita, cominciando da Hamas che ha fatto una proposta di unione con i Comitati, continuando con il riformista Mustapha Barghouti, per il quale i Comitati avevano indicato di votare nella recente elezione presidenziale, senza dimenticare poi i democratici di ogni genere (ex membri o tuttora membri del Partito Comunista palestinese o del Fronte Popolare) sempre pronti a offrire i loro servizi mai gratuiti, e alcune strutture estere esperte in ogni tipo di manipolazioni. (3)

Numerosi sono gli ostacoli, ma non potranno alla lunga impedire al proletariato in lotta di ritrovare le proprie armi di classe!

(1) Vedi «Le Prolétaire» n. 463.

(2) Comunicato del «Democracy and Workers Rights Center in Palestine», 30/3/2005.

(3) Abbiamo trovato in alcune pubblicazioni di sostegno al governo israeliano valutazioni positive sui Comitati operai indipendenti!

## A proposito di intercettazioni

«L'Eurispes ci informa che 29 milioni e 200 mila italiani sono stati intercettati negli ultimi dieci anni», si legge su «la Repubblica» del 3 agosto '05. Lo stesso articolo, facendo un conto spannometrico, ossia togliendo dal numero totale di intercettati tutto il clero, i sordomuti, gli eremiti, i clochard, i carcerati, i clandestini, i diplomatici stranieri, le crocerossine et similia, ossia quelli che secondo gli spioni non dovrebbero essere soggetti interessanti, ed escludendo i minori di 15 anni e i maggiori di 85, se ne ricaverebbe che rimangono circa due milioni di persone non intercettate, persone che non sarebbero fortunatamente sfuggite al «grande orecchio», ma semplicemente ritenute insignificanti ai fini della raccolta di informazioni in qualche modo utilizzabili in sede economica, politica, diplomatica, finanziaria, fiscale, malavivosa, militare, o per ogni altra finalità lucrosa o ricattatoria.

Si riparla di intercettazioni e di diritto alla privacy, a proposito delle intercettazioni che la Procura di Milano ha disposto tempo fa nei confronti nientemeno che del Governatore della Banca d'Italia, Fazio, e dell'amministratore delegato della ex Banca Popolare di Lodi, ora Banca Popolare Italiana, indagati per la non chiara vicenda della scalata da parte appunto della Banca Popolare Italiana alla Banca Antonveneta, oggetto del desiderio del gruppo bancario olandese Abn Amro le cui operazioni di acquisizione sono state stoppate e aggirate da operazioni appunto finanziarie non chiare da parte della BPI di Fiorani, amico intimo del governatore della Banca d'Italia Fazio.

L'iniziativa della Procura di Milano non poteva che provocare un'alzata di scudi da parte di molti politici, a partire dalla Lega di Bossi che ha un debito di riconoscenza

verso Fiorani, e quindi verso Fazio, visto che la Banca Popolare di Lodi ha salvato dal fallimento Credieuronord – la banca di Umberto Bossi. I politici hanno in verità il timore che tornino in auge i giudici di «mani pulite», col pericolo che vengano scoperti molti altarini che gli elettori non devono conoscere, anche se la stagione di «mani pulite», in verità, non ha pulito proprio niente; esempio lampante è Berlusconi che se l'è cavata finora in tutti i processi, e ha avuto la sfrontatezza di far passare in parlamento un bel numero di leggi pro domo sua, e se la sono finora cavata tutti quelli che in un modo o nell'altro hanno avuto a che fare con la corruzione, fossero corrotti o corruttori.

Lo Stato di diritto, tanto vantato nelle più moderne democrazie, e così vigorosamente difeso dai massimi rappresentanti delle istituzioni, viene per l'ennesima volta messo in discussione. Ma sono gli stessi vertici della finanza, della politica e dello Stato a metterlo in realtà in discussione. La democrazia, il «diritto», la «costituzione», sono solo parole: il privilegio la fa da padrone, sempre e comunque. Ed anche questa volta, e in un tempo molto più breve che non nella stagione di «mani pulite», lo scandalo verrà anacquato, sminuzzato, ridotto a vicenda del tale governatore o del tale amministratore delegato. Nulla deve infrangere il mito della civiltà del capitale «buono», della finanza che «rispetta le regole», perché – alla pari degli elettori – la massa dei risparmiatori deve continuare ad avere fiducia nel sistema capitalistico, in questo caso finanziario in modo da continuare ad investire i loro risparmi (che sono denaro costante) nelle azioni di cui ormai si parla regolarmente in ogni telegiornale. Si sa bene, però, che non esiste alcun capitale «buono», alcuna operazione finanziaria di una

certa importanza che rispetti le regole.

Il diritto dello Stato borghese è in realtà la rappresentazione degli interessi generali della classe borghese dominante; e quando fazioni borghesi più aggressive e impazienti di altre si mettono di traverso per accelerare illegalmente i loro tempi di imposizione e di conquista di fette di mercato, queste fazioni non fanno niente di meno e niente di più di quanto hanno già fatto le fazioni che detengono attualmente i maggiori vantaggi e le maggiori quote di profitto. E' una ruota che gira: ai vecchi capitalisti, prima o poi si sostituiscono i nuovi, più aggressivi ed avidi. La torta più è grossa, più stimola nuovi appetiti e accresce l'aggressività, l'arroganza, il rischio, l'illegalità.

Sepoi, di fronte a scandali che superano i limiti tollerati dal mercato, per ottenere che determinate regole che gli stessi capitalisti si danno siano almeno formalmente seguite da tutti gli attori della vita economica, finanziaria, politica, è necessaria qualche strigliata da parte di qualche Procura, beh!, ci sono sempre dei giudici disposti ad andare anche contro – temporaneamente, si sa – qualche pezzo da novanta della finanza o della politica. L'hanno fatto ieri nei confronti di Craxi, e poi di Berlusconi, lo possono fare oggi tranquillamente nei confronti di Fazio e dei suoi amici. Lo «Stato di diritto» era una bufala ieri, lo è tanto più oggi. Una dimostrazione? I 29 milioni e passa di italiani intercettati... nella piena legalità, mentre i capitali passano di mano alla velocità della luce in miliardi di operazioni finanziarie che quotidianamente attraversano il mondo, e che non possono essere controllate una per una per verificarne la legalità! Scoppia uno scandalo, e qualche testa cade: che cada, per il capitalismo l'importante è che il sistema finanziario continui la sua vorticosa girandola. Parte integrante di questa vorticosa circolazione di capitali è data dalla fiducia che il sistema bancario e finanziario di ogni

mercato, e che ogni Borsa, ottengono presso i risparmiatori e presso i grandi finanziari, più o meno parvenus; quando uno scandalo tipo questo che ha coinvolto direttamente la Banca d'Italia mette in serio pericolo quella fiducia, le istituzioni sono chiamate ad intervenire per ripristinare appunto quella fiducia. E la magistratura è là a garantire il mercato anche quando si tratta di perseguire penalmente cariche importanti, come appunto il governatore della Banca d'Italia.

Come il «promotore finanziario» si preoccupa di ottenere la fiducia dei suoi clienti, che sono appunto i piccoli risparmiatori, promettendo di investire i loro soldi in azioni, fondi, obbligazioni, al meglio per ottenere – senza fatica, ma grazie al vorticoso movimento dei capitali nelle varie Borse del mondo – la rendita più alta, così il «promotore elettorale» si preoccupa di ottenere la fiducia dei suoi clienti promettendo di salvaguardare i loro interessi «politici» che starebbero nel «rispetto delle regole», nel «rispetto dei ruoli» da parte di chicchessia, fosse appunto il presidente del Consiglio o il governatore della Banca d'Italia, per ottenere – senza fatica, ma grazie al virtuoso sistema democratico vigente – la migliore condizione affinché il sistema capitalistico rimedi da se stesso alle proprie contraddizioni. Entrambi, promotori della conservazione capitalistica, carpiscono la fiducia della massa dei risparmiatori ed elettori al solo scopo di lubrificare il meccanismo della speculazione finanziaria e del politicantismo personale, utili ognuno nel proprio campo ad infiocchiare fessi e sottofessi che sperano di migliorare le proprie condizioni di vita ponendo la propria fiducia sulla fitta rete di parassiti rappresentata dagli speculatori di Borsa e dagli speculatori di Parlamento.

Le intercettazioni telefoniche che hanno consentito di inchiodare i Fazio, i Fiorani, i Ricucci e compagnia, dal punto di vista del

ripristino della fiducia dei mercati finanziari nella Borsa italiana, sono evidentemente considerate da una parte della borghesia le benvenute; ma, visto che la maggioranza delle operazioni finanziarie non sono fatte alla luce del sole – et pour cause – e che i legami tra finanza e politica non sono certo rari, dai vari partiti politici si sono alzate grida d'allarme: bisogna mettere delle precise regole!, affinché, ad esempio, i parlamentari non siano oggetto di intercettazione telefonica. Ecco la regola che piace tanto ai parlamentari: essere al di sopra di ogni regola, dettare le regole agli altri ma non doverle necessariamente rispettare, e soprattutto avere la libertà di fare le cose di nascosto: come per i vampiri, anche per loro la luce del sole è letale!

### CORRISPONDENZA

Per l'Italia:  
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano  
Per la Francia:  
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon  
Per la Svizzera:  
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI :  
IL COMUNISTA  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI :  
R. DE PRA' ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione,

di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminan-

dosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaia o programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.